Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Princeton University Library
32101 055736050

Digitized by Google

8133
99
378

Library of

Princeton University.
Friends of the
Princeton Library
The gift of

Friends

Digitized by Google

107

Digitized by Google

Digitized by Google

Biblioteca Romantica Popolare di Autori Scelti

Michele ILYN

ROMA ANEDDOTICA

di G. Petrai

C. 50

E.do PERINO EDIT.re

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA ANEDDOTICA.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUSEPPE PETRAI

ROMA ANEDDOTICA

(undique collecta)

ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
Via del Lavatore, 88

1895.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti riservati

ROMA, 1895 - STAB. TIP. E. PERINO, *Via del Lavatore* 88

Digitized by Google

À

GUIDO BACCELLI

A chi, meglio di Voi, gloria viva e imperitura di questa Roma immortale, potrei io intitolare il mio libro? Esso parla della città a Voi così cara, e nella quale l' ammirazione per Guido Baccelli è sentimento universale di cittadini.

Sotto l' egida del vostro nome accogliete queste pagine a cui lavorai con intenso amore, lieto soltanto di potere anch' io, umilissimo, porger con esse un modesto omaggio alla città che da ventun' anno mi ospita e dove esistono i miei affetti ed i ricordi più cari.

Roma, maggio 1895.

GIUSEPPE PETRAI.

3133
99
378
DECAP
893838
Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA ANEDDOTICA

I.

IL NATALE DI ROMA.

Fu Romolo, veramente, il fondatore di Roma o

Roma ante Romulum fuit,
et ab ea nomen Romulum
acquisivit?

Gli scrittori sono discordi nelle loro affermazioni. Ma io non annoierò il prossimo mio come me stesso con disquisizioni, ricerche e raffronti che non son cose da me, modesto scrittorello. Io non imprendo a compilare una storia, narro degli aneddoti. Solo dirò, quanto all'anno della fondazione della città, che due sono i sistemi più generalmente seguiti: il Catoniano e il Varroniano. Secondo il calcolo di Catone, Roma sarebbe sorta

Digitized by Google

751 anni avanti Gesù Cristo - secondo quello di Varrone, 753; cioè a dire l'anno terzo della terza olimpiade.

Il natale di Roma era festeggiato una volta come il ricordo di un gran fatto, poichè la storia di Roma rappresenta il processo storico dell'umano incivilimento. Man mano però le feste hanno perduto la solennità, la pompa, la grandezza d'una volta, fino a che il Municipio della capitale d'Italia non le ha riportate al loro prisco splendore con la illuminazione a *bengala* del Colosseo, coi *girandò* sul Corso, e col concerto in piazza Colonna — tutte cose da far strabiliare.

Plutarco, nella vita di Romolo, scrive: « Già da tutti comunemente si accorda che la fondazione della città sia stata a' 21 aprile. » Fin d'allora un tal giorno era consacrato a Pale, dea dei pastori, e quindi in poi si conservò sempre la memoria delle due feste unite insieme. Ovidio lasciò di queste feste una diffusa descrizione nel libro IV dei Fasti. I contadini, in sul mattino, dovevano per prima cosa purificarsi con profumi mescolati con sangue di cavallo, raccolto nei sacrifizi cruenti al Dio Marte, e che le Vestali conservavano appositamente per la solennità. Poi si aspergevano d'acqua, poi bevevano sino all'ebrietà latte mescolato con mosto. Purificavano le stalle, gli ovili, le mandre col fumo di zolfo e di saggina, e quindi offrivano sacrifizi alla Dea. La sera accendevano de' gran fuochi di paglia, e vi saltavan sopra, e

Digitized by Google

vi ballavano attorno, al suon de' cembali e d'altri strumenti.

Le feste di gran magnificenza per il dì natalizio di Roma, si celebrarono sotto l'impero. L'anno 247 dell'era cristiana ne' combattimenti fatti nel campo Marzio comparvero 32 elefanti, 10 tigri, 40 leoni, 10 asini selvatici, 1 rinoceronte e 2000 gladiatori.

Con l'imperio politico, e dopo morale, esercitato da Roma sul mondo, non meno meraviglioso era stato il progresso materiale della città. Quando cominciò a scindersi l'impero, Roma era nel suo massimo splendore di bellezza e di grandiosità. Trentasette porte vi davano accesso; sette ponti, ventisette vie maestre e diciassette Fori ne agevolavano le comunicazioni. Diciannove acquedotti menavano dalla distanza di trenta o quaranta miglia fiumi d'acqua per alimentare mille trecento cinquantadue fontane. Fra i monumenti si annoveravano quattrocentoventiquattro templi, quattordici boschi sacri, diciassette basiliche, ventinove biblioteche, otto circhi, sedici terme pubbliche, ottocento cinquantasei private. La città si divideva in quattrocento ventiquattro quartieri; mille settecento ottanta erano i grandi palagi; quarantasei mila seicento due le case; quarantasei le cloache.

Di tanta magnificenza, oggi non rimangono che rovine materiali... e morali. Guai se, dopo tanti secoli, il vecchio Quirino risorgesse al grido di Ovidio: *Ades factis, magne Quirine, tuis!*

Digitized by Google

II.

ROMA, CITTÀ ETERNA.

Roma, scrive l'Amante (*) venne pur chiamata *Flora* nel prisco linguaggio sacerdotale e designata con un terzo nome, noto ai soli sacerdoti, e che alcuni credono fosse l'anagramma *Amor*, altri, quale il Munster, *Saturnia*, e, secondo il Sichel, *Angarona*, Dea simbolica del silenzio. Certo è che i Sacerdoti non potevano pronunciare questo terzo nome sotto la minaccia dei più gravi gastighi. « Ma grandiosi fatti — prosegue a dire il citato scrittore — e un'immensa storia che colpì prima la coscienza degli autori degli avvenimenti, poi la fantasia dei popoli e la mente degli stessi filosofi e legislatori, fè dare a Roma, anche sotto lo impero, l'appellativo di *città eterna*, quasi città che sola potesse rannodare o spiegare le origini e i progressi del sociale consorzio, ed unica che ne potesse perpetuare ed in un certo modo riflettere la storia, il diritto e lo incivilimento. » E Roma invero esercitò non si sa se una provvidenziale o fatale missione, come cantava Tibullo:

Romam tuum nomen terris fatale regendis.

Il nome di Roma s'impose più tardi, come un qualche cosa di mistico anche ai barbari invasori; e perciò ai fieri versi del cantore di Enea:

(*) *Il Natale di Roma*, Saggio storico di Bruto Amante, Roma 1879.

Digitized by Google

Te regere imperio populos, romane, memento!
Hae tibi erunt artes: pacisve imponere mores,
Parcere subiectis et debellare superbos,

il medio-evo, con concetto più vasto, sostituì il motto: *Roma caput mundi, regit orbis froena rotundi.*

E l'antico romanesimo perpetuandosi e trasformandosi nel cristianesimo, seguitò a dare all'Italia, come giustamente osserva l'Amante, una nuova influenza e una preponderanza cosmopolita. Dante chiama Cristo col nome di Giove, e le antiche favole mitiche svolge con l'interesse uguale che i biblici portenti. L'idea di Roma era all'Alighieri sì grande che il Paradiso beato è a lui quella *Roma onde Cristo è romano.*

Modernamente, per motivi diversi che non è prezzo dell'opera specificare, detto fu che « la città eterna ha congiunto a sè la fatalità inseparabile di rendere eterno tutto ciò che si compie tra le sue mura. »

A questo proposito, ecco una graziosa satira del poeta romanesco Adolfo Giaquinto:

Romolo e Remo du' mil'anni fa,
(Levo li rotti per abbreviatura)
Senza sapè er disegno, e architettura
Di ciseno de fa 'na gran città;

Se preseno l'apparto in Società
Pe' ttutti li lavori in muratura,
E ddoppo d'avè preso la misura
Se misseno de botto a ffabbrica.

Digitized by Google

L'impresa annette bbene un par de mesi,
Ma ddoppo liticorno... e ppoi fini
Che li lavori furono sospesi.

Roma da que' la vorta cià 'na jella,
Che li lavori che sse fanno cqui
Arimaneno tutti a cacarella!

III.

ESTENSIONE MASSIMA DELLA ROMA ANTICA.

La *urbs* primitiva, ossia il nucleo intorno a cui si sviluppò Roma, fu, secondo il Nibby, quella sul *Palatino proprio*, ossia sulla parte maggiore orientale del colle quadrato che poi si designò tutto con quel nome. A questa che chiamavasi *Palatium*, s'aggiunse anche la minor parte occidentale, distinta dall'altra per un valloncello, o intermonzio, la quale dicevasi il *Germalo*. Queste due parti costituirono la primitiva Roma, chiusa dal muro quadrato, attribuito a Romolo.

Durante tutta la Repubblica e i primi tre secoli dell'Impero, la città non ebbe altro recinto che il Serviano. Però essa ne usciva fuori da tutti i lati; verso il Nord, il Sud, e l'Est sull'altipiano in cui si riuniscono il Celio, l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale, a preferenza con case private; verso il Nord Ovest, nel bassipiano che dal Capitolino e

Digitized by Google

dal Quirinale si estendeva fino al Tevere e costituiva il Campo di Marte, a preferenza con edifizi pubblici e monumenti. Anzi, anche oltre il Tevere, sul dorso del Gianicolo e alle falde del Vaticano, si spingevano e case e ville e circhi e templi. Aureliano innalzò nuove mura per cingere la città, così essa si era spontaneamente ampliata. In ogni direzione essa avanzò il suo nuovo recinto, e al Nord vi comprese il *Collis Hortorum* (Pincio), oltre al Tevere un tratto del Gianicolo sino al suo vertice, di guisa che i colli di Roma non furono più sette ma nove. Questa fu l'estensione massima della Roma antica.

IV.

HIC MANEBIMUS OPTIME.

Dopo l'irruzione dei Galli, capitanati da Brenno (anno 390 avanti Cristo) Roma, meno il Campidoglio eroicamente salvato da Manlio, non era più che una spelonca. Tutto era stato depredato, tutto arso e rotto.

Alcuni senatori progettarono di trasferire la sede della Repubblica a Vejo. Si oppose fieramente a tale proposta Furio Camillo, Dittatore. *Et rem dubiam decrevit vox opportune emissa, quod, cum Senatus post paulo de his rebus in Curia Hostilia haberetur, cohortesque ex praesidiis revertentes forte agmine*

Digitized by Google

forum transirent, centurio in comitio exclamavit: « *Signifer, statue signum, hic manebimus optime!* » *Qua voce audita, et Senatus accipere se omen ex curia egressus conclamavit, et plebs circumfusa adprobavit.* » (*)

Il motto, sepolto nelle antiche storie, fu richiamato a novella vita come fatidico augurio per la terza Roma da Quintino Sella. Voleva l'illustre uomo che sulle pendici del Viminale, lungo la via percorsa dalle nostre schiere trionfanti il giorno in cui Roma fu resa all'Italia, s'innalzasse la statua di un legionario romano che pianta in terra la lancia, con sotto la scritta: *Signifer, statue signum, hic manebimus optime!* Ma il monumento che doveva sorgere nel cortile centrale del nuovo Palazzo delle Finanze non fu mai posto. Si pensò soltanto a edificare il palazzo... ossia l'informe capannone senza garbo nè grazia che passò in uso di chiamare palazzo.

V.

UN TEATRO SENZA SEDILI.

Roma, vincitrice dell'Oriente, e due volte di Cartagine, signora d'Italia, grande già e potentissima in terra ed in mare, e intinta già delle mollezze asiatiche, non aveva tuttavia un teatro.

L'anno 155 avanti Cristo, i Censori Caio Lon-

(*) Tito Livio, Libro V, Cap: 55.

Digitized by Google

gino e Marco Valerio Messala, divisarono di costruire in città il primo teatro stabile. Fino allora istrioni e saltimbanchi etruschi non avevano dato che qualche rappresentazione lungo le vie del suburbio. Il teatro venne costruito, scrive il Baracconi, (*) fra il Lupercale e il Palatino, cioè su quel versante che guarda il Campidoglio. Fu decretato però che non vi si ponessero sedili per gli spettatori. Questi erano esortati ad assistere allo spettacolo in piedi *affinchè la virilità fosse costantemente la caratteristica del popolo romano anche nei sollazzi*. L'ascoltar seduti le piacevolezze e le sottigliezze di una dialettica da scena, oltre a sembrar indegno di uomini d'azione, reputavasi pericoloso al fiero organismo repubblicano.

VI.

SASSI E PIGNE.

Il pubblico di Roma era crudele nelle sue dimostrazioni ostili. Gli autori, allora, correvano dei brutti rischi, Edoardo Boutet sarebbe stato felice.

Allo spettacolo, se questo non garbava, il romano non contentavasi di fischiare o d'imprecare; ma i fischi e le ingiurie nutriva di un getto ab-

(*) *Storia del teatro romano antico* di L. Baracconi, Roma, Edoardo Perino editore, 1882.

Digitized by Google

bondante di pomi guasti, d'uova fradicie, ed erasi fatto lecito scagliare anche sassi. In una di codeste sassaiuole teatrali, mancò poco non rimanesse ucciso Vatinio pretore, i cui giuochi erano dispiaciuti al popolo. Vatinio se ne richiamò vivamente agli Edili, cui spettava, prima dell'impero, la polizia dei teatri, e questi vietarono con un editto l'uso dei sassi in teatro, permettendo solo il gettito dei pomi.

A proposito di ciò, consultato il giureconsulto Cascellio, uomo di gran sapere e di moltissimo spirito, se fra i pomi andassero comprese le pigne, rispose : *Ove sia per tirarle a Vatinio, anche le pigne son pomi !*

VII.

I PRIMI MEDICI.

Roma fece a meno di medici per 535 anni. Il primo che apparve tra le sue mura fu un certo Arcagate, e veniva dal Peloponneso. Ricevuto con grandi onori, fu non solo investito del diritto di cittadinanza, ma alloggiato a spese del Tesoro. Catone protestava contro questi nuovi venuti, da lui soprannominati *torcibudella*. Ne incontrò uno nel Foro, una volta, e gli domandò bruscamente: « A che venisti ? »

— In tua malora, rispose il medico,

Digitized by Google

— Torna dunque ad ammazzare il prossimo al tuo paese! ripicchiò Catone.

Al principio dell'era volgare, i due medici più celebri di Roma erano due marsigliesi. Il primo, di nome Crenas, il quale non basava le sue ordinazioni che su dati astrologici, divenne tanto ricco da rialzare a proprie spese le mura di Marsiglia.

Charmis, suo compatriotta, lasciò, morendo, agli eredi, dieci milioni di sesterzi. Egli immergeva senza pietà tutti i suoi ammalati nell'acqua gelata. Ottenne parecchie guarigioni, e questo sistema di cura diventò talmente di moda che si videro dei romani far spezzare il ghiaccio per bagnarsi nel Tevere.

Tanto Crenas che Charmis non accettavano meno di *ventimila sesterzi piccoli* per visita: quanto dire 500 lire di nostra moneta. I poveri li curavano *gratis*; Crenas però fu dai Censori sottoposto ad un'ammenda gravissima perchè, una volta, guarito un pover'uomo che non poteva pagarlo, e questi avendogli detto: *usa di me a tuo piacere*, l'astuto medico si tenne con se per due mesi la moglie di costui, e gliela restituì... gravida.

VIII.

DANZATRICI NUDE.

Scrive Luigi Valeri: « Le danzatrici etrusche si avano in teatro, a traverso l'onda opaca dei loro

Digitized by Google

veli, ad una danza lascivamente simbolica, e il pubblico romano elettrizzato dalle vertigini del ballo, volle che quelle danze, gettati i veli, terminassero ignude. » L'insolente abuso divenne annua consuetudine nei giuochi floreali, che, in onore della Dea Flora, si celebravano dal 28 aprile al 3 maggio di ogni anno. « L'unica ingerenza dell'autorità nella licenziosa festa, a diminuire i disordini, si fu — soggiunge il Valeri — che il segnale del denudarsi fosse dato dal banditore con uno squillo di tromba. »

« Una volta, lo squillo desiato non si fece udire, e, ciò ch'è più strano, non si levava alcuna voce a dimandarlo. Un silenzio glaciale regnava nel teatro. Che era mai avvenuto? »

« Marco Porcio Catone, l'atroce censore dei costumi pubblici e privati, il sistematico avversario delle novità forestiere, aveva colla sua presenza alla festa paralizzato tutto e tutti, e solo quando Favonio, un amico ch'era con lui, gli ebbe spiegato il motivo dell'insolito contegno dei romani, il censore si levò in piedi, e, girato uno sguardo sulle gradinate che avevano tutti gli occhi su lui, si mosse per uscire. Un plauso fragoroso l'accompagnò sino alla porta: varcata che l'ebbe, squillò la tromba dell'araldo fra gli urli d'impazienza e di gioia del popolo. »

« Tanto riguardo — osserva il Baracconi — siffatta autorità, si attribuivano a quell'uggioso di Catone. Che posatore! *Conoscevi la licenza di quelle feste* —

Digitized by Google

gli dice lepidamente Marziale — *e ci sei venuto, o severo censore: perchè? Eh via, venisti apposta per andartene.* »

Pietro Cossa, nella prima scena del secondo atto del *Silla* — che accade nei parasceni d'un teatro — riporta l'aneddoto:

SABELLA.

È storia
vecchia: noioso e rigido censore
de' fatti altrui, lodava sempre i propri,
e venne un giorno al teatro di Flora.
Appena è vista la sua dura faccia,
il silenzio succede allo schiamazzo,
nè alcun s'attenta di gettare il grido
che prescrive alle mime di gettare
tutte le loro vesti; ei se n'accorge,
sogguarda bieco intorno, si contorce,
indi si volta borbottando ed esce
salutato dai plausi della folla!

LALAGE.

Se quell'uomo aborrisce i nostri giuochi,
perchè venne in teatro?

SABELLA.

Perchè tutti
lo vedessero uscire.

Digitized by Google

IX.

POMPEO IMPRESARIO TEATRALE.

Le leggi repubblicane erano contrarie all'edificazione di teatri stabili. I repubblicani *puri* non ammettevano che i giuochi del Circo, scuola d'energia e di audacia. Le scene drammatiche si aprivano a lontane scadenze due o tre volte l'anno, e la povera Talìa era semplicemente tollerata come una prostituta. Difatti una severa legge, rimasta in vigore fino allo scorcio del secolo settimo, imponeva che, passati i pochi giorni degli spettacoli, il teatro fosse disfatto in modo da non vederne più traccia. Dissi più sopra che i Consoli Corvino e Messala s'erano fatti iniziatori della costruzione del primo teatro stabile, e, in principio, il Senato non vi si oppose, ma un *puro*, il Senatore Scipione Nasica, tanto disse e tanto fece che anche il teatro di Corvino e di Messala fu disfatto, e il materiale, servito per la costruzione, messo all'asta.

Il primo al quale con la propria influenza riuscì di eludere la legge, fu Pompeo — il gran Pompeo, il vincitore di Mitridate. Il suo teatro, sontuosa mole di pietra e di marmo, capace di trentamila spettatori, e del quale, oggi, non restano che pochi, deformi avanzi nei sotterranei del palazzo Righetti in Campo de' fiori, fu inaugurato

Digitized by Google

solennemente l'anno di Roma 699 e dedicato, per propiziarsi il Senato, a Venere Vincitrice.

Ed è bizzarro lo scappavia trovato da Pompeo, senatore e impresario, per salvar capra e cavoli: ossia il teatro e le consuetudini sancite dalle leggi. Nello invitare il popolo alla inaugurazione, Pompeo non chiamò, il suo, *teatro*, ma « *tempio di Venere cui sottoponemmo dei gradini per gli spettatori.* »

E difatti in qualche parte dell'edificio sorgeva un'ara col simulacro della Dea, ma, in sostanza, per *tempio di Venere* s'intese sempre da indi in poi *teatro pompeiano* e « questa ipocrisia, come osserva il Baracconi, fu l'ultimo tributo di rispetto pagato alle vecchie leggi della repubblica. »

X.

IL CAVALIERE LABERIO.

Coloro che trovano sempre da ridire sulle cose moderne, sappiano che, a tempo di Romolo, non erano in tutta Roma più di cento cavalieri. Tullio Ostilio, che fu il terzo re, li portò a trecento; Tarquinio Prisco, quinto re, a mille ottocento, Servio Tullio, sesto re, a tremila. A po' per volta, specie sotto la repubblica, i cavalieri diventarono più fitti della gragnuola. Subentrato l'impero, furono divisi in centurie, e mentre, da principio, richiedevasi, per entrare nell'ordine equestre, nobiltà,

Digitized by Google

censo, e meriti speciali, ai tempi di Cicerone (43 anni avanti Cristo) per un capriccio di Giulio Cesare riceveva l'anello di cavaliere il mimo Laberio.

Ai mimi noi non ci siamo ancora arrivati.

E a proposito di Laberio, ecco un' aneddoto riferito da Macrobio:

«Un giorno che il nuovo cavaliere non prendeva parte al consueto spettacolo, gli venne voglia di assistervi e, fiero della sua qualità, andò per sedersi negli scanni riservati all'ordine equestre. I cavalieri però, ivi raccolti, non perdonando a lui ne a Cesare l'offesa inflitta al ceto, si accomodarono in modo che non restasse spazio per lui. E Cicerone che sedeva appunto tra loro: « ti riceverei qui accanto a me, gli disse, se non si stasse già troppo stretti. »

— Stretti? replicò Laberio, figurando di non capire, non mi pare.

E Cicerone di rimando: « Non pare a te, ne a Cesare. A noi pare che tu sia di troppo! »

Il numero dei cavalieri crebbe ancora.

Dopo la battaglia di Canne, (anno di Cristo 217) che costò a Roma cinquantamila soldati, Annibale, vincitore, spedì a Cartagine tre moggia d'anelli d'oro tratti dalle dita dei cavalieri romani.

XI.

IL CONSOLE BIBULO.

L'anno 59 avanti Cristo, Giulio Cesare fu creato

Digitized by Google

Console insieme a Marco Calpurnio Bibulo. Ma Cesare che, nell'esercizio del potere, non desiderava compagni, costrinse presto Bibulo ad abbandonare la carica. Bibulo diventò bersaglio alle satire più atroci, tanto che gli convenne persino allontanarsi da Roma dove i fautori di Cesare lo rincorrevano per le strade burlandolo e gridandogli dietro questo distico di cui dicesi fosse autore Cesare stesso:

Non Bibulo quidquam nuper sed Caesare factum est
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Le sentenze e tutti gli atti pubblici dovevano, per legge, essere intestati: « *Essendo consoli Giulio Cesare e Marco Calpurnio Bibulo* ; » per scherzo, invece, ne comparvero alcuni intestati così: « *Essendo consoli Giulio e Cesare.* »

E per Roma si diceva: « Bibulo! che vuol dir Bibulo? »

— Vuol dir coglione! (*coleus*)

XII.

LA PRIMA BIBLIOTECA.

La prima biblioteca fu aperta nel palazzo stesso di Cesare, cinquantadue anni prima di Cristo. Il Dittatore diè incarico di raccoglierla ed ordinarla ad Asinio Pollione, prescrivendogli di scegliere pochi libri ma buoni.

Digitized by Google

Racconta Plinio che, un giorno, Giulio Cesare, entrato nella Biblioteca, e vista una donna, Livia Gnea, moglie del Pretore Gneo, intenta a prendere appunti su di un'opera di autore greco, le domandò cosa facesse.

— Studio, rispose la donna.

— E tuo marito dov'è? soggiunse Cesare.

Rispose Gnea di non saperlo.

— Non lo sai? disse Cesare. Come non lo sai?... Và subito dunque a cercarne, cattiva moglie, e mettiti a letto con lui, e fa di restar gravida, se la mia grazia t'è cara, imperocchè non devi curarti che di partorire cittadini alla repubblica.

E ordinò che d'allora in poi fosse inibito alle donne l'ingresso alla pubblica biblioteca.

XIII.

CAIO RABIRIO POSTUMO.

Gli antichi Romani ebbero sempre in gran pregio il danaro, promulgarono le leggi piú severe per difendere la proprietà, autorizzarono il creditore a far mettere a morte il debitore insolvibile, e, secondo afferma il Segrè nel suo prezioso libro: *Debitori e creditori celebri* (*) fissarono al 12 per cento il più modico tasso dell'interesse legale.

(*) *Debitori e creditori celebri*, Roma 1894, E. Perino, editore.

Digitized by Google

Bruto, il modello dei repubblicani del vecchio stampo, che era uno dei più onesti ed intemerati contemporanei di Cicerone, prestava danaro al 48 per cento, e fece assediare da' suoi soldati i senatori di Salamina che, per non morire di fame nella sala in cui si trovavano riuniti per deliberare, dovettero subire la legge del più forte, e rassegnarsi, a malincuore, a pagare a Bruto l'interesse veramente usuraio che egli pretendeva da loro.

A cominciare dal III secolo prima dell'era cristiana, i *pubblicani*, vale a dire i mercanti di danaro, gli speculatori e gli affaristi, divennero onnipossenti in Roma, ed ebbero l'assoluto monopolio dei lavori pubblici, delle forniture militari, dell'esazione delle imposte, dell'estrazione delle miniere e di tutti quanti gli altri cespiti di rendita che costituivano il patrimonio dello Stato.

I *pubblicani* rappresentavano ad un tempo gli appaltatori generali dell'antico regime e le Società finanziarie e industriali dell'epoca nostra.

Siccome, a Roma, i plebei erano troppo poveri per poter speculare, ed una legge proibiva ai patrizi di entrare a far parte di società finanziarie, i *pubblicani* si reclutavano nel medio ceto, vale a dire nell' ordine dei cavalieri, il cui nome divenne in breve sinonimo di quello di *pubblicano*.

Quando si trattava di assumere qualche grande fornitura o qualche appalto importante, i *pubblicani* più abili e più noti, quelli che disponevano di maggiori capitali, si mettevano d'accordo per co-

Digitized by Google

stituire delle Società, e, sotto il nome di *soci*, formavano il Consiglio direttivo ed amministrativo della Società costituita, nella quale i *participes* rappresentavano gli azionisti del giorno d'oggi.

I *pubblicani* che avevano per loro agenti gli *argentarii* (banchieri) le cui banche, *mensae*, trovavansi nel foro, si riunivano per speculare nella prima basilica che, alle falde del Campidoglio, fece costruire il vecchio Catone. Diventati sempre più ricchi e potenti, nel secondo e nel primo secolo avanti la venuta di Cristo, i *pubblicani* potevano dirsi ed erano infatti i padroni del mondo, poichè avevano per clienti i patrizi e i plebei, i re ed i popoli; ed anche perchè tutti avevano bisogno o di partecipare alle loro speculazioni quali azionisti, o di contrarre degli imprestiti a scadenza più o meno lunga, e ad un tasso più o meno elevato.

La storia dei *pubblicani* è la storia di Roma nei tre secoli che precedettero l'avvenimento del cesarismo; ne si può parlare di *pubblicani* senza accennare sommariamente, almeno, alle più note gesta di Caio Rabirio Postumo.

Figlio di un cavaliere che era uno dei più ricchi *pubblicani* di Roma, e che, facendo speculazioni di ogni fatta e dando danari a prestito, aveva accumulata una fortuna cospicua, Rabirio seguì l'esempio del padre suo, prese in appalto l'esazione delle imposte, si attorniò di amici e di clienti cui dava delle partecipazioni nelle imprese che assumeva,

Digitized by Google

e prestò una grossa somma a Tolomeo Aulete, re di Alessandria.

Finchè questi fu sul trono, Rabirio riscosse puntualmente gl'interessi del prestito fatto a Tolomeo, ma quando questi fu detronizzato e se ne venne a Roma a chiedere che la repubblica gli restituisse il potere regale, Rabirio, che voleva ricuperare i suoi capitali, prestò altri milioni all'ex-re, affinché potesse sfoggiare uno sfarzo veramenre orientale, e, se fosse d'uopo, corrompesse i senatori, comperandone i voti a caro prezzo.

Sulle prime, il Senato si lasciò convincere e corrompere da Tolomeo, e promise di inviare un corpo d'armata in Egitto per rimetterlo sul trono; ma, di lì a pochi giorni, siccome un oracolo sibillino disse nefasta la progettata spedizione, il Senato revocò quanto aveva precedentemente deliberato, e decise di non darsi più alcun pensiero dell'ex-re.

Rabirio, vedendo compromesso il proprio danaro, suggerì a Tolomeo di rivolgersi ad un avventuriero audace e scevro di scrupoli, e di offrire a Gabinio, Governatore della Siria, cinquantaquattro milioni di *sesterzi* (circa 15 milioni di franchi), affinchè disobbedendo agli ordini del Senato, lo ristabilisse sul trono di Alessandria.

Gabinio accettò immediatamente la proposta dell'ex-re, che ricondusse trionfalmente in Alessandria, per intascare i milioni pattuiti.

Tosto che Rabirio lo seppe, accorse in Egitto e

Digitized by Google

si fece nominare da Tolomeo intendente ed amministratore de' suoi tesori, vale a dire ministro delle finanze e della casa reale.

È molto probabile che, per incassare al più presto i milioni prestati al re egizio suo cliente e signore, Rabirio ne scorticasse spietatamente i sudditi; nè è meno probabile che i poveri contribuenti, dissanguati da quel vampiro, ricorressero al loro monarca protestando contro le sue vessazioni ed i suoi soprusi; ragione per cui Tolomeo, che, non potendo fare altrimenti, si era lasciato strozzare da Gabinio, per saldare i debiti che aveva ancora con il *pubblicano* senza mettere la mano al borsellino, ricorse al facile ma poco delicato espediente di fare imprigionare Caio Rabirio Postumo, sebbene questi fosse il più alto funzionario della sua real casa.

Sapendo che è meglio essere uccello di bosco che uccello di gabbia, Rabirio evase dal carcere in cui era stato rinchiuso, e, dopo lungo e penoso viaggio, arrivò nel porto di Pozzuoli con alcuni vascelli carichi di carta, di lino e di oggetti di vetro, che — se debbo credere a Cicerone — appartenevano non a lui, ma ad alcuni suoi amici.

Appena giunto a Roma, i suoi creditori — e Rabirio ne aveva molti — credendo ch'egli fosse possessore di tutte le ricchezze dell'Egitto, insistettero per essere pagati, ma, siccome egli non potè o non volle soddisfarli, questi si unirono ai suoi nemici politici ed ai suoi invidiosi, e lo fe-

Digitized by Google

cero processare quale complice e manutengolo di Gabinio, quale debitore moroso e di mala fede, e quale dilapidatore del pubblico danaro.

Rabirio era un banchiere che godeva altissime protezioni, e ciò è tanto vero che Giulio Cesare venne in suo aiuto prestandogli la somma occorrente, affinchè non fosse espulso dall'ordine dei cavalieri per mancanza di censo.

Rabirio, che sapeva pure quanto giovi l'avere dalla sua un avvocato politico, affidò la difesa della propria causa al più grande avvocato dell'epoca, ed infatti, grazie alla eloquenza di M. T. Cicerone che, non potendo esaltare il suo patriottismo nè la sua specchiata probità, portò alle stelle la generosità e la magnificenza sua, Rabirio fu assolto.

In quanto ai suoi creditori ed agli azionisti della sua Banca, essi non riscossero un solo dei molti milioni di sesterzi che avanzavano dal *pubblicano* Rabirio, e furono condannati a pagare le spese del processo che gli avevano intentato.

Questo avveniva nell'anno 63 avanti la venuta di Cristo 686 anni dopo la fondazione di Roma, diciannove secoli prima... della fondazione della *Banca romana.* Il che prova conme il mondo sia stanto sempre lo stesso, e cioè di chi se lo piglia.

Digitized by Google

XIV.

VERISMO IN TEATRO.

Ah, quei romani! esclama il buon Baracconi: *come erano avidi di violente emozioni!* E noi ci scandalizziamo alle rappresentazioni del *Catenaccio* di Valabregue! Siamo dei puritani, noi, nel secolo decimonono. Fare, a mo' d'esempio, del mostruoso incesto di Pasife il soggetto d'una rappresentazione scenica, è tale assunto che sgomenterebbe il più spregiudicato *zoliano*.

Alla scena romana, narra sempre il Baracconi, non mancarono nè la giovenca di legno nè il toro vivo, che, ingannato dalla verosomiglianza delle forme di quella, la coperse pubblicamente. A un tratto, che è?... che non è?... Dal ligneo simulacro escono muggiti: sono i gemiti di Pasife. Sicuro! Una donna sta davvero chiusa nella giovenca, adattatavi per modo che il bestiale connubio, attribuito a Pasife della favola, là si compia fisicamente.

Eliogabalo, il quattordicenne imperatore, che volle istituito anche un Senato femminile, andò più oltre, strappando al pudore scenico l'ultimo velo. La realtà, che ama il mistero pur nei postriboli, ottenne per lui diritto di cittadinanza sopra le scene. Egli ordinò pertanto che le infedeltà

Digitized by Google

coniugali, soggetto obbligatorio dei mimi, si effettuassero al vero, si consumassero difatti a vista del pubblico.

XV.

ROMA CON CINQUE MILIONI DI ABITANTI.

Dall'anno 41 all'anno 54 di Gesù Cristo, Roma accolse tra le sue mura il maggior numero di abitanti che città del mondo abbia raggiunto. Imperava dal seggio dei Cesari a due terzi dell'orbe conosciuto Tiberio Druso Claudio. Al tempo di di questo imperatore Roma contava cinque milioni di abitanti.

« È da credere, scrive il Crevier, che alla quantità dei cittadini corrispondessero le sue ricchezze; tanto si può argomentare, poichè, nello spazio di trent'anni, essendo stata Roma in gran parte per ben tre volte consunta da casuali incendi, sotto Claudio, Nerone e Tito, ciò non ostante sempre più che mai tornò a risorgere fastosa nei suoi superbi edifizi. »

A Roma affluivano i forestieri dalle più lontane provincie. I ricchi, attrattivi dallo splendore della sua fama, dalla magnificenza degli spettacoli, dalla libertà dei costumi, venivano a profondervi i loro tesori; i poveri vi traevano in folla per la speranza di arric-

Digitized by Google

chirsi; gli artisti perchè Roma era dispensatrice di fortuna e di gloria; gli avventurieri per sfruttare una condizione di cose eccezionalmente favorevole. Eppure la tirannia, l'arbitrio, la crudeltà, si sostituivano sfacciatamente alle leggi in tutte le funzioni dello stato; la vita dei cittadini era alla mercè del primo pretoriano di cattivo umore. Che importa? Se non si moriva, si viveva bene, almeno. La filosofia individualista, basata nient'altro che sull'adempimento delle soddisfazioni materiali, avea fatto largo numero di proseliti fra i pronipoti del fiero Camillo e dell'austero Catone.

Il Cossa definisce Roma ai tempi di Claudio: *meraviglioso ergastolo di schiavi.*

XVI.

ROMA IN FIAMME.

Un giorno, sentendo Nerone imperatore dire ad un tale, suo degno amico: *arda pure il mondo quando io sarò morto,* egli replicò: *e io dico arda e ch'io lo veda!* Fu allora che, dopo un convito nel quale era stata costretta ad assidersi nuda la vestale Vibidia, fece mettere fuoco a' quattro angoli di Roma *per avere un'idea dell'incendio di Troia.* L'incendio durò nove giorni riducendo in cenere dieci quartieri della città, e Nerone, per goderselo bene, salì sopra una torre altissima che alcuni cre-

Digitized by Google

dono fosse quella tuttora esistente alla curva di Via Magnanapoli, denominata *Torre delle Milizie*, e volgarmente ed erroneamente detta *torre di Nerone*. Essa è invece una costruzione medioevale, ed anzi è la più colossale ed integra delle torri romane del medio evo. Il tempo in cui sorse sarebbe appunto il principio del secolo XIII, a quanto affermano il Gregorovius e il Nibby.

Non son mancati gli apologisti anche a Nerone, e così v'ha chi dice aver egli bruciato Roma per l'impazienza di ricostruirla a modo suo, mentre il Senato ed il popolo erano soverchiamente attaccati al vecchio impianto della città, intersecata di straduccie e piena di immonde catapecchie.

Del resto è un fatto che Nerone dette subito mano al ripristinamento della *urbs gloriosa*; rese le strade più larghe e più dritte, ingrandì le piazze, circondò i quartieri di portici superbi. Un palagio magnifico, tutto brillante d'oro e d'argento, di marmo, d'alabastro e di diaspro, eresse per sè con magnificenza babilonesca. Chiamò questa residenza la *Casa d'oro*, gli avanzi della quale esistono ancora nella via Labicana, e entrando ad abitarvi disse: *ecco, finalmente, una dimora degna del signore del mondo!*

Bramava, Nerone, eternare la propria fama. Perciò a molte cose e a molti luoghi tolse i nomi antichi, per porvi il proprio. Chiamò il mese di aprile *Neroniano* e aveva destinato di ribattezzare Roma chiamandola *Neropoli*. Ma nel mentre egli

Digitized by Google

proponeva le legioni della Gallia, ammutinatesi, disponevano. Il settuagenario Galba, che le comandava, alzò lo stendardo della rivolta, e il vile Senato, sempre pronto ad inchinarsi al più forte, annullò il decreto col quale poche ore innanzi, per adulazione al tiranno, Roma avrebbe dovuto cambiar nome.

Anche il Cossa, facendo parlare l'imperatore (*) dice:

Anzi mi sembra che sarebbe giusto
dal nome mio chiamare non l'aprile
ma Roma. . . . . .
. . . . . .
. . . . . E ho diritto
incontrastato a così grande onore.
Romolo fabbricò poche capanne
e mura da saltarsi per trastullo;
meglio d'Augusto, su i tuguri antichi
io portici distesi, archi, teatri
e terme, dove forzeremo il mare
a portare i tributi.

XVII.

UNA SCHIAVA SCULACCIATA INVECE DI UNA MATRONA.

Tito Flavio Vespasiano, benemerito per tanti

(*) *Nerone*: Atto III.

Digitized by Google

titoli di Roma e dell'impero, fu il primo che si occupò seriamente dell'igiene e della pulizia della città. I romani, nobili e plebei, tenevano molto alla proprietà interna delle loro dimore; poco o punto al resto.

Fino all'anno 77 avanti G. C. era stato permesso ai cittadini, e magari alle cittadine, ritirarsi, per strada, in un angolo più o meno appartato, e.... fare il loro comodo. Vespasiano ordinò che, ogni mille passi, fosse collocata una latrina *(forica)* per entrar nella quale doveasi pagare una lieve tassa, e coloro che a questa disposizione trasgredissero fossero puniti con le verghe.

E un giorno, narra Svetonio, « riprendendolo Tito suo figliuolo dell'esigere la gabella fin sull'orina, Vespasiano gli mise sotto il naso i primi denari ricavati dalla nuova imposta domandandogli *se quell'odore gli dava noia.* Rispose Tito che no. E Vespasiano a lui: « *eppure,* disse, *sono d'orina e di merda* ».

Una matrona, e per di più moglie di cittadino stato console, Varonilla Sabina, fu la prima ad infrangere lo imperiale divieto.

Sorpresa in flagrante e denunziata agli Edili, questi ne fecero rapporto a Vespasiano. Narra Marziale: « Comandò Cesare che la disubbidiente, come prescriveva l'editto, fosse fustigata sulla soglia della propria casa. Era, Varonilla Sabina, giovine e formosissima donna; ond'è che, divulgatasi per Roma la notizia che i littori l'avrebbero pubblica-

Digitized by Google

mente sculacciata, gran folla si radunò davanti all'abitazione della matrona per godersi il piccante spettacolo. Però Cassio Petronio Sabino, suo marito, cui certamente non poteva garbare che alla curiosità della gente fossero esposte le segrete bellezze della consorte, col consenso dei littori sostituì a Varonilla una delle sue schiave, giovinetta di forme parimente rotonde ed attraenti. E i littori, adescati dall'oro di Petronio, tacquero, e vergarono il culo alla schiava. E Vespasiano, quando, più tardi, scoprì la cosa, ne rise, e molto lodò l'accortezza del marito.

XVIII.

IL COLOSSEO.

Il primo anfiteatro di Roma fu costruito sotto lo imperio d'Augusto da Statilio Tauro. Sorgeva nel Campo Marzio ed era tutto di pietra. Un incendio lo distrusse a tempo di Nerone. Tito Flavio Vespasiano, nell'anno 72 (quattro anni dopo, cioè) ordinò la edificazione di un altro che prese il nome da lui, e, in parte ancora, sussiste. Ma fu chiamato anche *Colosseo*, denominazione che probabilmente trasse da una statua colossale di Nerone situata in vicinanza di questo meraviglioso e vastissimo fra tutti gli anfiteatri.

Digitized by Google

Una profezia si collega alla sua denominazione. Fu detto: *finchè starà il Colosseo, Roma starà; quando cadrà il Colosseo, cadrà Roma; quando cadrà Roma, cadrà il mondo.* E derivò certamente dalle colossali dimensioni dello edificio, codesta profezia. Dice il Sabatini, difatti, che lo stesso Pio IX, credulo alla tradizione, dasse sollecitamente mano ai restauri de' quali, nel 1849, ebbe urgente bisogno il Colosseo, tutta la parte che guarda la via San Giovanni minacciando ruina.

XIX.

PIOGGIA DI LATTE.

A pagina 94, vol. I del Breviario Storico di Bassano (*) si legge:

Antonino detto il pio che successe nell'impero ad Adriano l'anno di Cristo 138, « non pubblicò editto alcuno contro i cristiani, tuttochè talmente fossero moltiplicati che, al riferire di Tertulliano, riempivano le città, le isole, i castelli, ritrovavansi impiegati nella milizia, nel palazzo imperiale, nel Senato, nel Foro. Che poi, sotto di lui, fossero molti i martirizzati, ciò fu per scelleraggine dei Magistrati, non per espresso comando di Antonino, al di cui tempo dicesi che nella Marca d'Ancona

(*) *Breviario Storico Sacro e profano*, Bassano, 1793.

Digitized by Google

piovve latte, e nell'anno stesso (140) in cui fu coronato di martirio Sisto Romano, correndo l'anno decimo del suo Pontificato, piovve latte anche a Roma. »

XX.

UN PRANZO DI 6 MILIONI.

In fatto di pranzi nessuno ha superato in magnificenza l'imperatore Aulo Vitellio che mise in tavola una volta (*) a cento invitati un budino colossale fatto con le interiora di duemila pesci e di mille uccelli rari; nessuno, ripeto, è stato più splendido di lui, se non forse Lucio Vero, compagno nell'imperio a Marco Aurelio. Nell'anno di Cristo 163, Lucio Vero ebbe il coraggio di far pagare al Tesoro pubblico sei milioni di sesterzi (settecento cinquanta mila lire) per un pranzo da lui offerto a undici suoi commilitoni, sette dei quali morirono d'indigestione. E siccome qualche tempo dopo morì d'un colpo apoplettico anche Lucio Vero, a cui Marco Aurelio voleva innalzare una statua, il figlio di questi, Commodo, propose per scherno al padre d'erigergliene una di sterco. Scrive Eutropio: « Si riseppe la cosa in città, e tosto fu organizzata una questua per glorificare in merda l'im-

(*) Svetonio: *Vita dei dodici Cesari.*

Digitized by Google

peratore defunto. Marco Aurelio depose allora il pensiero di onorare il suo augusto compagno. »

XXI.

LA COLONNA DI PIAZZA COLONNA.

Veramente questa colonna si dovrebbe chiamare *Aureliana*. Comunemente è detta *Antonina*. Essa fu eretta dal Senato e dal popolo romano in onore di Marco Aurelio per le sue vittorie sui Marcomanni e, solo per errore, fu creduto nel secolo XVI che fosse stata innalzata da Marco Aureliano ad Antonino Pio.

Nei primi giorni del 1871, quando la Regina Margherita, allora Principessa di Piemonte, girava in carrozza Roma per visitarne le antichità, capitando la prima volta in piazza Colonna, domandò al cavaliere che l'accompagnava, patrizio romano distintissimo: « E quella? che colonna è? »

— Altezza, rispose il patrizio distintissimo e che s'intende facesse da cicerone alla principessa, quella è la colonna... di piazza Colonna.

E non seppe dir altro.

XXII.

IL TRIENNIO NEFASTO.

Sul fine dell'anno di Cristo 193 un fulmine ruinò il tempio della Pace con le immense ricchezze

Digitized by Google

statevi riposte da Vespasiano che le aveva trasportate da Gerusalemme. Si abbruciò anche, in parte. il palazzo dei Cesari, il Tempio della Dea Vesta, e porzione dei più cospicui edifici della città. (Vedi *Breviario storico* sopra citato, pag. 100).

Comparvero nell'anno seguente sul meriggio tre stelle attorno al sole, e nel breve spazio di un'anno sedettero sul soglio imperiale tre Cesari: Pertinace, dopo tre mesi ucciso dalla milizia, Didio, dopo due mesi trucidato da un Tribuno, e Severo, sotto del quale fu martirizzato Papa Vittore, che fu il tredicesimo successore di San Pietro.

Questi tre anni — 193, 194, 195, — chiamarono per lungo tempo i romani *il triennio nefasto.*

XXIII.

GIUSTIZIA DI AURELIANO.

Dopo una lunga sequela di imperatori, uno peggiore dell'altro, i quali avevano precipitato Roma e lo Stato in fondo d'ogni calamità, alla fine, un principe degno veramente del lauro dei Cesari, salì al trono lasciato vacante da Quintillo, il povero sciocco ed illuso che regnò solamente diciassette giorni. Questo principe fu Lucio Domizio Aureliano. Egli abbellì la città, diminuì le imposte, fissò il numero degli *eunuchi* al servizio dei grandi, poibì di tenere più d'una concubina, dettò

Digitized by Google

leggi severe contro lo stupro e l'adulterio, (il padre, il fratello, il marito, avevano il diritto di uccidere il seduttore), disciplinò la prostituzione.

« Alle altre pene dell'adulterio » scrive il Davanzati, « aggiungi questa che narra Vopisco. Fece, una volta, Aureliano chinare le vette di due vicini alberi sulla riva del Tevere, legare a ciascuna un pie' del reo e lasciarla andare. Sbranossi egli in due pezzi e questi suso a mostra rimasero, esempio della strettissima congiunzione di marito e moglie violentemente profanata. »

Sino al tempo di questo imperatore, Roma non era stata che un vasto postribolo dove, di notte specialmente, uomini e donne non si pigliavano soggezione di godersi pubblicamente. Comminò Aureliano pene gravissime ad arbitrio suo contro chi avesse dato scandalo in pubblico ed assegnò alle prostitute strade e case apposite. Una di esse che osò burlarsi della legge e fu trovata in intimo colloquio con un amante, ordinò Aureliano che un ferro rovente le fosse introdotto nella vagina. Ciò narra Vopisco.

Un'altra volta (è sempre Vopisco che narra) si presentò allo imperatore una fanciulla, piangendo e querelandosi che un soldato l'aveva deflorata.

— Dunque, disse Aureliano, egli ti ha presa, ti ha gettata a terra e...

— No, no, non è così che egli ha fatto. È penetrato in casa mia mentre ero sola.

— È entrato per la finestra?

Digitized by Google

— No, dalla porta.

— Dunque ha forzata la porta?

— No, no.

— Dunque la porta era aperta?

— No, era chiusa. Gli ho aperto io.

— E perchè gli hai aperto?

— Non supponevo mai che in siffatto modo avrebbe abusato dell'ospitalità.

— E tu, esclamò Aureliano, vorresti che io punissi quel soldato? Non lo farò. Certamente è accaduto della tua... pancia come della porta di casa tua. Perchè gli hai aperto?

XXIV.

DIOCLEZIANO AFFLITTO.

Dopo Augusto fino a Marcaurelio, i romani si sostennero sotto i buoni imperatori con le loro proprie forze bene adoperate, e sotto i cattivi per l'abitudine in cui erano i popoli di temerli. Dopo Marcaurelio, il colosso cominciò a vacillare. La supremazia di Roma sul mondo aveva fatto il suo tempo; tutto concorreva alla rovina dei romani, di questi sibariti senz'arte nè parte, viventi e scialacquanti tutti dal più ricco al più povero (povero per modo di dire, perocchè a Roma non ci fossero poveri: il più povero possedendo almeno quanto poteva bastare per vivere di rendita) vi-

Digitized by Google

venti, dico, e scialacquanti tutti alle spalle delle depredate provincie. L'impero di Diocleziano segnò il principio della decadenza. Tutto concorreva alla rovina di Roma. I più grandi successi furono senza frutto. Non restò ai romani che la gloria di difendersi, e si rovinarono con le loro vittorie, non altrimenti che era successo a Pirro, loro accanito nemico, cinque secoli prima. Alle risorse che, oramai, venivano a mancare per dato e fatto degli scemati tributi dalle provincie, si tentò di supplire con le imposizioni; ma noi lo vediamo, purtroppo, anche oggidì: quando le rendite di uno stato non si basano più che su i proventi del Fisco, lo sfacelo, se non è imminente, è prossimo. Le scienze, le arti, le lettere, le armi stesse caddero in dispregio. La burocrazia (altro segno di decadenza) prese il sopravvento, il fasto asiatico della corte rimase soltanto per palliare, di fronte ai legati stranieri, le condizioni deplorevoli del pubblico erario, e quasi a scherno della indigenza popolare. Le gare civili, le devastazioni dei barbari, le insurrezioni dei popoli soggetti, la mala amministrazione dei prefetti, dei pretori, dei funzionari, la colluvie di leggi delle quali una abrogava l'altra, il complicarsi sempre crescente dei congegni amministrativi, l'indisciplina delle armate, misero il colmo alla confusione. E le imposizioni seguitavano a infuriare, e i soldati dovevano ribellarsi e gridare e minacciar di morte i loro capi per aver il soldo, mentre,

Digitized by Google

a' floridi tempi della repubblica e dell'impero, la condizione loro era la più felice, e prendere il partito delle armi era cangiar la qualità di schiavo in quella di padrone. Poichè nessuno ormai voleva guerreggiare, gli imperatori si ridussero a prendere de' Barbari al loro soldo, e questi, sapendo di costituire l'ultimo propugnacolo dell'impero, cominciarono a spadroneggiare. In una notte dell'anno 299, cinque mercenari Goti, assalirono nel foro Traiano il notaio Veladio che rincasava con la moglie, la figlia, una schiava e due lettigari. Ferito gravemente e abbandonato dagli uomini della scorta, ei non potè impedire che sua moglie, sua figlia e la schiava cadessero vittime della brutalità dei cinque manigoldi. Diocleziano, informato dell'accaduto, da principio parlò di far ammazzare i cinque Goti, ma i loro compagni, ammutinatisi nel Castro Pretorio, minacciarono di scendere in città a vendicar la morte de' loro compagni. La cosa allora fu messa in tacere, anzi fu ordinato a Veladio di non parlarne neanche più *per non affliggere maggiormente l'imperatore.*

XXV.

LA CAPITALE A BISANZIO.

Costantino il grande, molto benemerito del cristianesimo, non lo fu altrettanto di Roma e del-

Digitized by Google

l'impero. Questo è perfettamente riconosciuto anche dagli scrittori ultra cattolici di tutti i tempi.

Appena assunto al trono, Costantino avea formato il progetto di trasferire la capitale dell'impero nella Tracia, in riva all'Ellesponto. Non fu soddisfatto se non quando, a' 26 novembre 329, ebbe assistito alla solenne cerimonia della fondazione di Bisanzio (oggi Costantinopoli).

Bisanzio divenne presto la rivale di Roma, o piuttosto le fece perdere tutto il suo splendore, e l'Italia cadde nell'ultimo abbandono. Vi regnò allora una deplorabile miseria in mezzo alle aberrazioni di un lusso smodato, mentre tutte le ricchezze vive del paese passavano in oriente, insieme ai tributi del commercio, e delle industrie straniere. L'occidente fu preda dei barbari, e Costantino e i suoi successori, per timore d'irritarli e per paura che avessero pure a varcare il mare, si guardarono bene di soccorrere l'antica, gloriosa sede della potenza romana.

Le prime rovine del Colosseo datano da quel tempo, per quanto il Nibby assicuri che, nel 1084, era ancora in piedi tal quale, ed abbia sofferto molti danni appunto in quell'epoca per il saccheggio di Roberto Guiscardo.

XXVI.

MORTI STERNUTANDO.

Essendo Papa Simmaco (anno 498) cinquantu-

Digitized by Google

nesimo successore di San Pietro, ebbe Roma a soffrire una grande escrescenza del Tevere. La mole Adriana (Castel Sant'Angelo) era come un'isola in mezzo alle acque. Ma più di questo flagello diede molto a temere certo male contagioso (anno 512) del quale chi era infetto sternutando moriva. Con quest'occasione s'indusse l'uso d'invocare la Divinità in aiuto di chi sternuta. Si diceva comunemente: *Dio vi prosperi!* oppure: *Salute fino al giorno del giudizio!* e anche: *Jesus, Maria, Joseph, misericordia di voi!*

« Vidersi anche in Roma, circa questi tempi, eserciti in cielo come di fiamme guerreggianti tra di loro, e molti ossessi dal demonio latravano come cani. E fu udita anche una voce, non si sa di dove, tuonare: *Libera me de sanguinibus, Deus, Deus, salutis meae!* » (*)

XXVII.

UN SERPENTE CHE AVVELENA COL FIATO.

Tempi calamitosi per Roma corsero dall'843 al 855. L'irruzione dei Saraceni desolò il territorio dello Stato fino a Monte Cassino dal cui Monastero, già famoso, asportarono in vasi sacri 130 libbre d'oro, 900 in vasi d'argento, e 13,000 soldi di gioie. Questi danni pianse Papa Gregorio IV,

(*) *Breviario storico di Bassano*, pag. 186.

Digitized by Google

e non minori vide il di lui successore Sergio II, da cui Lodovico figlio di Lotario ricevette in Roma la corona imperiale d'Occidente, quando quella d'Oriente era indegnamente cinta da Michele III comparso sul trono un Nerone e un Sardanapalo, come testificano gli storici sincroni. Da questi ci è pervenuta parimente notizia d'onde avesse principio il cambiamento del nome nei novelli Pontefici.

Sergio, chiamato al fonte battesimale Pietro, in venerazione del primo Vicario di Cristo non osò portarne il nome, e si fece chiamare Sergio II. Ciò diè motivo a' suoi successori di mutarsi il nome, rinnovando per lo più con tale occasione la memoria del Pontefice, dal quale erano stati ascritti al Sacro Collegio. Così seguitò a fare Leone IV, detto avanti Rodolfo.

« Fu opportuna, leggesi nel *Breviario storico di Bassano,* la elezione di sì santo Pontefice in tempo che un gran serpente nascosto in alcune caverne dentro la città, coll'alito uccideva quanti vi si accostavano. Pregando san Leone, Roma fu liberata da sì gran male. Seguì ciò nell'anno in cui Adolfo re d'Inghilterra, liberato dall'invasione de' Normanni, ossia Danesi, venne, in rendimento di grazie a visitare le reliquie dei Santi Apostoli, e ristorò le mura di Roma, a preservarla dalle imminenti incursioni dei Saraceni. »

Digitized by Google

XXVIII.

IL TEVERE.

Sempre nel *Breviario Storico di Bassano* si legge a pagina 14 del 2° volume:

«.... Tevere (fiume che attraversa Roma, uno dei più rinomati nella storia, non già per la sua estensione, perchè nasce negli Appennini e va a perdersi vicino a Ostia, ma per la quantità di gran personaggi d'ogni rango che dentro vi sono stati affogati. I poeti sovente lo chiamano *biondo*. È biondo perchè è melmoso, anzi merdoso).

XXXIX.

PERCHÈ I PAPI CAMBIANO NOME.

Il Maes (*) adduce un'altra ragione del perchè i papi cambino nome alla loro assunzione al trono. Un pregiudizio, egli scrive, si connette a tale uso.

Il primo esempio di questo cambiamento data solamente dal 956, quando Ottaviano, della famiglia romana Conti, creatosi da se stesso pontefice in età di 16 anni, si fece chiamare Giovanni XII. Questo papa, l'anno appresso, con ardore giovanile,

(*) Maes: *Curiosità romane* vol. I, pag. 70. Roma, Perino editore, 1885.

Digitized by Google

più conveniente ad un militare che al Vicario di Cristo, assoldate truppe, le guidò in persona contro Pandolfo duca di Capua, da cui ricevette una solenne sconfitta. « Fu stimato meglio » scrive il Baronio « tollerare questo potente invasore, che lacerare la Chiesa con un pessimo scisma, e si considerò minor male di soffrire un capo benchè mostruoso, che infamare con due capi un corpo solo » *(Baronius,* ann. 955, 4). Onde Giovanni XII, primo papa che cambiasse nome, fa parte della schiera legittima dei Pontefici.

Dietro l'esempio di Ottaviano Conti, tutti gli altri suoi successori cambiarono nome, e a poco a poco si radicò nel popolo, non si sa come, questa credenza, che un papa il quale conservasse il proprio nome, morrebbe entro l'anno.

Quando, nel succedere ad Adriano VI, Giulio dei Medici voleva chiamarsi Giulio III, i suoi clienti, spaventati, lo obbligarono a diventare Clemente VII.

Poco tempo dopo, Marcello Servio, prelato ancor giovane, robusto e senza superstizioni, si propose di sradicare questo pregiudizio. Eletto nel 1555, conservò il suo nome; ma morì di lì a 25 giorni, e, dopo di lui nessuno osò imitarlo.

La triste fine di Marcello deriva forse da ben altro. Egli fu una perla rara, di cui questa terra corrotta non era degna.

Bastano pochi tratti per dipingerlo. Alla sua elezione non volle lo sparo delle artiglierie a Castel Sant'Angelo, perchè non credeva ciò conve-

Digitized by Google

niente alla scarsezza del danaro pubblico. L'ottimo pontefice alzavasi di buon'ora senza servirsi di alcun famigliare, e da sè medesimo si accendeva il lume. Dichiarava la condizione del romano pontefice la più miserabile e piena d'amarezze e di spine. Il servizio d'oro e d'argento della sua tavola volle si fondesse, e ci si coniassero monete per il pubblico erario. I suoi nipoti in Roma non volle fossero visitati a titolo di congratulazione come parenti suoi, e proponendogli i cortigiani ch'essi cambiassero la loro abitazione con quella del palazzo apostolico rispose: *che hanno che fare i miei nipoti col palazzo apostolico? È questo forse il loro patrimonio?*

Aveva già divisato di sopprimere la guardia Svizzera, persuaso *(parole d'oro*, citate dal Moroni) che il vicario di Cristo non aveva bisogno delle armi per sua difesa, e stimando meglio (come era solito dire) che il *papa restasse ucciso dagli empi, se così portasse, che dare l'esempio di vergognosa paura o di maestà poco necessaria.*

XXX.

ROMA DEI PAPI.

Fu a tempo di papa Gregorio II (715-731) che Roma, con molte altre città d'Italia diedesi spontaneamente alla ubbidienza del romano Pontefice, riconoscendolo per suo vero Principe, giurandogli la fedeltà e la sommissione dovute da ogni suddito

Digitized by Google

al proprio Sovrano, sicchè da questo tempo in poi, senza prestare ubbidienza nè agli Imperatori nè a qual sia altro Principe che ne volesse prendere l'alto dominio, i romani si dichiararono in perpetuo sudditi del successore di San Pietro. Diede lor motivo di prestare quest'ubbidienza al Papa il vedersi già da più secoli soggetti alle vessazioni cagionate dal continuo alternarsi de' governi, poichè cominciando l'impero romano a dividersi in orien tale e occidentale, non pochi furono i danni che patì Roma fino alla morte di Valentiniano III, avvenuta nell'anno 424. Dipoi videsi dominata da otto tiranni: Petronio Massimo, Avito, Maggioriano, Severo III, Aufemio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nepote, ai quali successe lo scemo Romolo Augustolo, figlio di Romolo Oreste patrizio e generale delle armate romane nelle Gallie. Romolo Augusto era il suo vero nome, ma quasi tutti gli autori gli hanno dato per derisione quello di Augustolo. Nel 475, Oreste suo padre, avendo eccitata una ribellione, stimò meglio far proclamare il figlio imperatore che prendere egli stesso lo scettro. Odoacre, re degli Eruli, chiamato dalla nobiltà romana, fece morire Oreste, spogliò il figlio di lui delle insegne imperiali, lo esiliò nella Campania con una rendita di 6000 libbre d'oro e si rese sovrano assoluto dell'Italia col titolo di Re. Per tal modo finì l'impero di occidente. Roma fu costretta a sottomettersi ad un principe di nazione barbara, il cui nome stesso era un insulto ai tempi floridi della repub-

Digitized by Google

blica. Questa rivoluzione avvenne l'anno 476 di Gesù Cristo, 507 dopo la battaglia d'Azio, che segnò il principio della massima potenza di Roma, cominciata con un Augusto e finita con un altro, che, per maggior scherno della sorte, aveva pure nome Romolo.

Dopo Odoacre, oppressero Roma per cinquantanove anni altri otto re: Teodorico, Atalarico, Teodato, Vitige, Teodobaldo, Alarico, Totila e Teja. L'eunuco Narsete successe loro con quindici anni di sgoverno. Dopo questi, presero le redini per venticinque anni gli imperatori Greci, poi i longobardi fino al tempo di Carlo Magno, incoronato in San Pietro il 25 dicembre 800, dalle mani di papa Leone III. Carlo Magno esercitò l'autorità dei Cesari, ormai sfrondata d'ogni prestigio, in ogni altro paese fuorchè in Roma, dove lasciò alla Chiesa tutti i privilegi e al popolo tutti i diritti. E il popolo, esentato dalle imposizioni e dall'obbligo della milizia, prese il partito di sottomettersi volontariamente al dominio del Papa. E i Papi, indi poi, si proclamarono re di Roma, legittimamente costituiti. A proposito di che, ecco quanto scrive il *Breviario Storico* di Bassano più volte citato:

« Se i principi riconoscono la sovrana podestà
« sopra dei loro popoli immediatamente da Dio,
« ogni qualvolta i popoli, la voce dei quali è voce
« di Dio, si soggettano volontariamente a loro, è
« incontrastabile che di questa ragione (prescin-

Digitized by Google

« dendo dalle donazioni fatte da Costantino Magno,
« da Ariperto, re de' Longobardi, da Luitprando,
« da Pipino, da Carlo Magno. da Lodovico Pio,
« da Ottone I, da Sant'Enrico Imperatore) muniti
« sono i Romani Pontefici. Prepondera ad ogni
« argomento la volontaria ubbidienza, alla quale
« già, da secoli, si è obbligata Roma, per provare
« l'alto dominio legittimo che esercita la Santa
« Sede sopra i suoi sudditi. Tanto più che per
« acquistarli non si è servita di eserciti. »

Ma non tutte le campane suonano allo stesso modo. Ecco, per esempio, ciò che dice il Pianciani: e cito questo scrittore perchè la sua *Roma dei Papi*, è, più che altro, un riassunto di tutto ciò che altri hanno scritto sullo stesso argomento in senso antipapista. « Fintantochè, dice il Pianciani, i vescovi
« di Antiochia e di Gerusalemme esistettero. non
« esistette nè Papa nè Papato. La uguaglianza dei
« Vescovi era la base della disciplina ecclesiastica,
« l'indipendenza di ciascuno di loro una regola che
« non aveva ragione se non che rispetto alle de-
« cisioni del loro corpo rappresentato dal Concilio.
« Ma dal momento che vi fu un vescovo a Roma,
« la Chiesa vide di quanta importanza fosse questa
« sede per l'autorità ecclesiastica; fu talmente con-
« vinta dell'influenza che il seggio di Roma avrebbe
« potuto avere per accrescere il potere ecclesiastico,
« che inventò un nome per quel Vescovo e lo chia-
« mò *Papa*. A questo Papa sacrificò il clero la ugua-
« glianza, la indipendenza. Vescovi, arcivescovi,

Digitized by Google

« patriarchi,tutti piegarono le ginocchia a quello che « era prima loro uguale » e la chiesa repubblicana divenne monarchica quando potè aver Roma per capitale. I concilii, soggiunge il Pianciani, vollero per qualche tempo ancora fare atto di autorità, contrappesare in quella monarchia. I Papi si opposero. Ebbero luogo lotte, screzii, scismi; ma la maggioranza della Chiesa trionfò dei ribelli, e « la monarchia papale si trasformò, per beneplacito quasi generale, in autocrazia. » Ed ecco Roma centro della Chiesa universale.

Ma perchè questo centro non si costituì altrove?

Risponde il Pianciani: « I papi vollero rimanere « a Roma: nella Roma del Medio Evo, dall' aria « pestifera, dalle fazioni incessanti, dove l'erba na- « scondeva le strade, dove gli Orsini, i Colonna, i « Frangipani e i Brancaleoni comandavano più di « loro, dove la loro stessa vita era ogni giorno in « pericolo, vollero rimanere in Roma, fatta deserto, « in Roma tutta rovine » perchè quel deserto, nel suo squallore, parlava alto al mondo della gloria della città, perchè la polvere di quelle ruine formava un'aureola imponente intorno al loro capo.

XXXI.

LA CITTÀ LEONINA.

Entro il recinto di Aureliano, ristaurato con lievi modificazioni da Onorio, la gran Roma co-

Digitized by Google

minciò a decadere e a diradarsi. Parziali rovine, dice il Nibby, la ingombrarono fino dal tempo di Alarico, cresciute ognora nella guerra gotica e nel periodo delle angustie in cui la tennero i Longobardi. Pure la Basilica di San Pietro aveva attratto a edificarvi intorno e monasteri e ospedali e case, cosicchè si era formato un nuovo quartiere a destra del Tevere, alle falde del Vaticano. Le scorrerie dei Saraceni, che nell'846 saccheggiarono San Pietro, indussero il papa Leone IV a cingere di mura questo nuovo quartiere, che si disse *Città Leonina*, e Roma divenne la città dei dieci colli con l'aggiunta del Vaticano.

Il muro della *città leonina*, che veniva in prosecuzione della porta S. Spirito, raggiungendo il muro su cui corre il passaggio coperto dal Vaticano al Castello, veniva a chiudere da questo lato la detta città, a cui entravasi mediante la porta *Cornelia* o di *S. Pietro*, ma in seguito, essendosi da Alessandro VI abbattuto il muro del Tevere presso porta S. Spirito fino al Castel S. Angelo, la comunicazione con la città Leonina rimase da questo lato aperta e libera.

Dall'848 all'852 ebbe aspetto di città a sè, e servì di rifugio ultimo ai papi. Durante l'assenza di questi in Avignone (1309-1377) e le turbolenze e rivoluzioni di Roma, essendo la vita della città concentrata intorno al Campidoglio, rimase mezza abbandonata dai romani, tanto che, quando Martino V tornò stabilmente in Roma, trovò la città

Digitized by Google

Leonina un cumulo di macerie. Esso la ricostruì di bel nuovo, e l'opera di restaurazione e d'ampliamento fu continuata da Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Pio IV.

Quantunque aperta dal lato di Roma sotto Alessandro VI, conservò un'amministrazione separata fino a Sisto V che la incorporò addirittura al resto di Roma, costituendola il XIV rione (Borgo) di essa.

Nel 1870, vociferandosi che potesse esser lasciata a Pio IX, la popolazione prese clamorosamente parte al plebiscito per non separarsi da Roma e così, adesso, non esiste più che di nome.

XXXII.

NOTIZIE STATISTICHE.

Roma traversò, sempre più declinando, tutto il Medio Evo. Sotto Cola di Rienzo (1348) la sua popolazione si ridusse a 17, 000 abitanti. Dopo la pace della Chiesa per la chiusura del Concilio di Basilea (1449) risalì a 90,000, riscese a 30,000 dopo il sacco del Borbone (1527). In questo tempo la parte della città fittamente abitata restringevasi, sulla sinistra del Tevere, all'antico Campo Marzio e alla via Lata e Flaminia (ora *Corso*), sulla destra del fiume, alla città Leonina e alcun poco al Trastevere fino alle falde del Gianicolo. Sisto

Digitized by Google

V (1585-1590) aprì grandi vie rettilinee attraverso i colli, le quali congiungevano i vertici di essi, ma tali vie rimasero per la massima parte disabitate e cinte solo di mura di monasteri e de' loro orti, vigne e giardini.

Urbano VIII (1623-1644) fece nuovi ampliamenti, ordinò nuove costruzioni; appena un terzo della città però era abitato. D'inverno, per alcune strade, i lupi potevano passeggiare non disturbati come i cani. Un chierico di Santa Maria Maggiore, in una mattina del gennaio 1639, fu divorato vivo da una mandra di questi animali, nel luogo detto ora le *Sette Sale.*

Nello scorcio del secolo XVI e in tutto il XVII la città, poco a poco, si distese intorno alla via Lata e Flaminia che divenne la principale via di Roma. Nel secolo XVIII oltrepassò questo limite e si spinse verso le falde del Pincio e del Quirinale; il centro ne divenne la piazza Colonna. Il governo francese cominciò qualche altro miglioramento che fu poi seguitato e spinto per opera del Cardinal Consalvi al ritorno di Pio VII e sotto i pontificati di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX.

Regnando Leone XII, la popolazione di Roma, raggiunse, nel 1827, i 137,000 abitanti; nel 1840, con Gregorio XVI, calò fino a 120,000. Nel 1871 era ascesa a 208,000. Oggi siamo in più di 400,000.

Digitized by Google

XXXIII.

LA PRIMA TIPOGRAFIA.

Regnando Paolo II, che chiamava i letterati *imbrattacarte*, uscì in Roma il primo libro stampato, i cui esemplari furono messi in vendita per intercessione del famoso cardinale Torquemada, spagnuolo, gran nemico degli eretici, ma tenero quanto mai per la gente di lettere. Sotto il suo patrocinio, il tedesco Ulrico Halin piantò in Roma la prima tipografia l'anno 1465. I locali gli vennero gratuitamente ceduti dal principe Massimo che mise a sua disposizione le stanze terrene del proprio palazzo alla Posta Vecchia. Le *Lettere familiari di Cicerone* furono, dice il Maes, il libro primieramente edito.

XXXIV.

DUE MANI SOTTO UN OBELISCO.

Lo stesso Maes, nell'opera sopra citata (volume I, pagina 87) narra:

Incontro alla chiesa dei Padri Passionisti sul Celio trovasi la villa, già dei Mattei, ora Von Hoffmann, la quale ha pure altro ingresso presso

Digitized by Google

la chiesa della Navicella. Fu già in passato famosa la collezione di antichità, appartenente a questo non meno leggiadro che interessante luogo di delizie, ma essa è ora dispersa. La villa Hoffmann è sempre tuttavia, si per la posizione elevata, sì per l'amenità e vaghezza delle sue aiuole e de' suoi ombrosi viali, sì per ornamenti d'arte, tra le più vaghe e ricche della città. Onde mette conto il visitarla, ciò che il gentile proprietario permette tutti i giorni, tranne le feste. Ma il vederla soprattutto interessa per una rarità fra tutte singolare, ch'essa possiede, cioè, un obelisco egiziano, il quale ha il triste ed unico privilegio al mondo di tenere sepolte sotto di se le mani di un infelice operajo. Ecco, in breve, la storia della cosa.

La guglia predetta non è che un frammento di obelisco, il quale, per le dimensioni, è analogo a quello trovato nel 1884 presso la porticella della Minerva a Sant'Ignazio; solo che è di un granito rosa più acceso e di un garbo un poco più tozzo. Tale frammento, da tempo immemorabile, giaceva sul Campidoglio avanti alla Cordonata per cui discendesi all'arco di Settimio Severo, proveniente forse dai propincui templi d'Iside e Serapide. Fu donato dal Senato e dal popolo al benemerito cittadino Ciriaco Mattei, intelligente raccoglitore di antichità romane, il quale, nel 1582, lo restaurò facendolo porre sopra un altro masso di granito rosso, tagliato anch'esso a forma di obelisco, perchè fosse d'ornamento ad un prato che dispose

Digitized by Google

a modo di circo nella predetta sua villa Celimontana, la quale, nel 1820, venuta in possesso di Don Emanuele Godoi principe di Bassano, questi divisò traslocar l'obelisco dal circo ov'era posto in altro luogo della villa, cioè dinanzi al casino, ove ergesi presentemente, anche perchè la mole minacciava ruina ed aveva bisogno di restauro. Ma il fatto nobilissimo e la gran festa, a cui perciò fu invitata la più eletta parte della popolazione romana, furono funestati da un tremendo avvenimento, che mette raccapriccio a narrare. Nell'erigere di nuovo l'obelisco, uno degli operai, che vi teneva sotto le mani, miseramente ve le perdette, sorpreso dall'improvvisa rottura di un canape che in un'istante fece piombare la mole nel luogo destinato. Miserando spettacolo! L'infelice, fra spasimi atroci, ebbe a soffrire, e tra le grida e la confusione degli astanti, l'amputazione delle mani e di parte di un braccio rimasti schiacciati tra il piedistallo e l'obelisco. Quest'uomo conosciuto da tutta Roma, visse lungo tempo, mantenuto con lauta pensione dalla casa di Bassano e « singolar cosa, dice il Maes, egli era allegrissimo. Ora non è più, ma le sue mani sono ancora là sotto! »

XXXV.

ARACŒLI.

Nella chiesa di *Aracœli* si conserva con gran venerazione un bambino intagliato in legno d'olivo

Digitized by Google

vestito riccamente e adorno di gemme, il quale viene trasportato agli infermi, allorchè l'arte medica non vede più mezzo di salvarli. Il divino infante, quand'è nella camera del moribondo, se vuol salvarlo, manifesta questa sua intenzione col fare il viso rosso; se impallidisce, invece, non c'è più rimedio.

Questo Santo Bambino, durante le feste di Natale, si espone nella seconda cappella a sinistra, in un presepio in cui sono esposti altresì i simulacri di Augusto imperatore e della Sibilla, a documento di una leggenda secondo la quale la Sibilla Tiburtina mostrò il cielo aperto all'imperatore e, sopra un altare, una bellissima vergine che sosteneva sulle braccia un fanciullo, nel mentre una misteriosa voce alle orecchie di Augusto diceva: *haec ara filii Dei est*. Da questa leggenda trasse la Chiesa, che prima s'intitolava *Santa Maria de Capitolio*, il nome di *Aracœli*.

XXXVI.

L'AQUILA, IL LEONE E LA LUPA.

L'uso di tenere una belva viva in Campidoglio è antico, antichissimo. Nell'apposita gabbia ora fu messa una lupa, ora un'aquila, ora un leone. Ai tempi di Sisto V c'era l'aquila; sotto Cola di Rienzo, un leone. Adesso, e mi par più giusta, c'è

Digitized by Google

la lupa, simbolo di quella che, secondo la leggenda, allattò Romolo e Remo.

XXXVII.

TRE COLPI DI CANNONE SPARATI DA UNA REGINA.

La villa Medici, al Pincio, sovrasta come una cittadella all'alma Roma. Amenissima fra tutte per i viali spaziosi, per gli ombrosi boschetti, per le artistiche fontane, è ricca di marmi, di vasi, di statue.. Questa splendida residenza tolse il nome da un suo illustre proprietario, il cardinale Ferdinando dei Medici che fu poi granduca di Toscana. Egli l'acquistò nel 1579. Salito al trono nel 1587 cedè la villa al proprio ambasciatore presso la Corte di Roma. Nel 1802 il ministro di Francia barattò il palazzo Salviati sul Corso con la villa Medici, il re d'Etruria essendo stato tanto imbecille da consentire a così spallato negozio. Da codesta epoca, Villa Medici è sede dell'Accademia di Francia e non c'è stato più verso di ripigliarsela.

Nel 1689, narra il Maes, venne a Roma a conferire con papa Alessandro VII la Regina di Svezia. Un giorno ella si recò a visitare Castel Sant'Angelo, che in quel tempo era una specie di fortezza posta a guardia della città Leonina. Presa d'ardor bellicoso, volle dar prova d'animo virile, tirando

Digitized by Google

per divertimento tre colpi di cannone, a bersaglio dei quali prese la porta di ferro di Villa Medici. Due colpi andarono a vuoto; il terzo prese nel segno. E la palla fortunata sorge ancora come trofeo in mezzo all'ampia tazza di granito di quella fontana che forma vago ornamento sotto il padiglione delle elci secolari dinanzi al prospetto dell'Accademia di Francia. Dalla palla forata guizza un bel zampillo che ricade nella gran tazza e gronda nel sottostante bacino.

XXXVIII.

UNA GENTILDONNA E UNA PEDINA.

Sotto lo stato ecclesiastico, molte opere pubbliche furono compiute col prodotto di una soprattassa speciale sulla prostituzione. Le donne pubbliche, o *donne curiali*, come si chiamavano allora, perchè dipendenti dalla Curia o tribunale del Cardinal Vicario, il quale rilasciava le patenti per lo esercizio del turpe mestiere, le donne pubbliche, dico, pagavano oltre la tassa di licenza *una soprattassa di un giulio per ogni scudo di pigione.*

L'antica via Leonina (oggi via Ripetta) fu allargata e lastricata da Leone X (1513 - 1521) coi proventi di questa tassa; Pio IV (1559 - 1561) fabbricò Borgo Pio — come riferisce il Maes — *cum impensis ex turpi quaestu acquisitis et acquirendis.*

Digitized by Google

Una tal volta, narra il Domenichi nelle sue *Facezie* (*) una geltildonna ed una pedina s'incontrarono per via Leonina e, casualmente, questa urtò l'altra.

Alle scuse della pedina la gentildonna rispose con parole offensive. E la pedina allora soggiunse: — *Madonna, perdonatemi, so bene che voi avete più diritto che non io in questa strada.*

XXXIX.

CARNEVALI ROMANI.

Aboliti, al sorgere del medio evo, i *saturnali* e i *lupercali*, furono immaginati dal fantasioso popolo romano i giuochi di Piazza Navona e di Testaccio. Quelli si facevano nel giorno che corrisponde all'attuale *giovedì grasso*, questi nella domenica denominata di quinquagesima.

Ma il carnevale di Roma aspettava il suo papa; e questi fu Paolo II. Di senno altamente politico — scrive il De Antonis — comprese il suo tempo più che ogni altro dei suoi antecessori. La lotta per la conquista della libertà era ormai cessata; al papato rimaneva il compito di inebriare il popolo con inusitati sollazzi, adottando l'antica formula: *panem et circenses*. Così Paolo II permise, anzi

(*) *Facetie, motti e burle.* Venezia 1588.

Digitized by Google

volle cortei bacchici con rappresentazioni mitologiche di numi, di eroi, di genii : dette conviti ai romani profondendovi tali e tante ricchezze da meravigliare sinceramente quanti (ed erano migliaia) vi assistevano.

A tali conviti, apparecchiati sulla piazza di Venezia, Paolo II assisteva dal balcone del palazzo gettando a piene mani la moneta sul popolo.

Una volta regalò 2000 lire agli organizzatori di una sontuosa mascherata; un'altra volta, avendo saputo che una donna di costumi molto liberi aveva cucito lei un vestiario da maschera per un gentiluomo della Corte pontificia, il quale vestiario era stato l'ammirazione di tutti in un festino, volle che il gentiluomo pagasse il lavoro di quella donna il doppio della richiesta.

Dopo la morte di questo papa, il carnevale romano finì per diventare uno spettacolo truce, ripugnante. L'attrattiva sua principale erano le corse degli ebrei.

Insieme con gli ebrei, vecchi e giovani, correvano talvolta garzoncelli cristiani, altre volte correvano gobbi deformi, e tornavano poi a correre gli ebrei insultati dalla plebaglia che li caricava di villanie, di sassate e di fango.

Per due secoli durò questo vituperio, ma il buon Clemente IX, Rospigliosi, lo abolì per sempre, riscattando gli ebrei da questa servitù obbrobriosa col pagamento annuo di scudi trecento che dove-

Digitized by Google

vano servire per i *palii* da conseguirsi dai proprietari dei cavalli vincitori delle corse.

Dovevano inoltre gli ebrei, e con grande solennità, presentarsi al Senatore ed ai Conservatori del popolo romano, prestare « *umile obbedienza*, ed esserne ricevuti in grazia. »

L'atto di ossequio si cercava di renderlo umiliante più che si poteva, e si racconta che mentre il capo Rabbino stava in ginocchio sui gradini del trono del Senatore, questi lo gratificasse con un *calcio*, forse per riscattarsi dal *bacio del piede* che egli, il Senatore, era costretto a dare al Papa.

Ma il popolaccio non si dette per vinto. Non potendo più far correre gli ebrei, li vituperò nelle loro cerimonie, facendosi dai *pescivende* numerose mascherate in cui si berteggiavano gli ebrei nelle loro cose più sacre, profanandone i riti, e simulando preci, salmi, cerimonie religiose e sacrifici.

Gli ebrei reclamarono, ma il buon papa era morto. La presa di Candia per parte dei turchi (1669) l'addolorò in guisa che ci perdette la vita; i *pescivende* potevano insultare liberamente gli ebrei. Immaginarono nel carnevale del 1670, e proprio la domenica 9 febbraio, perchè allora i preti permettevano le maschere anche di domenica, cosa più nefanda, una estesa mascherata rappresentante il trasporto funebre di un Rabbino e il suo seppellimento nell'*ortaccio*, come a Roma si chiamava il loro cimitero.

Nel 1711 si fecero altre bricconate dello stesso

Digitized by Google

genere. Ma fra le usanze di quel tempo ve ne era una anche più orribile. Nel primo sabato di carnevale si soleva fare *giustizia,* e non sempre a Campo Vaccino, a Campo di Fiori, o sulla piazza di Ponte, ma bene spesso la forca si piantava sulla piazza del Popolo in cima al Corso, sicchè l'erezione del patibolo era come un segnale del carnevale, anzi non era raro, (parrà incredibile ma è certo) di vedere gli aiutanti del boia travestiti da pulcinella e da traccagnino, dopo avere tirato i piedi al paziente, mescolarsi tra la folla delle maschere folleggianti per il Corso.

In una dei carnevali del secolo XV (il De Antonis da cui tolgo questa notizia non precisa l'anno) alcuni vecchi corsero nudi nella strada Giulia, e, nello stesso costume adamitico, quattordici ebrei corsero nella via Lata mentre imperversava un temporale.

Più tardi, l'usanza di far servire i supplizi a spettacolo carnevalesco diventò una consuetudine inveterata. In piazza del Popolo la forca, in piazza Navona l'altro gratissimo spettacolo del *cavalletto.* Tutta Roma correva a godere la vista di parecchi disgraziati che, uno a uno, subivano il castigo del nerbo. A tal uopo si faceva una grande illuminazione con fiaccole di sego. Intanto l'astuto bargello si ficcava inosservato tra la folla alla caccia delle prostitute mascherate, in onta ai severi divieti di Monsignor Governatore. Ghermite sole o in compagnia, erano immediatamente spogliate e il bar-

Digitized by Google

gello, al cospetto di una plebe sfrenata, plaudente, applicava sul culo di quelle poverette trenta colpi di nerbo.

In principio di questo secolo, la maschera che apriva, dirò così, le feste, era il *Corriere del Carnevale*, proveniente da Porta del Popolo, dove le maschere andavangli incontro.

Una poesia dell'epoca canta così:

Ecco viene in fretta in fretta
Colla frusta, e la cornetta,
Tutto allegro, e giojale,
Il corrier del Carnevale,
Annunziando per la via,
Gioje, spassi, e allegria
Alle femmine romane
Che la stiman più del pane.

Le altre maschere ricordate in questa poesia sono Pulcinella, il Dottore, Traccagnino, la Vecchiaccia, il Facchino, l'Aquilano e Cola.

Delle prime tre è inutile il parlare; son troppo conosciute. In quanto alle altre, la *Vecchiaccia* è esistita fino a pochi anni indietro: maschera intera di cartapesta con lungo naso aquilino e una bazza di qualche decimetro, berretto e camicione da notte, e scopa in mano. Il *Facchino*, d'origine milanese, era la maschera del giuocatore di *mora*, come ricorda anche il Cancellieri nel *Mercato*. L'*Aquilano* era vestito da abruzzese, o meglio, da venditore di carciofi, o *carciofolaro*, e cantava sulla

Digitized by Google

chitarra la canzone intitolata: *La Carciofolà*, che forse qualche vecchio ancora ricorda, ma della quale nessuno disgraziatamente ci tramandò le parole nè la musica. In quanto a Cola, o Pasquariello, il Pantalone delle Commedie dell'arte napoletana, si trattava d'una maschera satirica, spiritosa, educata. Perchè, come ben osserva il Valeri s'è verificato sempre questo fatto curioso: mentre le maschere sul teatro, dal quale unicamente avevano origine, rappresentavano la parte dell'imbecille, del *mamo* o del vecchio ridicolo: di carnevale, invece, quelle stesse maschere mutavano carattere e divenivano epigrammatiche, astute. Così per Cola o Pasquariello, il quale secondo il Perrucci nell'aureo suo libro: *Dell'arte ra presentativa*, doveva essere in teatro un uomo semplicione, atto ad esser burlato e deriso, allorquando in età avanzata si fosse lasciato prender dai lacci d'Amore.

Di quanti scrissero sul carnevale romano, o italiani o stranieri, novantanove su cento, prima che dei coriandoli e del Corso, hanno parlato sempre inneggiando ad essa, della maschera spiritosa del *Conte*, maschera appunto consacrata a recitar tarantelle, a dir versi satirici, a improvvisar quartine amorose in mezzo alle piazze.

« Solamente il vestiario del Conte antico, soggiunge il Valeri, del Conte autentico, bastava a destar l'umorismo, senza neppure ch'egli aprisse bocca. Aveva il viso truccato stranamente, una coda di rondine che toccava i calcagni, una parrucca, e-

Digitized by Google

norme, di stoppa, scarpe di copale con fibbie formate da *ciccetti* d'indivia, una treccia d'agli al posto del codino, al fianco una conocchia in luogo dello spadino, la cravatta rappresentata da un paio di canne di mussolina avvoltolate al collo; i bottoni del soprabito erano patate; i fichi secchi, le castagne secche e le nocciuole funzionavano da catenelle dell'orologio; il *gilet* era ricamato di lupini, fagioli e bruscolini; le calze erano una bianca e una nera. »

E il signor Conte diceva al povero popolo:

.... passate da palazzo
Che, pe' cropivve ce sarà 'na ssedia
E pe sfamavve ce sarà n'arazzo:
Ve compatisco: patite d'inedia?
Vienite a casa mia, che sai che sguazzo!
Vienite puro che faremo in modo
D'arimediavve 'na fetta de brodo,
'Na piluccia de' pane, 'n'infirzata
De grattate stirate, de sbaviji,
Un chiodo e 'na consolita indorata:
Basta a palazzo che vvienite, fiji;
Povera gente mia, sete affamata?
Volete ajuto? Averete consiji!
Avete fame? Embè, povera gente,
È segno de salute; non è gnente.

Il 2 febbraio 1808 le truppe francesi, sotto gli ordini del generale Miollis, occupavano Roma.

Assunto il cardinale Pacca al pro-segretariato di

Digitized by Google

Stato, uno dei primi suoi atti fu la proibizione del carnevale. Il popolo romano che mai non smentì il tradizionale *panem et circenses*, brontolò un pochino, ma il malumore cessò ben presto per l'odio portato ai francesi a causa dell'occupazione di Roma.

Il general Miollis, che nel 1808 aveva lasciato passare il carnevale senza prendervi parte, si che n'ebbe dei rimproveri dalla Francia, volle l'anno dopo emendare il fallo, e fin dal decembre (1808) fece pubblicare nella *Gazzetta romana* il permesso di libera circolazione alle maschere ed annunziare l'apertura dei festini.

Quest'avviso offese la corte romana; Pio VII volle fosse subito pubblicata una notificazione in risposta all'articolo della *Gazzetta*; e difatti, il giorno dopo l'apparizione di quell'avviso, il cardinal Pacca pubblicava una nota che vale mirabilmente a dimostrare l'energia di Pio VII.

« Giunto a notizia della Santità di Nostro Signore Papa Pio VII, (avvisava il cardinale segretario di Stato,) che nella riprovata *Gazzetta romana* in data di ieri si annunziano al pubblico come autorizzate le maschere, i festini, le corse nel prossimo carnevale, ci ha espressamente ordinato di far conoscere senza ritardo ai suoi fedelissimi sudditi che una tale autorizzazione non sussiste per parte del Governo.

« Vuole all'opposto il S. Padre che ognuno sappia che, lungi dall'approvare, disapprova alta-

Digitized by Google

mente questi segni di pubblica esultanza, i quali se non ebbero luogo nel carnovale decorso, per le stesse ed anche più forti ragioni, non lo debbono avere nel venturo. Le circostanze attuali non fanno giudicare a Sua Santità conciliabili con la pubblica quiete, che tanto le sta a cuore, codesti clamorosi spettacoli, e la situazione penosa in cui si ritrova, invita piuttosto i suoi popoli a richiamarsi alla memoria la condotta dei fedeli della primitiva Chiesa.

« *Pietro era in carcere, la Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui.* » Non dubita il Santo Padre che i suoi amatissimi sudditi imiteranno codesto esempio glorioso e anche in quest'occasione gli dimostreranno quell'attaccamento di cui gli han dato finora tante consolanti testimonianze. »

Il Corso, appena suonò mezzodì, incominciò a spopolarsi, e quando comparvero i dragoni francesi portando in mostra i *palii* per i vincitori delle corse, la strada restò deserta in tutta la sua lunghezza. Botteghe e finestre si chiusero, e i *barberi* corsero liberamente fra due ali di soldati francesi che *avrebbero dovuto* trattenere gli impeti della folla curiosa. Durante la notte poi le mura della città furono impiastrate di striscie di carta su cui leggevasi: *L'orso, non l'uomo balla col bastone.*

Meno che in queste circostanze, *le corse dei barberi* furono sempre un divertimento a cui i romani non seppero rinunciare.

Digitized by Google

Anche in momenti, che, per ragioni politiche, moltissimi si astenevano di prendere parte al divertimento del Carnevale sul Corso, quando era l'ora però della *Mossa dei dragoni*, e della *Corsa dei barberi*, come per incanto vedevasi la lunga via del Corso e strade adiacenti riempirsi di numeroso popolo, che dimentico di qualunque cosa, anelava ad assistere ad un divertimento per esso tanto gradito.

A rendere più animato ed imponente il divertimento carnevalesco, le autorità municipali, in toga di velluto e oro, con treno nobile, scortate dai *Vigili* in grande divisa, e precedute dai *Fedeli* capitolini a cavallo, recanti *palii* di stoffa, di velluto, di lamine d'argento e d'oro, premi destinati ai cavalli vincitori, percorrevano il Corso in mezzo al suono delle fanfare e alla truppa che, scaglionata in bell'ordine, rendeva loro i militari onori.

Anche il governatore di Roma, in carrozza scortata dai dragoni in alta tenuta, e dai gendarmi di cavalleria nella loro splendida e pittoresca divisa che arieggiava quella dei granatieri a cavallo del primo Napoleone, transitava sul Corso il giorno dell'inaugurazione dei divertimenti carnevaleschi.

Dal 1871 in poi, auspice il nuovo Governo, man mano si è voluto abolire il Carnevale tanto caro ai romani ed ai forestieri che numerosi accorrevano da ogni dove per prendere parte ad un divertimento unico nel suo genere.

Digitized by Google

Prima fu abolita la *mossa*, poi tolto il cordone delle truppe scaglionate sul Corso, quindi combattuta ed infine *raclée* dal programma carnevalesco la *corsa dei barberi*.

I nostri vecchi si ricordano ancora quando, la vigilia del primo giorno di carnevale, tutta l'armata pontificia era passata in rassegna nel piazzale e per i viali del Pincio. Il famigerato generale Zamboni, dopo aver assistito allo sfilare delle truppe tenendo in bocca una gran pipa all'ungherese, si metteva alla loro testa seguìto da un brillante stato maggiore, come già lo chiamavano i cronisti d'allora. A San Carlo al Corso metteva il cavallo al gran trotto, e, giunto a piazza Colonna, scendeva, spiccando un gran salto, sempre con la pipa in bocca, salutando militarmente la folla plaudente a quel prodigio di cavalleresca sveltezza.

Il giorno dopo, alle 2 precise, apriva il Corso delle maschere Monsignor Governatore, scortato da uno squadrone di gendarmi a cavallo. Lo seguivano i carrozzoni del S. P. Q. R. col Senatore e i Conservatori, e chiudevano il corteo i *Vigili* ed i *Fedeli* di Campidoglio.

La lasciata e la *ripresa* dei *barberi* erano presiedute da moltissimi alti funzionari. La *mossa* poi era una delle parti più importanti del divertimento. Un plotone di dragoni, comandati da un tenente, muoveva al passo da piazza del Popolo; poi al trotto, poi al galoppo batteva il Corso, e, giunto ad un certo punto, addirittura andava di carriera.

Digitized by Google

Gli applausi allora scoppiavano frenetici. Ogni tanto un dragone usciva di sella e andava a baciare i selci rompendosi la testa, ma ciò non voleva dire. Il popolo entusiasta applaudiva, l'indomani il tenente vedeva il proprio nome all'ordine del giorno, e... una dama romana gli faceva esprimere segretamente la sua più sincera ammirazione per quella brillante fazione d'armi!!

Nel 1831, Gregorio XVI proibì di punto in bianco il Carnevale temendo anche per Roma i moti rivoluzionari che già in più parti dello Stato pontificio erano scoppiati. La sommossa infatti doveva scoppiare alle quattro del giovedì grasso; ma la sbirraglia, messa non si sa da chi sull'avviso, scoprì la trama. I congiurati non si dettero per vinti e tentarono disarmare il corpo di guardia a piazza Colonna, ma, lasciati soli dal popolo, dovettero disperdersi, e fu da quel giorno che Gregorio XVI inaugurò la lunga serie di processi e di condanne per cui andò sinistramente famoso il suo regno, durante il quale, peraltro, si ebbero a quando a quando dei carnevali brillanti. Ridotta Roma alla quiete, i difensori del trono e dell'altare tornarono a darsi bel tempo.

Salito alla cattedra di Pietro il cardinal Mastai Ferretti, quelli sì, i carnevali del 1848 e 1849, furono carnevali coi fiocchi! Le maschere, già da tempo proscritte, furono di nuovo permesse, eppoi, a render più vive e geniali le feste e le allegrezze, c'era di mezzo, come scrive il De Antonis,

Digitized by Google

quel po' po' di risveglio d'amor patrio che scaldava e affratellava...

L'occupazione di Roma per parte dei francesi di Napoleone III fece cambiar faccia di nuovo al carnevale romano. Dal 1860 al 1870 i carnevali di Roma furono la più meschina e buffa cosa che dar si possa, e dal 1870 in poi il carnevale finì di essere un passatempo popolare per divenire un *divertimento regolamentato*, ossia una nenia qualunque, che ormai non ha più ragione di essere. A ogni modo, per chi non ha quattrini, adesso, non c'è più nulla da godere, e chi li ha, può far la *vita medesima — tanto di carneval che di quaresima.*

XL.

MASCHERINE.

Il famoso gobbo Tacconi che sosteneva la parte di *Marco Pepe* nel *Meo Patacca* al teatro Valletto, era l'idolo dei romani per le sue spiritosaggini, spesso originali e graziose, sempre pungentissime all'indirizzo dei governanti di allora.

Secondo narra il Valeri è celebre, tra le altre, una sua pasquinata lanciata dal palcoscenico del *Valletto* in una sera del carnevale 1860, e precisamente, per dirla con un verso di Augusto Marini,

doppo le botte de Casterfidardo.

Il governo pontificio, per ricompensare i suoi

Digitized by Google

soldati — fra cui i palatini — di quelle note *sventole,* aveva pensato bene di decorarli tutti d' una medaglia, la quale era tonda e bucata, a forma di ciambella, e nel vuoto teneva fissata una croce capovolta.

Si replicava, allora, il *Meo.* Una sera, al second' atto, e appunto dopo la tarantella, *Marco Pepe* si rivolge *a l' amichi,* che l' avevano accompagnato *co' li soni,* e variando, d' un lampo, la solita battuta, grida loro:

— *Addio, rigazzi, annatevene ar caffè del Rampino, e aspettateme là defora, chè doppo ch' averete preso l' acquavite, vierò io e v' arigaleró* er ciammellone!

Pigliar l'acquavite tutti sanno che significhi in romanesco... Quindi, il teatro chiuso per quindici giorni, e altrettanti d' arresto pel Tacconi, il quale però non si diè per vinto: tornato sulle scene, ogni sera, al terz' atto, quando, nei pressi del Colosseo, *Marco* si rappacifica con *Meo,* egli esclamava impunemente:

— *E adesso ch' avemo fatto pace, ce n' anneremo su all' orti...,* palatini *e ce scoleremo un ber* fiascone! »

Girolamo Gigli scrittore di talento e *farceur* di genio, morto nel 1722, lasciando all'Italia una memoria — la maschera del *Don Pirlone* — dando forse il primo esempio della satira in maschera, scese sulla pubblica piazza vestito con gli abiti teatrali del *Don Pirlone,* poichè aveva scritta e recitata pure una commedia con questo titolo. Te-

Digitized by Google

neva in mano un par di molle da fuoco e con le molle distribuiva sconci madrigali alle donne. Uno di questi, riferito da una cronaca del tempo, diceva:

Donnine belle e brutte
venite tutte qua:
io vi consolo tutte
con queste molle qua.
Alzatevi le gonne,
o belle e brutte donne,
e se ci avete sotto
un pò di pizzicor,
con un buon pizzicotto
di queste molle qua,
o donne, il pizzicor, vi passerà.

Un' altro terminava così:

Donne, correte qua da Don Pirlone
per farvi spazzolar il pettignone.

Chi di voi si ricorda di *Ghetanaccio*? dell' amenissimo *Ghetanaccio* e del suo famoso casotto di burattini? Nato con la satira in corpo, facile a parlare e a tirar giù commedie a soggetto, *Ghetanaccio*, che tutti temevano per la sua lingua, l'aveva presa a morte con un certo pizzicagnolo a cui doveva ma non poteva restituire pochi *bajocchi*. Il pizzicagnolo, stanco di aspettare, mandò a dirgli che facesse pure il suo comodo, ma, da allora in poi, per ogni giorno di ritardo, avrebbe dovuto corrispondergli il 2 per cento di frutto.

Digitized by Google

— Ci rivedremo a Carnevale! rispose Ghetaıaccio.

Difatti, il giovedì grasso di quell' anno, lo spi-:itoso burattinaio, mascherato da stregone, si pre-:entò alla bottega del pizzicagnolo. Lo seguiva ına folla di curiosi. Tra questi eravi pure una lonna con tre figli piccoli la quale gli si accostò ›er domandargli quale sarebbe stato il destino dei uoi ragazzi.

Er destino de 'ste marmotte? gli chiese lo *stroigo. Su famme vede le mano che tte lo dico in du' ›attute,* (e qui osserva *la pianta delle mano dritte* ıi ragazzi)... *Ah, sposa mia, le cosse non vanno liscie!* — *Ma dditeme tutto, soro stroligo mio, nun mme fate :ta ppiù su le spine,* esclama la povera donna.

Embè, ha' da sape', dice lo stregone in tono ɜnfatico, *che 'sti tu' fij uno ha da fa' e' lladro, uno ›a da' mmazza', e uno ha da morì ammazzato...* — *Ah, che mme dite; pore viscere mie!* E qui la donna dà n pianto dirotto. Ma lo stregone soggiunge: *Però : ttutto s'arimedia for ch'a la morte, e si tu, sangue 'un dua, me dai retta, poi sarvà li tu' fij.*

— *E ccome? dite, dite!*

— *Ecco; quello ch'a da 'mmazzà' lo metterai a a' er medico, quello ch'ha da morì ammazzato lo metrai a ffa' er sordato, e quello ch'a da fa e' lladro metterai a ffa' er pizzicarolo.*

Digitized by Google

XLI

CORILLA OLIMPICA.

Uno degli episodi più curiosi e, come si dice, caratteristici del settecento, fu la coronazione della famosa Corilla Olimpica (al secolo Maria Maddalena Morelli Fernandez) che divise l' *Arcadia* e tutta Roma in corilliani ed anticorilliani. E così corsero satire, insulti *et etiam* legnate. La fioritura satirica del 1774-75 pro e contro i Gesuiti, mandati a spasso da Clemenle XIV, può dirsi che continuasse nel 76, all' epoca dell' eroicomica incoronazione, poichè i loiolisti si schierarono contro la poetessa e gli antiloiolisti in favore: « quasi tutti, poi, contro il senso comune, » come argutamente osserva Luigi Morandi.

Tra i pochissimi che conservarono il cervello a segno fu Francesco Milizia, lo scrittore architetto, che, a' 17 agosto 1776, scrivendo al conte Di Sangiovanni, diceva: « *Roma è tutta seriamente occupata nelle puerilità della sua Arcadia. Quest' Accademia di futilità e di parole fa qui più frucasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fioriscono altrove. Il risibile scompiglio è cagionato da una donna arcadicamente chiamata « Corilla Olimpica »: una pastorella... di cinquant' anni che aspira alla incoronazione nel Campidoglio.* »

Digitized by Google

Sostenevano questa pretensione tre o quattro cardinali e molti prelati; il Papa prima disse di no, poi di sì. Sottoposta la poetessa ad un esame, le fu dato per tema: *Il passaggio del Mar Rosso.*

Un contemporaneo scrive: « *Su questo tema si trovò essa più imbarazzata di Faraone medesimo.* »

Il cardinal Negroni e lo stesso Cardinale Pallavicini, Segretario di Stato, erano tra i favorevoli a Corilla. Favorevole pure era Monsignor Massei, Presidente delle Strade. Contro di lui fu lanciata questa satira:

Fa noto a tutti monsignor Massei
che, passando Corilla con l'alloro,
se ardisce alcun tirarle i pomi d'oro
sarà multato di bajocchi sei.

Gaetano Marini, l'Autore degli *Archiatri*, giudicando saviamente la questione, dice, scrivendo a Giovanni Fantuzzi:

— .... *Mi crucia grandemente l'infamia, e il discredito, che ne torna al Paese, ed alla Corte che ha voluto mescolarvisi. Non ci è persona savia e dotta che non bestemmii tal faccenda, e ci è poi un fanatismo tale così per una parte che per l'altra, che poco è più pazzia. Gli esaminatori sono uomini ben ridicoli e da poco, non avendo voluto tal carico gli uomini savj e dotti.*

Ma nella lettera, in cui dà notizie della coronazione, il Marini salta addirittura dalla gioia perchè la cerimonia è stata un vero insuccesso:

Digitized by Google

— *Finalmente sabato passato fu coronata Corilla, nel modo però che si meritava, cioè in faccia di una universal disapprovazione, non essendoci andato alcun cardinale, niun ministro, niun uomo sensato, tre o quattro prelatini di niun nome e significazione, quattro o cinque dame, e pochissimi cavalieri.... Confessovi che dopo di aver saputa la storia di tal coronazione mi tranquillizzai, e scacciai dall'animo mio un certo malumore, che l'indegnitá di tal fatto vi aveva posto.*

Nell'uscire di Campidoglio, ancorchè fossero vicine le ore cinque, pur fu exsibilata da parecchi che l'attendevano al varco...

Ed ecco, sulla coronazione avvenuta, due delle più sanguinose *pasquinate* dell'epoca:

Se meritevol *fu d' avere in fine*
Stazio gli allori in Campidoglio un giorno
onde famoso per le ascree colline
il suo nome immortal suona d'intorno;
se meritevol *fu d' avere il crine*
il gran Petrarca di bei lauri adorno,
se meritevol *fu Perfetti, allora*
è meritrice *la Corilla ancora.*

*
* *

Eppur chi 'l crederia? mentre affannata
esser Roma dovrìa fra le tempeste
donde sì da vicino è minacciata,
immersa in cure puerili e insane,
fra ridicole pompe e inette feste
consuma il tempo in coronar p....e.

Digitized by Google

Le male lingue, fra le altre cose che dicevano, dicevano anche che il signor Fernandez, fortunato sposo della celebrata poetessa, fosse un gran cornuto. Onde venne fuori questo distico:

Sacra Vaticani Corillam oracula castam
Dicunt; non ergo est crimen adulterium?

cioè:

Gli oracoli del Vaticano dicono che Corilla è onesta. Dunque l'adulterio non è più un delitto?

La corte papale fu punta tanto sul vivo da questi versi che Pio VI fece promettere 500 scudi a chi ne avesse scoperto l'autore. *Pasquino* rispose che lo conosceva, e non voleva dirlo. E perchè? gli chiese *Marforio*. E *Pasquino* a lui: *Il perchè lo tengo sotto.*

Da quì è derivato poi il detto popolare dei romani: *il libro del perchè sta sotto il culo di Pasquino.*

XLII.

CAPPELLA SISTINA.

Giuseppe Parini redigeva la *Gazzetta di Milano* quando gli saltò l'estro di giuocare un brutto tiro al Papa (Clemente XIV) *fabbricatore d'eunuchi.* Un giorno, sotto la rubrica *Roma*, stampò: « Il Santo « Padre, per bandire per sempre dall'Italia il de- « litto di castrazione, ordina che non si ammet-

Digitized by Google

« tano più nelle chiese e nei teatri dello Stato
« romano quei cantanti che avessero subito tale
« operazione infamante. Raccomanda inoltre ai
« Principi Cristiani di promulgare lo stesso ordine
« nei loro Stati. »

Questa nuova, inventata di sana pianta dal Parini, fece sensazione in tutta Europa, e valse al papa Ganganelli felicitazioni universali. Tanto che egli, obbligato pel momento a smentirla, non tardò « a proibire ogni preparazione al canto, avente per scopo di creare una voce artificiale agli uomini. » In pari tempo emise un editto col quale si permetteva alle donne di sostener le parti di soprano in chiesa, e ai direttori dei teatri di Roma era prescritto di far eseguir le parti di donna alle donne, e non ad uomini vestiti e truccati da donne com'erasi praticato sin allora.

Il teatro, specialmente in sul declinare del secolo scorso — scrive Piero Carboni — era grandemente avversato dal governo papale; anzi, a malincuore tollerato appena, perchè giudicato un luogo di perdizione, di scandalo, di pervertimento, quantunque lo frequentassero preti, prelati e cardinali, e la storia testimoniasse come nello stesso Vaticano avesse ottenuto consacrazione solenne, ai tempi di Leone X, con la recita d'una commedia di un cardinale, che fu ed è una delle più scollacciate della nostra letteratura. Tutte le buone ragioni, tutte le difese, tutti i ricordi del passato, non servivano per i supremi reggitori di Roma.

Digitized by Google

Non era vero, a sentirli, che la città fosse profondamente corrotta, e bisognava salvaguardare la moralità ed il buon costume. Sicchè guerra sorda al teatro! Le donne erano inesorabilmente escluse dal palcoscenico e ben di rado ammesse in orchestra a suonare qualche strumento delicato e soave: ad esse vietato in pubblico il canto, la declamazione, la danza, per cui i castrati, o *musici*, come li chiamavano, prendevano, in Roma, il posto delle *virtuose* e cantavano da soprani, in gonnella; e, spettacolo più edificante ancora, i balli del Ricciardi, del Giarà e del Viganò, allora in voga, vennero eseguiti da ballerine con tanto di baffi — cosicchè *ballerine* celebri furono a Roma, in quel tempo, per tacer d'altri, un Teofilo Corazzi e un Gennaro Torchi.

Ma la moralità, si domanda il Carboni, era proprio salva?... C'è da dubitarne, potendosi affermare che i musici destavano nei nostri nonni frenesie... non del tutto artistiche. Essi, i musici, aveano i loro *partiti*, i loro adoratori: financo, incredibile a dirsi, i loro spasimanti — ed è noto il nome di uno di essi, che diventò il favorito d'un cardinale, e son noti i nomi di altri che furono, dirò così, i beniamini di eminenti personaggi. Il Farinelli, il Caffariello, il Porporino, il Catena, il Bartolini, il Marchesi, il Crescentini ed il Velluti, tutti celebri in Roma e fuori, fecero far pazzie a molti dei loro contemporanei.

Scelti fra i giovanetti più belli e più simpatici,

Digitized by Google

quando cantavano vestivano l'abito femminile, simulando con pazienti imbottiture le curve... che non possedevano, portando al pari delle donne il *tupé* incipriato pieno di penne e di fiori, il busto lungo, e qualche volta il *guardinfante*, e con il loro canto squisito, con la voce non di rado veramente paradisiaca che giungeva agli estremi dei bassi e degli acuti, con le loro pose molli e voluttuose suscitavano fanatismi indefinibili. E invano, soggiunge il Carboni, per frenare così turpi entusiasmi, gli editti minacciavano *corda, frusta et galera ad arbitrio di Sua Eccellenza* -- e invano, allo stesso scopo, era stato istituito il *cavalletto* a piazza Navona.

Nel 1797 i *musici* erano già stati aboliti, e furono oggetto d'un articolo nel trattato di Tolentino tra il generale Bonaparte e Pio VI. Pio VII però li volle ristabiliti, più per la rabbia di reazione che lo prese, tornando a Roma, che per altro. Leone XII e Pio VIII lasciaron correre. Salito alla Cattedra di Pietro il Cardinale Mauro Cappellari, fanatico retrogrado, devoto *bon vivant*, ma, in fondo, uomo di cuore, i musici furono di nuovo aboliti. « Per quelli che già ci sono, pazienza! disse, ma non se ne fabbrichino più! » E vuolsi che, con la sua nota libertà di linguaggio, Papa Gregorio soggiungesse: « Siamo abbastanza scoglionati noi! »

Quest'aneddoto me ne rammenta un altro, citato dal Morandi, nella dotta sua prefazione alle opere del Belli.

Digitized by Google

Tre musici della Cappella Papale passavano in vettura davanti ad alcuni popolani, i quali, riconoscendoli, si misero a sghignazzare. « *Embè!* disse il vetturino, *che ve rode? C'è poco da ride... Qui nun ce sò cojoni!* »

E per finire eccone un altro:

A tempo di papa Innocenzo XI, un *musico* della Sistina fece istanza al Papa per ottenere il permesso di ammogliarsi, esponendo di non essere che... un *soprano imperfetto*. È piccante assai, nel suo genere, la risposta che n'ebbe. In calce alla istanza, Innocenzo XI, di proprio pugno, scrisse: « *Si castri meglio!* »

XLIII.

LE RAPPRESENTAZIONI DEI MORTI.

L'origine di queste sacre rappresentazioni, scrive il Valeri, non si può precisarla. È certo però che l'idea è discendente legittima degli antichi drammi liturgici, e che il soggetto del mistero della morte, teatralmente, ha molta barba.

C'è, fra le altre, una produzione di messer Paolo Bozzi: *La rappresentazione del giudizio Universale*, nella quale, oltre i cori dei profeti, dei rei, delle sibille, degli angeli, delle anime dannate, delle purganti, la voce del Demonio in aria, e il popolo, agiscono sessanta personaggi, compreso il Padre Eterno, Gesù Cristo, Maria Vergine, la Santa

Digitized by Google

Chiesa, l'Anticristo, Adamo e Sardanapalo. E la turba dei rei, che sprofonda nell'Inferno, grida i seguente verso endecasillabo :

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi !

Dimodochè fu sapientemente logico il concetto di dar le rappresentazioni dei morti senza dialogo. Il solenne mutismo di quelle statue di grandezza naturale, in cera, era più eloquente di qualunque scena di drammaturgo.

L'epoca poi, cui rimonta la prima di queste rappresentazioni, io credo, soggiunge il citato autore, che si debba stabilire sui primordi del secolo decimottavo, appunto come leggesi nelle *Notizie del giorno* del 1845, numero 45.

Difatti negli statuti dell'Arciconfraternita della Morte, ristampati nell'anno 1700, non si accenna menomamente a cerimonia simile, destinata ad attirare con frequenza e simpatia i fedeli, onde pregare eterna requie alle anime che per altissimo decreto, stanno

ove l'umano spirito si purga.

E quale apparato lugubre in quei giorni! esclama il Valeri. Nel fondo della cappella, il palco con scenario campestre, ornamenti di stoffe, di trine, di mortella, e d'altre verzure. Davanti al palco il *mandataro*, ossia il fattore della Confraternita, dimandava le elemosine ripetendo noiosamente: *Per le anime sante, benedette del purgatorio ! Tutti ce ne abbiamo qualcheduna !*

Digitized by Google

Intorno a un tavolo su cui era un bacile di ottone per l'elemosina, sedevano altri due o tre *fratelloni*. E vive ancora chi si ricorda di aver veduto don Michele di Braganza, vestito, come gli altri, di sacco nero con cordone di lana nera, distribuire ai visitatori i due foglietti contenenti la riproduzione del fatto scenico e la spiegazione, insieme a considerazioni divote, con lo stesso sussiego chè avrebbe adoperato sedendo sul trono di Portogallo.

L'ingresso sulla via, poi, era parato da arazzi sdruciti e ornato di mortella, di rami di cipresso, e di stendardini neri con lo stemma dell'Arciconfraternita in bianco. Sulla porta, due *fratelloni*, agitando il bossolo delle elemosine, ripetevano con voce stridula e cadenzata: *Poveretti che moreno pe' le campagne e seppelliti pe' l'amor di Dio in questo santo loco.*

Lungo la strada, una doppia fila di poveri, agitando anch'essi le loro bussolette, invocavano la pietà dei devoti piagnucolando: *Diasira! Diasilla!*.. Fra gli altri, l'impertinente rattrappito della chiesa di Sant'Agostino, arricchitosi oltre misura, implorava l'elemosina in questa forma:

— Me la fate, signora? Me l'avete fatta tant'altre volte!...

Eppure in mezzo a tutta quella grande desolazione, fra gli emblemi mortuari, quelli uomini mascherati, le bossolette stridenti, le nenie dei poveri, le lampade dalla luce sanguigna, anche le rappresentazioni dei morti formavano uno dei

Digitized by Google

tanti convegni dallo scopo non sempre religioso' ed accadeva indifferentemente quanto l'onesto lettore e la gentile lettrice potranno sempre trovar descritto nel sonetto del Belli: *Er bene pe' li morti.*

Le varie confraternite facevano a gara per riportar la palma della più bella, della più commovente rappresentazione. Per tali composizioni e modellature furon celebri il Pinelli, Benedetto Agrizi, Michele Montagnoli e Antonio Della Bitta, autore della statua centrale nella fontana dei Calderari a piazza Navona.

Il citato sonetto del Belli è il seguente, di cui mi limito a riferire le quartine:

Oggi se dà comincio all'ottavario
De li poveri morti; e ddite puro
Che ttra predica, moccoli e rrosario,
Se votà er purgatorio de sicuro.

Se sa, a le donne, lli mmezz'a lo scuro
Quarche pizzico ar c... è nescessario.
Quarche smaneggio tra la porta e 'r muro
Serve a li vivi pe' un tantin de svario.

XLIV.

GLI EBREI.

Le umiliazioni e le persecuzioni che soffrirono i poveri ebrei nei secoli passati sono note a tutti.

In tempi remoti, scrive Alfredo Baccelli, quando

Digitized by Google

il pontefice neo eletto si recava con pompa, splendido d'oro, di gemme e di cortigiani, tra il fumo degl'incensi e i canti osceni dei fanciulli, dal Vaticano al Laterano, il Rabbino, seguito da alcuni correligionari era costretto a porgergli il *Pentateuco* velato, in atto d'ossequio. E se il neo-eletto vedeva di mal occhio gli ebrei, gettava in terra villanamente il libro, e gridava in faccia al Rabbino: *Quondam populus, nunc hostis!* e da quel giorno cominciavano smacchi, oppressioni, ferite.

Gl'israeliti, come abbiam visto, servivano di zimbello nei pubblici spettacoli carnevaleschi. Nei giuochi del Testaccio prima, e poi in quelli del Foro Agonale, essi dovevano, tutti quanti, correre col petto e le gambe nude, in mezzo ai fischi, agli insulti ed ai maltrattamenti della folla eccitata, ed anzi, prima che corressero, si dava loro a mangiare abbondantemente, perchè fossero più pesanti a muoversi e dessero così spettacolo più buffonesco e più divertente pel popolo. Se qualcuno cercava di allontanarsi e di fuggire, era ricacciato sul luogo della corsa a colpi di lancia dai soldati semi-barbari, che presiedevano ai giuochi.

E per accendere gli odii si fomentavano i pregiudizii: tra gli altri quello che gli ebrei, per fare il pane azzimo, che mangiano a Pasqua, uccidessero un fanciullo cristiano. Una volta, anzi, si avvalorò tanto codesta fandonia, che tutto il Ghetto fu perquisito, sotto pretesto che un bambino fosse scomparso, e poi si finse di ritrovarlo nelle *scuole*, luoghi sacri degli israeliti.

Digitized by Google

Ma non solo per la plebe rozza, bensì anche pei signori, che si vantavano aristocraticamente corretti, era passatempo perseguitare gli ebrei. Del famoso marchese Del Grillo, per esempio, se ne raccontano d'ogni specie. Tra le altre è notissimo che, avendolo Pio VI rimproverato perchè lanciava contro gl'israeliti proiettili della più strana e putrida sorta, ed avendogli soggiunto che si contentasse, se non poteva astenersene, di lanciar frutta, egli promise, obbediente; e poi fatte raccogliere le *pigne* più sode, si diede ferocemente ai consueti esercizi di balistica. Il papa gridò, ma egli sostenne d'aver tenuto la promessa. E intanto per Roma si cantava:

Salutiamo il guerriero Del Grillo
Che gli ebrei a pignate *pigliò.*

Ed ora un intermezzo allegro, un aneddoto esilarante, tolto da una cronaca manoscritta di Nicola Roncalli.

Gli ebrei di Roma, volendo ottenere una grazia, ben sapendo che Gaetano Moroni, detto Gaetanino, già barbiere di Papa Gregorio XVI, e allora suo cameriere segreto, aveva una grande influenza sull'animo del Pontefice, una mattina, gli fecero trovare sul davanzale della finestra della sua camera da letto, un colomba d'argento, con gli occhi di rubini e un ramo d'oro in bocca. Nel becco della colomba era la supplica o il *memoriale*, come allora dicevano.

Digitized by Google

La colomba, come quella uscita dall'arca, non fece ritorno, ma, in compenso, gli ebrei di Roma ebbero un favorevole rescritto Pontificio. In tal modo era amministrata la giustizia! Ma di nulla c'è a meravigliarsi, quando si legge che Gregorio, in quei giorni ricorrendo la Befana, voleva far trovare il cappello cardinalizio a monsignor Dentice nella cappa del camino.

Gaetanino ebbe più senno di Gregorio, e si oppose.

XLV.

IL TERREMOTO.

A questo flagello si deve, forse più che alle invasioni barbariche, la ruina dei più suntuosi monumenti lasciatici dalla Roma imperiale.

Dei terremoti del principio dello scorso secolo ci ha lasciata dettagliata memoria il diarista Francesco Valerio, diligentissimo cronista, e Lucantonio Cracas, unico gazzettiere romano di quell'epoca, il quale pubblicò un « racconto istorico dei terremoti sentiti in Roma ed in parte dello Stato ecclesiastico ed in altri luoghi, la sera del 14 gennaio e la mattina del 2 febbraio 1703. »

Il Valerio così comincia la sua narrazione:

« Venerdì 2 febbraio 1703, festività della Purificazione, si tenne cappella pontificia nel palazzo Vaticano per la distribuzione della candela, a cui

Digitized by Google

assistè Sua Beatitudine, ed alle ore 18 e un quarto, mentre Sua Santità recitava le preci e stava proferendo le parole: *ut nullis nos permittes perturbationibus concati,* vennero tre scosse di terremoto così gagliarde, che, atterriti quelli che assistevano alla cappella, se ne fuggirono spaventati, ecc. »

E poco appresso aggiunge:

« Io scrittore delle presenti memorie mi trovavo nella piazza Navona dove *viddi* l'ultima fontana che è posta verso la piazza dell'Apollinare, mossa dal terremoto che veniva da oriente, piegarsi e versare dalla parte opposta della conca, con furia grande, l'acqua, e con impeto tale che passava il ricettacolo delle acque che le soggiace, recando non poco orrore l'ondeggiare che si vedeva del campanile di S. Agostino, di tutte le fabbriche e della guglia della stessa piazza Navona. »

Le scosse si ripeterono anche il sabato 3 febbraio alle ore 20 e tre quarti; « e ruinarono — dice il Valerio — tre archi del secondo recinto del Coliseo dalla banda che riguarda la chiesa di S. Gregorio e restovvi ferito un povero uomo di Cascia che casualmenute passava di là. »

Ed ora sentano i tedeschi che rimproverano all'Italia nuova la distruzione della vecchia Roma !....

« Sua Beatitudine — è sempre il diarista Valerio che parla — ha conceduti alla fabbrica di Ripetta gli travertini caduti per il terremoto del Coliseo, dei quali aveva già trattato la vendita il Popolo Romano. »

Digitized by Google

I danni arrecati alla città eterna da quel flagello furono grandissimi. Scrive il Cancellieri che apparvero grandi fessure sulla cupola di San Pietro, per cui si dubitò un giorno si sarebbe trovata scesa in chiesa a ringraziare i fondamenti che per tanto tempo l'avevano retta.

Due cerchioni di ferro furono fatti porre attorno alla cupola da Sisto V; altri sei da Benedetto XIV.

In quell'anno del terremoto, fu dal pontefice imposto il voto al popolo romano del digiuno della *candelora*.

Ma era scritto che il flagello, e il susseguente spavento generale di quell'anno, dovessero avere un epilogo d'una comicità esilarante.

Nella domenica susseguente 4 febbraio — continua il Valerio — « si sollevò universalmente un *sussurro*, che, essendo apparsa la Beata Vergine a Sua Beatitudine, ed avendogli detto che dopo undici ore doveva per il terremoto tutta la città inabissarsi, si vide ad un tratto tutta la città piena di confusione e di spavento. »

« Miserabile cosa era il vedere fuggire le donne quasi nude et alcune totalmente nude, et altre con la sola camicia portarsi in braccio gli piccoli figliuoli nudi nel mezzo di una notte freddissima e correre verso le piazze più grandi della città. Non si sentivano che urli e pianti e cantare di litanie et altre orazioni. Gridavano a truppe uomini et donne per le strade: *Fora di casa fratelli cristiani,*

Digitized by Google

salviamoci, salviamoci! Onde per lo spavento moltissimi morirono nudi. »

« Principi e principesse fuggirono similmente nudi e mezzo vestiti. Gli cardinali Bichi e Costacuti con le loro famiglie fuggirono in Campo Vaccino. Et io scrittore di queste memorie trovai per la Strada delle Carrozze, una zitella in camicia e altre donne nude. »

« Erano ripiene di popolo le piazze di Termini, di Spagna, del Popolo e dei Cappuccini. »

« Abbandonarono le case ammalati e partorenti. In Campo Vaccino tre donne abortirono e un'altra partorì. »

Monsignor governatore, a cui furono subito note tutte queste cose, corse di notte al Vaticano per ragguagliarne il Pontefice che se la dormiva santamente.

In men che si dica furono lanciati cavalieri e pedoni, dove erasi raccolta la gente, e tanto fecero e tanto dissero in nome del Papa, che, finalmente, cessato il panico, se ne tornarono tranquillamente a casa loro.

Il tiro veramente birbone era stato giuocato da una combriccola di ladri, che, profittando della confusione, della paura, fecero ampio bottino nelle case dei signori lasciate aperte e deserte.

Il Papa promise 300 scudi a chi rivelasse gli autori della confusione causata, portó in seguito la taglia a 1000 scudi, ma gli autori della burletta

Digitized by Google

non si scoprirono, e si ritenne allora fosse stata opera diabolica.

XLVI.

LE CATACOMBE.

Una commissione di archeologia sacra, fino dal 1881, prese la lodevole risoluzione di istituire un ufficio speciale all'ingresso del cimitero di San Calisto, sulla via Appia, a regolare in certo qual modo l'ingresso alle catacombe che sono continuamente visitate dagli stranieri, e stabilì che giorno per giorno fossero distribuiti speciali permessi in iscritto, senza i quali a nessuno era data facoltà di discendere sotterra. Un ispettore è messo là ad invigilare perchè siano osservate dalle guide e dai visitatori le norme prescritte a tutela dei monumenti ed a comodità di quelli che li visitano.

Saranno forse 20 anni, visitai anch'io quelle catacombe ; da quell'epoca non m'è venuta mai più la volontà di tornarvi ! Che tetraggine ! quale malinconia ! che orrore ! È proprio il caso di ripetere :

Horror ubique animos simul ipsa silentia terrent.

La più celebre delle catacombe presso Roma è senza dubbio quella di San Calisto sulla via Appia. Prese il nome da San Calisto I, perchè questo pontefice, eletto nel 221, restauró gli antichi

Digitized by Google

sepolcri. In essa, dicono i sacri diaristi, furono sepolti 74 mila martiri e 46 pontefici.

Il cimitero di San Calisto si denomina pure di San Sebastiano perchè è presso questa chiesa, fuori della porta omonima. Ivi stettero sepolti più di 200 anni i corpi di S. Pietro e S. Paolo. La porta, che dalla chiesa di S. Sebastiano conduce alle catacombe, è sormontata da una curiosa iscrizione:

« Chiunque visiterà queste catacombe essendo veramente contrito e dopo confessatosi, otterrà l'intiera remissione di tutti i suoi peccati per li gloriosi meriti di centosettantaquattromila martiri che sono ivi stati seppelliti con quarantasei pontefici illustri ecc. ecc. »

Credo che le catacombe di S. Calisto siano le più vaste di Roma; si estendono per più di dieci chilometri in lunghi ed inestricabili cunicoli. Nei secoli passati furono in grande venerazione: ed anche prima dell'invasione longobarda, nell'anno 558, era costume del popolo recarsi a visitarle a piedi nudi.

San Girolamo, Santa Brigida, Santa Caterina e San Filippo Neri, da ultimo, visitarono e talvolta abitarono quei luoghi scuri, e i papi abbellirono con musaici, altari, edicole, questi tetri ricettacoli degli antichi cristiani.

Anni or sono una camerata di collegiali vi si perdette; nessuno di quei poveri figli, da quelli inestricabili viottoli oscuri, potette uscire e rive-

Digitized by Google

der le stelle. D'allora in poi si adottarono le corde all'ingresso delle catacombe; ma anche con queste si verificarono accidenti stranissimi. Narra a questo proposito Mario Pieri: « Sceso un forestiero nelle catacombe, e attaccato, com'è solito, un filo all'ingresso, e preso un lume in mano, cominciò a svolgere il gomitolo e inoltrarsi. Scorsa qualche ora di cammino per quel labirinto, il filo mancò. La curiosità lo spinse a proseguire oltre sperando che il lume solo gli avesse a bastare pel ritorno; ma ecco che dopo aver camminato una buona pezza, inciampò in un sasso, cadde, il lume si spense, ed eccolo solo in quelle tenebre orrende. Un sudor freddo gli corse dal capo ai piedi. La disperazione lo incoraggiò, e tastoni per terra vagò per molto tempo senza speranza di poter trovare la luce. Finalmente, stanco ed affamato, cadde sul suolo. Gli capitò qui fra le mani il filo che aveva abbandonato e potè con questo salvarsi miracolosamente da morte. »

Oggi i custodi conoscono benissimo quelle vie che praticano da lunghi anni.

XLVII.

GIUSTIZIA IN TEMPO DI CARNEVALE

L'uso di far giustizia in tempo di Carnevale, che durò fin verso il 1850, risale, come ho già detto,

Digitized by Google

ab antiquo. Mazzolare, impiccare, squartare qualche condannato a morte faceva parte del programma carnevalesco di tutti gli anni. Si serbavano anzi per questa ricorrenza le esecuzioni più importanti, cioè quelle ordinate in conseguenza di processi clamorosi.

Il 18 marzo 1719 si doveva eseguire capitale sentenza sopra un giovane di venticinque anni che non voleva acconciarsi a morire.

Parla il Ghezza: « Fu trascinato sopra una carretta perchè si era indebolito; e dietro andavano due mascherati con maschera di traccagnino et abito di pulcinella, con girelle e corde per tirarlo sopra il patibolo, se bisognava; et arrivato alla scala, non potendola salire, l'aiutante li metteva li piedi sulli piroli, et il boja lo tirava di sopra, essendo quasi morto.... » (*)

In tempi più remoti, poi, si amministrava, durante il Carnevale, una giustizia speciale che faceva andar, in brodo di giuggiole la moltitudine e che per la sua frequenza — scrive l'Ademollo — *si può dire fosse parte interessante dello spettacolo:* la frustatura lungo il corso delle prostitute sorprese in maschera in onta al rigoroso divieto che vigeva per esse, per i preti e per gli ebrei. Chi dice frustatura di donne in pubblico, dice tutto; e il Bargello, per dar nel genio al popolino, cercava sempre di acchiappare le femmine più in vista e più culacciute.

(*) Vedi : Ademollo, *Giustizie di Roma*, vol. IV pag, 434

Digitized by Google

Nel 1636 fu frustata, *coram populo,* sull'angolo di via Tomacelli, la famosa *Cecca* detta *la buffona*, quantunque fosse nelle buone grazie del cardinale Barberini, nipote di Urbano VIII, e nei conti del boia di un secolo innanzi si trova la seguente partita: « *Per aver frustata Joanna spagnola: juli 1 e bajocchi 5* ».

XLVIII.

LA REPUBBLICA TIBERINA.

Occupato lo Stato pontificio dai repubblicani francesi, la mattina del 15 febbraio 1798, gran turba di popolo si recò al Campidoglio con un albero di abete e fra le grida di *Viva la libertà*! lo piantò innanzi alla statua equestre di Marco Aurelio, proclamando decaduto il governo del Papa e stabilita la Repubblica Tiberina. Legalizzato l'atto per mano di Notaro, una deputazione recossi a portar l'annunzio del fausto avvenimento al campo francese stazionato a Ponte Molle.

Il generale Berthier, seguito dal suo stato maggiore, entrò in Roma tra gli osanna del popolo, cui fece in Campidoglio un gran discorso d'occasione, e il giorno appresso fu affisso per tutta la città il seguente proclama:

« Il popolo romano avendo riacquistata la pro-
« pria indipendenza, ricostituisce la stato in *repub-*

Digitized by Google

« *blica tiberina* sotto la protezione della repubblica
« francese.

« Qualunque altra autorità proveniente dal ces-
« sato governo del Papa è annullata. Le nuove
« leggi saranno fondate sulla libertà e sull'ugua-
« glianza.

« La repubblica tiberina comprende tutto il ter-
« ritorio già sotto il dominio del Papa, diviso
« come segue, ecc. ecc.

« La bandiera del Popolo di Roma è *bianca*,
« *rossa e nera.*

« Il generale Cervone è incaricato d'installare il
« nuovo governo, con i suoi consoli, tribuni, que-
« stori, ecc.

XLIX.

ROMA NEL 1799.

Le stesse mura, la stessa pianta di adesso, scrive Piero Carboni; più chiese d'ora, più vicoletti, più casipole e molti orti e giardini. Nessun passeggio pubblico. Il Colosseo, per fabbricar palazzi, la metà distrutto: vi albergavano i carrettieri, vi pascolavano capre e cavalli. Il Foro era chiamato Campo Vaccino, per il gran numero di buoi che vi scorazzavano liberamente. Sotto gli archi di trionfo si contrattava il bestiame.

Lungo le vie che non avean nome, nè marci -

Digitized by Google

piedi, nè fanali, poche botteghe e meschine, con insegna di legno o di ferro; e una serpe significava *farmacia,* una forbice *sartoria*, un turco con la pipa *tabaccheria*, e via dicendo. Il Pincio era un orto di frati, a Villa Borghese passeggiavano prelati e dame. Nelle Carceri Nuove, era la sala della tortura, con tutti gli arnesi che resero esecrata l'inquisizione. Le vie ingombre di immondezze e di rottami.

Di notte, buio pesto; qua e là una lucerna sotto l'immagine di una Madonna: null'altro. I cittadini andavano attorno con la lanterna portata a mano, oppure dai servitori, armati sino ai denti, perchè i delitti d'ogni sorta erano pur troppo frequentissimi, quantunque ci fossero il cavalletto e la berlina, e le forche in permanenza a piazza del Popolo e altrove, e, qualche volta, per colmo, s'impiccasse senza processo.

Intanto, i più ricchi *patriotti* cominciavano a comparire per le strade vestiti magnificamente da Usseri francesi, e il loro sfarzo era un insulto alla miseria generale. Furon visti in tale arnese per il Corso, i figli del principe Borghese, il conte Marescotti, e altri patrizi.

Il governo non badava che a metter tasse su tasse. Per approvigionare Castel S. Angelo, ciascun oste fu obbligato a somministrare una botte di vino, e ciascun mercante di campagna dei capi di bestiame. Il solo mercante Pamfilo Di Pietro dovè fornire 50 bufale e 60 vacche.

Digitized by Google

In mezzo a tante miserie, fra tanta copia di mali, il buon umore dei romani non venne meno, e il sorriso motteggiatore brillò sul volto di quella gente affamata e demoralizzata.

Il 28 maggio, scrive il Sala, « tutto a un tratto si è andato vociferando per Roma, che nel termine di poche ore bisognava spazzar la strada, ciascheduno davanti la propria casa, sotto pena di 5 *pezzi duri*. In un momento si son veduti i cittadini in moto per eseguire un tal ordine, che fu eseguito infatti, ma se n'è ben presto riconosciuta la insussistenza, e si è detto che un bell'umore aveva voluto con ciò far intendere che la repubblica sarebbe stata scopata fra breve tempo. »

E alle porte della chiesa del Gesù, fu messo un cartello satirico del seguente tenore: *Indulgenza plenaria il giorno della festa, a chi ammazzerà maggior numero di francesi e cisalpini, patriotti e giacobini.*

L.

LA VIGILIA DELLA BEFANA

Anticamente, la fiera dell'Epifania, dice il Valeri, avea luogo nella piazza di Sant'Eustachio, e precisamente dinanzi alla facciata dell'Università.

E anche la piazza della Rotonda, il Circo Agonale, e le strade adiacenti, rigurgitavano di ri-

Digitized by Google

venduglioli e di folla, in quelle serate; ma le caratteristiche rivendite di figurine in terracotta colorata per i presepi, dal principio dell'Avvento al Capo d'anno, e di balocchi e cianfrusaglie befanili dal Natale al sei di gennaio, ferveano sempre, ed esclusivamente, nella piazza della Sapienza, ove sorgevano i classici *casotti*, botteguccie di legno ripiene di ninnoli, di dolci, di giuocattoli, di frutti...

Dalla piazza di Sant'Eustachio i casotti vennero trasportati a piazza Navona: da piazza Navona... vennero mandati al diavolo!

Oggi non si vedono più che baracche improvvisate: un banconcino, due cavalletti e una tela incerata: un grande squallore... Dell'antico non è rimasta che, a quando a quando, la botteguccia dei ciarlatani: la famiglia antropofaga, la donna senza testa, la tigre di mare, e le vedute storiche. E fuori, l'*imbonitore*, accennante con la bacchetta al cartellone mostruoso, dipinto con la spazzola, grida ormai raramente:

Quindi, o signori, passeranno a vèdè
la statua der Mosè del Bonarroti,
nell'atto nel cui lui, come si crede,
la martellò dicendogli: - Ti scuoti! -
poscia la gran vittoria dei Prussiani,
e il grande eccidio de la casa Ajani!

— —

Digitized by Google

LI.

PASQUA E LA LISTA DEGLI SCOMUNICATI.

Diamo la parola a Gioacchino Belli che sull'argomento della Pasqua ha uno de' suoi più splediti sonetti:

Lei crederá, milordo, che la gente
che già ha pijato Pasqua, o che la pija,
sii tutta gente che s'ariconcija
de core co' Dio padre onnipotente.

Eppuro la faccenna va artrimente,
e ne stanno lontani mille mija,
quà, appena li bijetti so' in famija,
servo, sor Dio, non se ne fa più gnente.

La fia sgarra, la madre je tiè mano,
la serva rubba, l'usuraglio strozza,
e l'impiegato buschera er sovrano.

La medèma onestá, l'istessa stima,
la sòlit'arte per annà in carrozza:
tutto insomma arimane come prima!

Usa, la Chiesa, come si sa, di dare per Pasqua a chi si comunica un biglietto che ora non serve più a nulla, ma una volta aveva la sua buona ragione d'essere. Allora i curati, dopo l'ottavario

Digitized by Google

della solennità, giravano per le case a raccogliere questi biglietti eseguendone il confronto con l'individuo. Chi non rendeva il biglietto, vedeva pubblicato il proprio nome nella *lista* degli *scomunicati*, e sin quì poco male. Ma poi veniva il resto. Non aver reso Pasqua voleva dire o essere ateo o averle fatte grosse tanto da non meritare l'assoluzione al Tribunale della Penitenza. Nell'un caso e nell'altro, lo scomunicato diventava un individuo sospetto, e guai a lui se non rigava più che dritto! Del resto, a tutto c'è rimedio a questo mondo. Per il quieto vivere, chi non voleva andare in chiesa andava dal chierico o dal sagrestano, che negoziavano tutti in biglietti pasquali, e ne comprava uno, oppure si comunicava senza essersi confessato, commettendo un sacrilegio del quale sembra che le autorità ecclesiastiche non si preoccupassero.

LII.

LA NUNZIATELLA

A cinque miglia da Roma, sulla via Appia, fuori porta San Sebastiano, c'è una magnifica verdeggiante pianura a ridosso d'una amenissima collina. All'intorno si vedono anche oggidì rovine di fabbriche, le quali sono restate ignote e forse erano di qualche borgo al quale si andava diret-

Digitized by Google

tamente dalla porta Ardeatina, posta fra la Appia e la Ostiense. Là dove il declivio della collina si perde insensibilmente nella pianura, sorge una modesta chiesuola dedicata alla Vergine, sotto il titolo dell'Annunziata. È una cappelletta nella quale starebbero a disagio venti devoti; e, ciò non pertanto, si riempie assai raramente nei dì festivi dei pochi coloni che circondano la pianura e che hanno voglia di sentire la messa. Ma la prima domenica di maggio, è una giornata eccezionale. La vasta, ridentissima pianura e la amena collinetta brulicano di allegre comitive.

Dalla vicina Albano, dall'Ariccia, e dagli altri Castelli scendono le belle *castellane* a godersi la festa della *Nunziatella*: da Roma partono a dozzine *li bagaretti, le botticelle, li fiacchere, le carettelle, le timonelle, li scappavia,* e qualche *barozza*, veicoli tutti carichi di allegre comitive romanesche, per le quali il viaggio alla *Nunziatella*, nella prima domenica di maggio, è dovere imprescindibile, sacro, da tempo immemorabile.

A ridosso della chiesuolina si erige di solito un altare posticcio, tanto perchè le centinaia di persone che si trovano in quel campo, possano, volere o no, senza tanti disturbi, sentire la santa messa che di solito è celebrata da un prete di Albano. Torno torno alla pianura sono improvvisate delle baracche con relative insegne: *Osteria di cucina* — *Vino bono,* soldi 3 — *Vino de Marino* soldi 4 — *Vino romanesco senza impostura* a soldi

Digitized by Google

5. Qualche ora dopo la messa, tutte quelle baracche sono prese d'assalto, e quanto v'ha di commestibile, è divorato.

L'origine della scampagnata alla *Nunziatella* si perde nella solita notte dei tempi. Mi ricordo d'esserci stato molti anni fà; la festa è sempre quella; solamente le abitudini del popolo che vi accorre sono notevolmente cangiate.

In antico, per celebrare con solennità la festa della *Nunziatella*, i popolani colle loro famiglie si costituivano in società ed aprivano *el dindarolo* entro il quale si erano obbligati di deporre un tanto alla settimana, che doveva poi servire a fare le spese della giornata. La rottura del *dindarolo* si faceva con una certa solennità. Due sere innanzi alla festa si riunivano in una osteria tutti i soci, e là si procedeva alla *rottura*, e alla numerazione dei capitali. Compiuta questa prima operazione si prelevava dalla cassa qualche moneta che doveva servire pel primo *beverino*, che di solito si faceva nella sera e nella stessa osteria, e si nominava, seduta stante, un capo di spedizione, il quale doveva pensare ai mezzi di locomozione, alle vettovaglie, ai suoni (timpani, chitarre, mandolini, ecc.) a quanto insomma poteva occorrere per passare in campagna una deliziosa giornata.

Alle 5 del mattino le comitive si ammucchiavano sulle storiche *timonelle*; la mamma si metteva in mezzo; le figliuole più grandicelle ai lati, *li regazzoli più piccoli* sul soffietto; *tata* in serpa col

Digitized by Google

vetturino, qualche altro membro della famiglia si cacciava fra le gambe posteriori del cavallo e quelle del vetturino. E si partiva.

Arrivate alla *Nunziatella*, le comitive si sparpagliavano, si univano ad altre comitive e danzavano, *bevevano*, ridevano, *bevevano*; ciarlavano, *bevevano*, cantavano, *bevevano* allegramente fino al calar del sole.

Al ritorno era il guaio!

Spesso, alla tenuta della *Nunziatella*, o sulla via, si ingaggiavano delle questioni che poi degeneravano in risse sanguinose.

A sera le comitive che tornavano in città continuavano a passeggiare in *carrozzella* sul Corso e nelle principali vie di Roma, cantando e gesticolando come usa la gente che non abbia completamente smaltita la *sbornia*. La *rosa* sul cappello degli uomini e sui capelli delle donne, valeva per se stessa a dimostrare che la comitiva tornava dalla *Nunziatella*.

Sotto questo rapporto, tempi beati eran quelli! Oggi Roma è capitale del regno unito; abbiamo delle colonie in Africa, e siamo una grande nazione; ma i soldi del *dindarolo* se li pigliano o il Monte di Pietà, o gli strozzini, o l'esattore delle imposte.

Digitized by Google

LIII.

L'ASCENSIONE.

Una volta anche questo giorno era celebrato con tripudi di canti, di danze... e di merende. Le boffici *minenti* coi capelli intrecciati ed acconciati a *canestrella*, con lo *spicciatore* di argento dorato o con lo *spadino* piantato in mezzo alla *canestrella*, con le lunghe e pesanti *scloccaie* alle orecchie, col collo adorno di tre o quattro fila di perle o coralli, cón l'abito stretto alla vita e le gonnelle corte, apparivano bellissime specialmente quando l'eccitamento del ballo avvivava loro il colorito, e gli occhi mandavano lampi. Bellissime apparivano e seducenti. Ho visto io una volta un inglese entusiasta pagare 50 lire per godersi la replica d'un *saltarello*.

V'erano poi le confraternite, che, durante il Maggio, specie le domeniche, facevano la così detta visita delle sette chiese, che terminava in un lauto pranzo apparecchiato nei locali annessi alla settima chiesa visitata. Ma la baldoria non finiva. Si mangiava e si beveva fino a giorno, passando dalla trattoria al caffè, dal caffè all'osteria, in ossequio al precetto: « visitare le sette chiese e le quattordici osterie. »

Al mattino del giorno solenne la città era de-

Digitized by Google

sta dalle salve di Castel S. Angelo. Sui bastioni s'issavano gli stendardi della Chiesa. Alle dieci antimeridiane il Pontefice, in tenuta di *mezza gala,* accompagnato dai cardinali, detti *palatini*, recavasi alla basilica lateranense. Ricevuto dagli altri cardinali e dai canonici della basilica, indossava in apposito recinto gli abiti pontificali. Salito quindi sulla sedia *gestatoria,* circondato dagli alabardieri, dalle guardie nobili, dai mazzieri, dai camerieri di cappa e spada, era portato a spalla, tra i *flabelli,* sino all'altar maggiore. Disceso dalla sedia, saliva in trono ed assisteva alla celebrazione della messa. Intanto le truppe schierate sulla piazza, si ponevano in batteria sul prato di Santa Croce per eseguire le salve. Finita la messa, il Pontefice, nuovamente sollevato sulla sedia, dalla loggia della basilica impartiva la benedizione al popolo in mezzo al tuonar dei cannoni ed al suono delle campane.

Un'usanza che sopravvive ancora nei quartieri più popolari è quella che si pratica nella vigilia della solennità. Nelle prime ore della sera *li regazzini* vanno a caccia di scarafaggi, e nelle luride stamberghe di certe vie, purtroppo c'è come chi dicesse da *abbellirsi.* I monelli pongono sul dorso a questi scarafaggi un cerino acceso, lasciandolo consumare fino a che la povera bestia non ne muoia bruciata. E lo strano *auto da fè* è accompagnato dal canto sgangherato d'una canzone che ha questo *grazioso* ritornello:

Digitized by Google

Corri corri bagarone
Chè domani è l'Ascensione,
L'Ascensione del Signore,
Corri corri bagarone.

LIV.

DIVINO AMORE E AMORE DI... VINO

La Chiesoletta der Divin'Amore
st'arampicata sopra un mmonticello
co' quattro case, un abbeveratore
e con intorno intorno un praticello,
e ddoppo er praticello una pianura,
che cchi lo sa ppe' quante mija dura.
E ssopra er prato, indove ve svortate,
ce so mmille baracche improvvisate.

Ma la festá, a gloria del Divino Amore, non esclude, anzi include la gloria di altri amori profanamente terreni, al trionfo de' quali si prestano eccellentemente la confusione indescrivibile, il vino che scalda i cervelli, e il luogo stesso della festa, che è come chi dicesse un gran *restaurant* all'aperto, con comodo di gabinetti privati per chi li desidera, senza aggiunta veruna di spesa sul *budget* della scampagnata. Non so se mi spiego...

A tal proposito, ne successe una carina una volta.

Sotto una delle tante baracche improvvisate man-

Digitized by Google

giava, beveva, ballava, cantava una comitiva di popolani. Ad un tratto il marito di una tale domanda:

— Avete più vista *mi' moje? me* sapreste *di* dove è *annata a sbatte?*

Nessuno ne sapeva nulla.

Entra in quel tempo un contadino avvinazzato e grida:

— Ohè, dico, *ve* volete *gode na* scenetta *cormifò?* Qui presso *in d'una botticella* c'è *'n'omo e 'na* donna che...

Non lo lasciarono finire. Tutti quanti, uomini e donne, ragazzi, ragazze e maritate, via dietro al contadino per sorprendere l'amorosa coppia. La quale fu presa proprio in *flagranti.* Figuratevi la *cagnara!* Ma il più bello, o il più brutto, fu che, fra le persone accorse, essendoci anche quel tale che un momento prima aveva perso la moglie, questi ebbe la fortuna, e la disgrazia al tempo stesso, di ritrovarla dove e come non si sarebbe mai pensato — perché, come sapete, i mariti non pensan mai a male.

La donna della *botticella* era lei: sua moglie. Il pover'uomo, che per miracolo non aveva il coltello, si gettó addosso alla colpevole coppia come un cane arrabbiato. La farsa minacciava di finire in tragedia, ma tutto finì, invece, come nella più minchiona delle commedie possibili. Lei giunse a persuader lui, che forse é miope, che, tra lei e quell'altro, erano andati a nascondersi nella *botti-*

Digitized by Google

ticella per concertarsi, senza essere spiati, su di una burla che volevano fare a uno della brigata. Il quale, manco a dirlo, confermò l'asserto dicendo:

— Eh, *annate* che me n'ero accorto! Ma a me non me l'avreste fatta!

Per fatta, quelli, l'avevan fatta — ma non a lui.

LV.

LA GIRANDOLA

La girandola, a Roma, è qualche cosa di più che un semplice fuoco d'artifizio.

Essa é un ricordo di altri tempi e di altri usi, e quantunque ora sia stata rivolta a solennizzare la prima festa civile degli italiani, pur tuttavia apparisce sempre come il seguito di una vecchia tradizione, e quasi ultimo avanzo di un programma storico di feste e di cerimonie ora intieramente scomparso.

La illuminazione della cupola Vaticana e la girandola, formavano, si può dire, le due ultime sorprese di quel programma; e potevano considerarsi come il segnale della partenza pe' forestieri, e il termine dell'anno romano nel mondo de' ricevimenti e degli affari.

Avean peró le girandole ben diversa importanza per il passato da quella che hanno al presente. Il

Digitized by Google

concetto della girandola viene universalmente attribuito a Michelangeio Buonarroti, il quale per aver immaginato di porre intorno alla mole Adriana una serie di *girelli*, mossi circolarmente da un cannello di polvere, impose appunto a quell'artifizio il nome di *girandola*.

Il signor De La Lande nel suo viaggio in Italia, monsignor Onorato Caetani, l'abate Cancellieri, ed altri moltissimi, ripetendo la stessa cosa, dissero che la *scappata* di 4500 *razzi* fosse introdotta su disegno di Michelangelo, perfezionato poi dal Bernini, e che il Buonarroti inventasse questo bel fuoco artifiziale a imitazione de' vulcani, e massime di quello di *Stromboli* che vomita fiamme a guisa di *razzi*.

Il Pincio e Castel S. Angelo sono state sempre le località preferite per l'accensione delle girandole. Qualche volta si ricorse a S. Pietro in Montorio e alla piazza delle Terme, qualche volta pure alla piazza di S. Giovanni in Laterano e alla piazza di S. Pietro in Vaticano, e i gesuiti, nel 1639, per il centenario del riconoscimento della loro compagnia, fecero la girandola al Collegio Romano, empiendo di lumi la cupola del Gesù e di fuochi artificiali tutta la facciata della chiesa dal cornicione in su; ma ciò senza seguito, o in via quasi d'esperimento. Ogni cinque o sei anni veniva fuori un testone a lagnarsi che nel tale sito la girandola riesciva male, oppure accadeva qualche disastro, di cui si finiva con addebitarne il

Digitized by Google

luogo del divertimento, e l'autorità si piegava a ordinare che la girandola si facesse in un punto della città differente da quello scelto la volta lamentata. Ma si capisce che i luoghi nuovi riescivano sempre peggio dei vecchi.

La sera del 29 giugno 1861, la folla che ritornava dalla girandola si trovò di fronte ad un insolito spettacolo.

Sullo steccato, che circondava i lavori in costruzione della casa del tappezziere Topi sul Corso, era un gran trasparente con scritto: « Viva Vittorio Emanuele II, Re d'Italia! ».

Molti applaudirono; allora uno squadrone di gendarmi accorse al galoppo e disperse la folla. Il brigadiere Velluti, più zelante degli altri, si arrampicò sullo steccato e con un colpo di sciabola tagliò il trasparente, ma non appena discese ricevette più colpi di pugnale, che lo uccisero. I gendarmi, per rappresaglia, sciabolarono la folla: solo pochi animosi restarono, tra i quali Cesare Lucatelli. Infamemente accusato dell'omicidio, fu trascinato in caserma, quasi esanime per le sciabolate ricevute. Stette un pezzo tra la vita e la morte, finalmente guarì; istruitosi il processo, fu condannato a morte sulla deposizione di un anonimo addetto alla casa del generale Guyon, che assicurò di averlo riconosciuto, e il 21 Settembre 1862 fu condotto al patibolo, in piazza dei Cerchi.

Digitized by Google

LVI.

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI.

Nella sera del 24 giugno — scrive il Del Balzo — a Roma non si dorme, tutti si va in piazza Laterano, a due a due, a gruppi, a brigatelle, in carrozza; è una processione ora a tratti, or fitta verso il Colosseo, un rumor di ruote, un scoppiettìo di fruste, un incrociarsi delle voci dei cocchieri e dei pedoni, un polverìo, in cui vi vedete passare da lato balie con i bambini in braccio, signore, popolane, giovinotti eleganti, operai, signori gravi col cappello a staio, soldati, mestieranti, le vispe fanciulle de' Magazzini del Corso e di via Nazionale, fioraje, venditori di giornali: a destra e a manca due colonne che si muovono animate dal medesimo pensiero.

Lungo le vie che menano alla piazza si incontra un gran numero di osterie, con moltissimi lampioncini di carta colorata in forma di gigli rovesciati. E per la vasta piazza due file di lumi di tutte le forme: fiaccole, lucerne fumanti a petrolio, torce a vento, lampioncini di carta colorata, candele, lucerne d'ottone (che illuminano i posti dei rivenditori) e lunghe tavole imbandite che risplendono di centinaia di bottiglie del biondo vino *delli* castelli. Quattro cose sono di rito in questa

Digitized by Google

festa : le lumache, le ciambelle, i garofani rossi e la spighetta. E voi vedete a destra e a manca grandi sporte di garofani, ceste piene di spighette, e tutti portano il garofano all'occhiello o al cappello, uomini e donne, signori e popolani, monticiane e trasteverine, damerini e operai.

Come Piedigrotta è per Napoli la festa più napoletana che vi sia, così quella di San Giovanni è per Roma la festa più romana, massime ora che anche da noi si è introdotto l'uso di battezzare in detta notte le canzonette dialettali, per iniziativa del più intraprendente e popolare tra gli editori italiani, Edoardo Perino.

Sia pagana o cristiana l'origine di questa festa, certo è che è antichissima. Si dice che nei primi tempi fu celebrata accendendo grandi fuochi, e S. Agostino scrive che « *dopo il vespro tutta Roma era in fiamme* (sic) *e il crepito e il fumo di questi fuochi, a caso di un giuoco di demonio copre l'aria.* (sic.) »

All'usanza dei fuochi subentrò poi nel popolo l'abitudine di prendere un bagno notturno. La gente andava sul piazzale di San Giovanni, e scambievolmente si facevano le abluzioni ; e fu appunto per provvedere a questo bisogno che il 1° Aprile 1588 fu inaugurata, nella piazza, la fontana, che tuttora esiste, con il relativo obelisco.

Il popolo a suono di nacchere e tamburelle ballava a più non posso, in quella notte, ed è facile capire che, quando un povero diavolo era sudato

Digitized by Google

come una spugna bagnata, una secchia d'acqua fredda sulla testa non era certamente il mezzo migliore per aumentargli la salute! I casi di accidenti, adunque, erano numerosissimi; motivo per cui il bagno fu abolito. Rimase la festa come è oggi, vale a dire un pretesto per una gazzarra notturna, che favorisce a meraviglia i contrabbandi... fra gli innamorati.

Le costumanze messe in voga dalla superstizione per la notte di San Giovanni sono parecchie. Le bigotte a mo' d'esempio usano ripetere due volte il *credo* per allontanare le solite streghe le quali, secondo i pregiudizi del volgo, prima di entrare in una casa si fermano a contare i granellini del sale e le pagliuche della granata. A queste ridicolaggini accenna molto bene Giggi Zanazzo in un suo sonetto:

Jer'a ssera cenassim'abbonora;
dopo, mi' nonna ch'è 'na donna santa
messe la scopa, e sversò tutta quanta
la sajera der sale llà dde fòra.

Detto che fu e' rrosario, lei allora
prese e cce bbenedì cco' ll'acqua santa
e annássim' a la dormà tutti in santa
pace p'ariposá ggiust'un par d'ora.

Malappen'arbeggiava, via debbotto:
sem'iti a San Giuvanni a spasso a spasso
a magná' le lumache, e a fasse un gotto.

Digitized by Google

Ddopp'er levá der sole me sò ccòrco,
co' la spighetta i' mmano sopra 'n fosso
e mme ce so' addormito com'un porco.

LVII

LA VIGILIA DI NATALE.

Questo giorno di vigilia era allietato più che mai, una volta, dal suono mesto dei *carciofolari* e dei *piferari* scesi dall'Abruzzo, fin dal giorno di Santa Caterina, ai 25 di novembre. Quei bizzarri suonatori di pive, cornamuse ed arpe, con mantelletti rattoppati che raramente giungevano fino al ginocchio, erano la gioia più viva delle nostre nonne.

E nella mattinata, per le vie, strette attorno a loro, esse dimenticavan perfino le spese pel *cenone*; spese tradizionali che non variavan mai dalle sei libbre di capitone alle otto di triglie, dalle quattro libbre di *polipetti* pel *guazzetto*, ai broccoli per l'insalata, dal pangiallo al torrone, dall'Orvieto al rosolio...

Intanto, dinanzi al portone di casa dei prelati *pezzi grossi*, monsignori e cardinali, si succedevano delle importanti processioni di questo genere, descritte a noi dalla musa potente del nostro massimo poeta dialettale:

Digitized by Google

Mo' entra 'na cassetta de torrone
mo' entra un barilozzo de caviale,
mo' er porco, mo' er pollastro, mo' er cappone,
e mo' er fiasco de vino padronale.

Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,
l'oliva dórce, er pesce de Fojano,
l'ojo, er tonno, e l'inguilla de Comacchio.

Insomma, insino a notte, a mano a mano,
tu lì t'accorgerai, padron Ustacchio,
quant'è devoto er popolo romano!

LVIII.

IL TEATRO APOLLO.

Non esiste più, ma la sua gloria, la sua fama saranno imperiture. Chiamato da principio *Tordinona* (*Tor di nona*), dal nome della strada ov'era situato, questo teatro sorse precisamente sull'area d'un'antica prigione in cui erano condotti ad attendere l'ora del supplizio i condannati a morte. Al mondo ne succedono di curiose! Proprio lì, dove tanti infelici avevano pianto e sofferto, si doveva finire con cantare, ballare e divertirsi.

Inaugurato nel 1660, sotto il pontificato di Alessandro VII, il nuovo teatro prese subito voga; abbellito ed ampliato nel 1776, regnando papa Clemente XI, diventò il ritrovo favorito dell'alta

Digitized by Google

società romana e del mondo diplomatico. All'apertura della stagione era una gara per disputarsi i migliori posti e i palchi più in vista. Fra le famiglie patrizie, e in modo speciale tra gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, le rivalità, le ripicche giunsero a un punto tale che dovette metterci bocca il Papa, facendo chiudere per qualche tempo il teatro. L'ambasciatore d'Austria aveva preso due palchi in abbonamento per la stagione, e sopra uno aveva fatto mettere le armi dell'imperatore, sull'altro quelle di Spagna. Accortosene il Cardinale di Polignac, ambasciatore di Francia, si credette in diritto egli pure di esigere due palchi per non essere da meno del collega. Sopra di uno avrebbe messo lo scudo di Francia, sull'altro quello di Navarra. Benedetto XIII, allora Papa, cercò di calmare il Polignac facendogli riflettere che dal momento che lui al teatro non andava, poco doveva importargli d'un palco o due. Il Polignac si arrese alle buoni ragioni del Pontefice, ma il suo successore, il Signor Saint Agnau, avendo condotto seco a Roma anche la moglie, prese due palchi, uno per sè con le armi di Francia, l'altro per l'ambasciatrice con le armi di Navarra. Ma con ciò non crediate che le cose si accomodassero. La Corte di Vienna si dichiarò offesa per questa ripicca, e ne chiese soddisfazione, minacciando il governo, ove soddisfazione non le venisse data, di occupare militarmente la provincia di Ferrara. Il papa dovè sottomettersi. Il teatro

Digitized by Google

fu chiuso per tutto il resto della stagione, che allora cominciava con la seconda festa di Natale e finiva l'ultimo di Carnevale.

L'anno seguente, Benedetto XIII dette il permesso per la riapertura. Intanto aveva prese le debite precauzioni contro nuovi possibili incidenti diplomatici. Apposito regolamento inibiva ai rappresentanti esteri d'aver più d'un palco e di farci mettere le armi della nazione da essi rappresentata. Per di più ogni anno, a principio di stagione, i palchi dovevano essere tirati a sorte sotto la presidenza d'un Cardinale.

Al Tordinona, allora, si davano spettacoli di tutti i generi, opere serie, buffe, tragedie, commedie, pantomime. A poco a poco, la nobiltà cominciò a disertare il teatro, e il popolino prese il suo posto. Fu appunto in quest'epoca di decadenza del Tordinona che Carlo Goldoni venne a Roma per mettere in scena la sua *Vedova spiritosa*, accolto con simpatia dai cardinali, dai principi, dalle principesse, dallo stesso pontefice Clemente XIII. Ma il pubblico, abituato alle farsaccie di Pulcinella e di Brighella, non poteva esser da tanto di apprezzare la novella forma della commedia italiana, e il Goldoni nelle sue *Memorie* racconta che non solo lo fischiarono, ma che dovette scappar dal teatro perchè lo volevano anche bastonare.

Nel 1792 o 93, non ricordo bene, un'incendio distrusse il magnifico teatro; ricostruito però nel 1795, riprese voga e gli fu cambiato nome. Lo

Digitized by Google

ribattezzarono Teatro Apollo. Nel 1820, comperato dal principe Torlonia, questi lo ridusse anche migliore; nel 1839 ne prese l'amministrazione e la direzione il famoso Cencio Jacovacci, che la tenne fino al 1881. L'Jacovacci era il vero tipo dell'impresario: calcolatore, astuto, uomo che sapeva tenersi bene con tutti, e la storia delle sue relazioni col suscettibilissimo e pedantissimo governo pontificio sarebbe, a volerla fare, una delle più curiose ed interessanti.

LIX.

IL N. 26 (ORDINE IV) AL TEATRO APOLLO.

Entro quel trabiccolo assisteva allo spettacolo la celebre Nina di Piombino, una bellezza romana che ebbe giudizio e seppe risparmiare tanto da vivere indipendente. Se non è morta, deve avere i suoi ottant'anni, oramai.

Figlia di poveri fruttivendoli, i frutti fra i quali nacque, trasformò in frutti di rendite principesche. E per tale ragione, fu aggiunto al suo prenome *Nina*, il possessivo di Piombino. L'arrestarsi lì, sarebbe stata una posa sedentaria incompatibile colla fama di donna bella e di spirito. E la Nina, che ci teneva, all'improvviso comparisce come una stella al num. 26 del IV ordine all'*Apollo*. Ivi s'insedia per le susseguenti stagioni, meravigliando

Digitized by Google

tutta Roma. Che era avvenuto? Monsignor Antonio Matteucci, governatore di Roma, la proteggeva. La bella Nina era accompagnata sempre al teatro da un poliziotto, per nome Giandomenico, birro e servitore all'istesso tempo, che Monsignore teneva per precauzione a guardia del palco. Niuno poteva, senza il consenso del *Sor* Giandomenico, far visita alla magnifica donna, che si pavoneggiava al disopra delle patrizie romane. Anzi, per la *Nina*, si faceva uno strappo alle consuetudini teatrali. Nella serata di S. Stefano l'impresario offriva agli abbonati del II e III ordine, tutti patrizi e diplomatici, un rinfresco che appositi camerieri distribuivano negli intervalli dello spettacolo. Era quella una deferenza usata da uno speculatore a dei nobili clienti. La Nina era la sola plebea che godesse tal privilegio. Un cameriere inguantato saliva, con meraviglia di tutti, al quarto ordine, e con profondi inchini andava a presentare una ben fornita guantiera alla celebre borghigiana. Qualche volta nel palco si vedeva apparire la chierica d'un abbatuccio. Era un amico, non temuto, introdotto in quel *sancta sanctorum* coi dovuti consensi Tale prerogativa la doveva all'essere parente della celebre modista Gatti, dalla quale la Nina si serviva e dalla quale Monsignore si fermava qualche volta a conversare. Al matteucci, grosso e bel prelato, facevano la corte molte dame. Quando era il suo onomastico, molti regali affluivano al suo appartamento nel palazzo

Digitized by Google

di Montecitorio. Un 17 gennaio, non so più di quale anno, una signora, abilissima nel comporre fiori con delle piccole conchiglie, saliva le scale di Montecitorio con un bel paniere pieno di tali fiori. La Nina, che trovavasi nell'appartamento, s'ingelosì del lavoro portentoso, prese a schiaffi la elegante portatrice ed il dono infranse sul pavimento. Fu un finimondo. Intervenne, a sedare gli ardori belligeri, Giandomenico, e la sera nel palco num. 26 di quarta fila gli spettatori dell'Apollo s'avvidero che Monsignore era preoccupato e che la venusta Nina agitava con dispetto mal contenuto il proprio ventaglio.

In seguito, la Nina sposò un tal De Luca.

LX.

IL TEATRO VALLETTO.

Esistette fino al 1885, di fronte alla Chiesa di Sant'Andrea della Valle, un teatrino chiamato *Valletto*. Oh, i belli e caratteristici tipi di quel popolare teatro! Primo fra tutti il leggendario direttore della piccola orchestra, Antonio Torrini, detto *manciola*, perchè aveva il destro braccio di legno. Fra il pubblico del loggione ed il maestro s'intavolavano, quasi ogni sera, dei dialoghi come questo, per esempio:

— *Musica sor Manciola!*

Digitized by Google

— *Stateve zitti, fijacci de mignòtte!*
— *Li mortacci vostri!*
— *E li vostri strascinati in der piscio!*

Il Torrini — scrive Luigi Valeri – era sempre attillato, inguantato, e parodiava una certa eleganza presso il pubblico del *Valletto* ove tutti, purchè non in maniche di camicia, potevano entrare liberamente.

Ma guai al pubblico senza giacca! C'era un poliziotto, soprannominato *Baffone*, che era, su questo argomento, terribile, per non dire feroce. Due ragazzacci entrano nel teatro: uno solo ha la giacca e va su nel lubbione, l'altro si pone a sedere in platea, tranquillamente. Finito il primo atto va per uscire, ma il tremendo *Baffone* gli si pianta dinanzi: — *Ah, fieul d'un can! Dov'è la casacca?*

Senza punto scomporsi, il ragazzaccio alza il muso verso la piccionaia, e grida all'amico: *A Pippooo! butteme giù la camiciola, ch'er cherubbignere nu' me vo' fà' passà!* Il compagno gliela getta, egli se l'infila in tutta fretta, poi, vòlto al poliziotto, gli dice, con quella serenità sfacciata che invita agli schiaffi: — *Ecchela qua!... Sete contento?... Ve serve antro?...*

Ma una sera non potè ripetere il giuoco. La camiciuola non c'èra, e *Baffone*, tanto per dargli una lezioncina, volle portarlo in gattabuia. Il ragazzo strilla, piange, ma la guardia, inflessibile, lo trascina, minacciandolo così: — *Se non la finisci, con un calcio ti fo star tre giorni per aria!*

Digitized by Google

Strada facendo, passano dinanzi ad un orzarolo. Il ragazzo, tutto mortificato, chiede al suo tiranno :

— *Dite un po', me permettete de compramme un paro de pagnotte ?*

— *Come sarebbe a dire ?*

— *Eh, capirete !... si mai avessi da stà tre giorni per aria !...*

Eppure, sulle povere assi di quel teatrucolo, ora diventato un negozio di pannine, hanno fatto le loro prime armi Ermete Zacconi, Antonio Schiavoni, Oreste Calabresi.

LXI.

CENSURA ARTISTICA E LETTERARIA.

La censura romana per la revisione delle opere teatrali era, com'è noto, rigorosissima per tutte le cose che pizzicavano di libertà religiosa, d'amore, di politica.

Giovanni Giraud, davanti alla sua commedia: *L'Innocente in periglio*, rappresentata per la prima volta in Roma, nell'autunno del 1807, e ristampata nel 1834, scrive: « Credo inutile riportare che, al pari delle altre, soffrì questa ancora qualche vicenda nella Revisione. » Le parole che dettero specialmente nel naso allo scrupoloso revisore furono queste (*Atto 2, Scena 1*):

Digitized by Google

Geltrude — *Ma come mai quella povera bestia.....*

Anacleto — *La bestia stava come un principe, quando tre miglia lontano di qui ho cominciato a sentirmi fra le gambe la bestia che si contorceva.*

Queste due *battute* furono soppresse.

I Puritani s'intitolavano allora *Elvira Walton*, e il povero libretto del Pepoli era divenuto, sotto le unghie dell'abate Somai - cui il Giraud, disse, un giorno, che aveva perduto l'*erre* — un capolavoro di comicità. Le parole *parlamento, Stuardi, libertà*, che incontransi a ogni quattro versi, avean subìto varianti come queste: *reggimento, nemici, lealtà*... e il famoso: *Gridando libertà*! che chiude il secòn-d'atto, erasi tramutato, logicamente, nell'altro settenario: *Gridando lealtà*! Un solo baritono — Sebastiano Ronconi — non volle assoggettarsi alla variante del Somai, e censurò il verso a modo suo, così:

Bello è affrontar la morte
Gridando lallerà!

Del resto, lo scambio di *libertà* in *lealtà* era comunissimo, e si giunse perfino ad applicarlo nell'*Elixir d'amore*, obbligando a cantare — sembra una pasquinata! — che il caporal Belcore:

vendè *la lealtà*: si fe' soldato!

Nei *Puritani*, poi, il censore non trascurava molte ingiunzioni. Quando i castellani e le castellane vengono in scena, al prim'atto, con canestri di fiori, scriveva a margine del libretto: *Si*

Digitized by Google

badi ai colori! Lo stesso ordine dava per le finestre gotiche della stanza di Elvira: *Si badi ai colori dei vetri*! E per lo scenario del terz'atto: *Loggia in un giardino a boschetto*, alla parola *loggia* annotava subito: *edifizio*. *Loggia* era troppo... massonico!

Nell'ordinamento della censura romana fino al 20 Settembre 1870, la formula del *placet*, doveva essere scritta di proprio pugno dal revisore, nell'ultima pagina, vicino alla didascalia finale della commedia (cala il sipario) ed è questa, così per la Revisione ecclesiastica come per la politica:

« Osservate le correzioni, e omesso l'interlineato, si permette. »

Una sera di venerdì fu ritirato il *placet* dal copione della nota farsa *I tre salami in barca*, perchè di Venerdì... è proibita la carne.

Ma se la pigliavano anche col legno.

Un impresario d'un teatrino di burattini in piazza Navona fu obbligato a far mettere alle sue ballerine dei calzoni *bleu-celesti* perchè il color carne dava troppe illusioni.

Per giudicare con conoscenza di causa l'operato della Revisione romana così nelle proibizioni come nei cambiamenti, prendiamo in esame, sulla scorta del Costetti, una produzione tradotta dal francese, e che aveva l'onore di essere interpretata da Tommaso Salvini; e cioè *Giosuè il guardacoste*, dramma in tre atti e un prologo, di Fournier e Meyer.

La prima cassatura è subito alla prima scena

Digitized by Google

del prologo al secondo capoverso del dialogo fra un pescatore di balene, e un brigadiere del primo Napoleone. Bevono. Il brigadiere brinda alla salute dei pescatori di balene e il pescatore alla salute dei soldati del reggimento Regina.

Le parole *reggimento Regina* sono cassate, e vi sono sostituite queste: del *quarto dragoni*. Naturalmente, in tutta la commedia ricorrono spesso e il cambiamento e la sostituzione con una premurosa esattezza...

Al primo atto, siamo alla Martinica. Edoardo dice: « il *governatore* è indisposto ».

Cassato il *governatore*, sostituito il *comandante*, temendo di ricordare al pubblico Monsignor Governatore di Roma!

Nella stessa scena si parla di una piantagione di San Vincenzo.

Cassato *San Vincenzo* per timore di una fischiata all'indirizzo della famigerata Società rugiadosa di San Vincenzo di Paola.

L'ammiraglio dice che venti anni prima era capitano di fregata. — Via la *fregata*, sostituito *vascello*.

« Ah, quello era il bel tempo!... » — seguita l'ammiraglio. — Cassato per timor di un'allusione al quarantotto!

Sempre l'ammiraglio: «... in questo paese sono le donne che governano ». — Cassato. Senza commenti.

Il figlio dell'ammiraglio dice a suo padre: «..... amo Clotilde con tutte le forze dell'anima mia... »

Digitized by Google

Cassate le *forze* e *l'anima*. Perchè?

Kercodech, uno schiavo che serve in casa del padrone che lo ha emancipato, dice fra sé: « Gran vitaccia quella di un negro *libero* alla Martinica!» Cassata la parola *libero*. E questo si capisce.

Giosuè dice all'ammiraglio, parlando del proprio figlio: « è inutile che prendiate le parti di quel brigante ». Via *brigante*. (Era il tempo degli arruolamenti in Roma per conto di Francesco II.)

Nel carnevale del 1869 dovendosi dare all'Apollo il *Poliuto*, al solito fu sottomesso alla Censura il relativo libretto. Il Reverendo preposto a tale ufficio, nulla trovò a ridire circa allo argomento come alla messa in scena. Una parola soltanto toccò la suscettibilità di quel buon cattolico-apostolico romano, là dove dice:

« *Al suon dell'arpi angeliche* »

Bisognava pensare al modo di salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli: trovare una parola che si prestasse alle note musicali, e tranquillizzare la coscienza dei fedeloni.

Dopo averci pensato sopra una buona mezz'ora e dopo aver imbrattato un foglio di carta ministeriale: " eccola! » ei disse, e buttò giù questo verso:

« *Al suon dell'arpi armoniche* »

Com'è supponibile, impresario, maestro, cantante e pubblico, ne dovettero accettare la correzione ridicola, e la sera della prima rappresentazione

Digitized by Google

se ne fece argomento di conversazione con Sua Santità. Questi, il giorno appresso, stava per salire in carrozza, quando il suo maestro di camera, avvicinatosi, come d'uso, allo sportello, gli disse:

— Vostra Santità ove desidera di essere condotto?

— Fuori di porta *Angelica*. Cioè... fuori di porta... armonica, rispose Pio IX, che era sempre il primo a ridere delle esagerazioni di certa gente.

Le quali, in fatto, giunsero a un punto da non far neanche più rabbia. Tale e tanta era la paura che da tutto si potesse trar profitto a manifestazioni sediziose, che dal vocabolario teatrale furon bandite un'infinità di parole — exempli gratia: *patria, parlamento, guerra, re, libertà, risorgimento*, e simili. Non si poteva, Dio guardi, nominare « *Italia* » come non era permesso, ad un personaggio, chiamarsi *Vittorio, Margherita, Umberto, Giuseppe*; e — per motivi diametralmente opposti — nè *Pietro* nè *Paolo* (nomi dei due apostoli) nè *Antonio* (Antonelli) nè *Pio*.

Quando le compagnie drammatiche rappresentavano il *Duello* di Paolo Ferrari, dovevano rabberciarlo da capo a fondo, portando la scena a Londra; e il *Conte Sirchi* diventava un *lord Wirch*, *Mario Amari* un feniano irlandese; *Serravezza* un membro della Camera dei Comuni.

Nella *Francesca da Rimini* del Pellico, era tagliata via, di pianta, la famosa apostrofe di *Paolo* all'Italia:

Digitized by Google

Per te, per te, che cittadini hai prodi
O Italia mia combatterò, ecc.

La povera Argia Santecchi pagò una multa di 50 scudi per aver soltanto preannunziato nel manifesto serale la rappresentazione della *Celeste* di Leopoldo Marenco, perchè in questo lavoro, come si sa, c'è un bersagliere che, al 1° atto, fa nientemeno che il racconto della battaglia di Palestro.

Un tale, narra il Pianciani nella sua *Roma dei papi*, aveva scritto in un libro di soggetto giuridico e che voleva stampare: *questa che potremmo chiamare aristocrazia del delitto*. A tal frase il Censore andò sulle furie.

— Aristocrazia?!... ripeteva incollerito; si osa così vilipendere un ceto tanto rispettabile?!... Ecco, ecco a che cosa hanno condotto le idee moderne!

Il povero autore tentò scagionarsi da così fatta accusa. Neanche gli era passato per la testa di offendere chicchessia. Ma il Censore continuava gridando: « Eh, a me non la si dà ad intendere! Sono vecchio del mestiere, io. *Latet anguis in herba*. Bisogna leggere, bisogna saper leggere. Questa è un'allusione, questo è un attacco bello e buono contro l'aristocrazia! »

E l'autore dovette cambiare, se volle che il suo libro fosse stampato.

LXII.

FRA PACIFICO.

Fra Pacifico, per frate, era un buon diavolo. A-

Digitized by Google

mante della vita allegra, compagnone, donnaiuolo, poeta appassionato per la culinaria nonchè per gli studi enologici, riusciva gradito a quanti lo conoscevano e aveva a Roma una falange di amici. Nel convento dei cappuccini al Tritone, dove prese stanza quando venne qua di non so dove, era una modesta biblioteca per uso e consumo dei frati, quasi tutta composta di astrolabi e di libri cabalistici. Fra Pacifico, negli ozi del convento, si mise a scartabellare ed a leggere tutta quella roba e gli prese una strana passione pel giuoco del lotto. A quali conclusioni potè egli arrivare col suo *lungo studio e grande amore?* Giudicatene voi. Dopo due anni di raccoglimento, un bel sabato, segnò sul muro del refettorio tre numeri sotto i quali scrisse: *usciranno nell'estrazione d'oggi.* E i numeri vennero. Sarà stato un caso, una combinazione, ma uscirono tutti e tre chiari e tondi. La novella si diffuse in men che si dica, e il frate ebbe subito attorno un nuvolo di persone che gli chiedevano i numeri. Per Roma cominciarono a chiamarlo *er mago.* Lui però si teneva in un prudente riserbo perchè se i suoi non eran più i tempi di Giordano Bruno, erano i tempi di Gregorio XVI... e tanto basta. Soltanto confidava i suoi segreti cabalistici a taluno dei fidatissimi amici e questi, sua mercè, intingevano spesso le mani nel pubblico erario.

Una volta il pover'uomo si slanciò un po' troppo. Aveva, tra le altre, una affezionata penitente, la

Digitized by Google

quale mentre da lui riceveva delle celestiali consolazioni, era travagliata, da una formidabile *migragna*. Il frate, in uno slancio... di commiserazione, disse un giorno a questa donna: « giuocate al lotto i numeri tali e tali. » La donna giuocò e vinse dodicimila scudi.

Quando mai si è verificato, o amabili donne, che una di voi abbia potuto serbare un segreto?.. Mai, graziaddio! La fortunata vincitrice parlò del frate e della sua chiaroveggenza alla sora Teta, la sora Teta alla sora Lalla, la sora Lalla al suo pigionale, il pigionale al tabaccaio dove pigliava i sigari, il tabaccaio agli avventori, gli avventori si divisero Roma in tante zone e propagarono il fatto dal Pincio all'Aventino, e dal Campidoglio a Ponte Molle. Così ne fu informato anche Papa Gregorio.

Papa Gregorio quando seppe che qualcuno, e specie un frate, attentava alla pinguedine delle sue casse, montò su tutte le furie. « Sia cacciato via subito da Roma, gridò, questo frate malnato! »

Fra Pacifico dovette rassegnarsi a andare a morire di noia in un convento, credo, dell'Abruzzo. Invano scongiurarono grazia per lui persone influentissime. « Niente! fuori dai c...! » ripeteva il Papa col suo linguaggio abitualmente sboccato. « Meno male avesse fatto colezione prima della messa, ma dar i numeri, poi, e farli uscire anche... è troppo! »

Il giorno della partenza gli amici, in folla, accompagnarono Fra Pacifico fuori porta del Po-

Digitized by Google

polo dove lo aspettava la diligenza. Là il frate, abbracciatili tutti, si volse sdegnosamente verso l'eterna città, e improvvisò i quattro notissimi versi:

Roma se santa sei
perchè crudel se' tanta?
se dici *che sei santa*
certo bugiarda sei.

Gli amici, piangendo, trascrissero questa quaderna, e fra Pacifico partì recando in pugno la sua vendetta. Il sabato veniente, i quattro numeri adombrati nei versi *der mago* uscirono uno appresso all'altro. Papa Gregorio si ammalò di passione. Niente meno che gli toccò a pagare 300 mila scudi.

LXIII.

UNA BOMBA AL QUIRINALE.

La storia di questo *botto* che spaventò tutti i Cardinali radunati in Conclave per l'elezione del Papa, che fu poi Gregorio XVI, è raccontata nientedimeno che dall'attuale nostro Pontefice, allora semplicemente Gioacchino Pecci, in una lettera a un suo fratello. Questa lettera assieme a parecchie altre è stata ora esumata da uno storico

Digitized by Google

francese, il signor *Boyer d'Augeu, nella Revue de Paris.*

« Nella notte di domenica, alle quattro e cinque minuti precisi di notte, a Montecavallo, a un tratto, e quando forse un placido sonno cominciava a vincere gli stanchi membri del Conclave, si sentì una esplosione. Era un rumore così forte, così fragoroso, che pareva un colpo di cannone, o uno scoppio di bomba; quest'orribile fracasso fu da tutti sentito, anche da quelli che abitano al di là del fiume. Immaginate il turbamento, il terrore, i palpiti di angoscia da' quali fu invaso l'animo dei cardinali, dei conclavisti: ecc. Si temevano mine sotterranee, i segni precursori di una rivoluzione, e che so io! Subito si batte la generale, si dà l'allarme sulla piazza: la milizia del Papa é pronta, e, in meno ch'io non scriva, tutte le vie, tutti i passaggi circostanti sono, per la difesa, occupati dai diversi corpi di truppa. Si cerca, si fruga in tutte le vie che metton capo al Quirinale, e non si trova che ombra... E poi, quale fu lo stupore generale quando si seppe che non si trattava né di mine, né di rivoluzione: ma solamente dello scherzo di un burlone che aveva suscitato l'allarme e il terribile fracasso! In una parola, ecco ciò che era avvenuto. Un originale — un Romano o uno straniero? — aveva fabbricato un quattro o cinque libbre di polvere, una semplice e piccola castagnola. Questa era stata impacchettata in una duplice copertura di

Digitized by Google

corda, ben legata, ben stretta. Il burlone andò dunque a Montecavallo col suo giocarello, e lo depose contro una colonnina del portone principale, avendo cura di accendere la miccia. Poi. prudentemente, senza essere veduto, si allontanò. mentre il fuoco guadagnava l'interno della scatola e determinava quella esplosione memorabile. »

LXIV.

LA CARROZZA DEL SANTO BAMBINO.

A' 30 d'aprile 1849 fu pubblicato il seguente decreto:

REPUBBLICA TIBERINA.

In nome di Dio e del Popolo.

« Al primo suono della Campana a stormo, « sarà esposto in tutte le Chiese il Santissimo, per « implorare la salute di Roma e la vittoria del « buon diritto.

I Triumviri
CARLO ARMELLINI
GIUSEPPE MAZZINI
AURELIO SAFFI

Digitized by Google

Mentre, scrive il Morandi, (*) si pubblicavano, durante l'assedio, Decreti come questo, si ebbe anche la buona idea di donare al miracoloso Bambino dell'*Aracoeli*, il quale veniva ordinariamente trasportato al letto degli infermi in una modesta vettura da nolo, la superba carrozza di gran gala del Papa, fatta sotto Leone XII, e costata, co' finimenti, la bagattella di ventisei mila scudi. Con questa misura, molto ammirata, e lodata, il governo repubblicano salvava la carrozza dal pericolo di finire in un falò come quelle di alcuni cardinali, e dava una lezione al Santo Padre. Finchè dunque durò la Repubblica — soggiunge il Morandi — il Bambino scarrozzò per Roma da gran sovrano; ma entrati i Francesi col proposito di rimettere le cose come erano al 16 novembre 1848, la carrozza gli fu ritolta. E poichè codesta data del 16 novembre, già infaustamente celebre per l'assedio della moltitudine al Quirinale e per le titubanze e la debolezza di Pio IX e de' suoi consiglieri, era ogni momento su tutte le bocche come formula di quella restaurazione che secondo la lettera del Bonaparte al Ney doveva essere intera, ma da cui invece i preti, a marcio e meritato dispetto dei loro salvatori, scartarono tutte le franchigie costituzionali e ogni vestigio di libertà, un giorno che per la piazza Colonna passava il

(*) Vedi prefazione alle *Opere di Gioacchino Belli* — Città di Castello, 1889. Lapi, editore.

Digitized by Google

povero Bambino nell'antica vettura da nolo, un popolano, additandolo a un suo camerata che gli era alquanto discosto, gridò sarcasticamente: « Ohè lui puro è aritornato ar sedici novembre! »

Ma Pio IX non si servì più di quella carrozza fino al 27 màggio 1861.

LXV.

IL CANNONE DI MEZZOGIORNO.

L'uso romano di annunziare il mezzogiorno con un colpo di cannone data da tempi a noi prossimi. Cominciò sotto Pio IX. Da prima il colpo si tirava dall'alto di Castel Sant'Angelo, ma essendosi poi avvertito che le onde sonore si propagavano meglio dal basso all'alto, per consiglio del Padre Secchi, Direttore dell'Osservatorio astronomico al Collegio romano, il cannone fu trasferito ai piedi della fortezza.

LXVI.

TORQUATO TASSO E GIUSEPPE GARIBALDI.

Nel 1849, si toglievano in Roma le campane per farne cannoni. Anche alla piccola e poetica

Digitized by Google

chiesa di Sant'Onofrio un manipolo di garibaldini era intento a far discendere le campane, allorquando uno dei religiosi dimoranti nell'attiguo cenobio, dopo aver messo in opera ogni mezzo per impedire il compimento di quella impresa, si spinse coraggiosamente insino al quartiere generale, ove, giunto tutto trafelato dopo molte peripezie, è introdotto alla presenza di Garibaldi.

— Generale! disse il monaco, in questo momento si stanno calando le campane di Sant'Onofrio! Voglia il Generale rispettarle in memoria di Torquato Tasso.

Giuseppe Garibaldi in cui la forza del leone si accoppiava a un'anima di poeta, a questo ricordo si commosse; e montato a cavallo, si recò immediatamente a Sant'Onofrio, ove, redarguiti gli esecutori di quella facile impresa, perchè quello era luogo sacro alla memoria di un grande infelice, gridò con voce solenne:

— Rispettate le campane che hanno suonato l'agonìa di Torquato Tasso!

Così, in mezzo alle preoccupazioni della guerra, le idee grandi e gentili accendevano l'animo di Garibaldi, il quale volle, a persuasione di un monaco, che l'alta quiete di quel luogo non fosse violata.

Digitized by Google

LXVII.

IL VASCELLO.

La cintura di ferro e fuoco che chiudeva Roma, si stringeva sempre più; il nemico ne voleva affrettare la caduta, e costruiva infatti la quarta parallela.

Dalla parte dei romani si resisteva con un accanimento dei più sublimi; i tiri ben giusti impedivano ai francesi la costruzione della dodicesima e tredicesima batteria; alla mattina del 26 giugno 1849 era guasta la undicesima.

I francesi non potevano servirsi che delle batterie seconda e decima, e con questa soprattutto fulminarono il *Vascello*, presso Porta San Pancrazio, che più di ogni altro posto arrecava grandissimi danni. Il generale Medici non solo difendevasi, andava pensando un modo per danneggiare seriamente il nemico. A tal uopo, esplorate le catacombe e l'acquedotto Paolo, aveva stabilito di costruire una mina per far saltare in aria villa Corsini. Ma di ciò, accortisi i francesi, glielo impedirono, e vieppiù fortemente continuarono a battere il *Vascello*.

Di quella splendida villa oramai il piano superiore non esisteva più; il piano inferiore, minato il muro di fronte, lasciava vedere l'interno delle

Digitized by Google

splendide sale. Ma il continuo cannoneggiamento dei francesi doveva produrre il suo effetto...

La mattina del 26, con uno scroscio terribile, il *Vascello* ruinò: tutto volò in aria, e dal gran peso ruinarono anche le vòlte del terreno, sicchè della villa non restarono che macerie. Il fracasso fu udito a grandissima distanza: venti uomini rimasero uccisi, ma il Mèdici non cedette.

Egli continuò eroicamente a difendere le macerie come fin allora aveva difeso la villa.

LXVIII.

DOPO IL 1859

La libertà personale, era, in Roma, un mito. Da una nota manoscritta dei cittadini romani, arrestati e perquisiti a domicilio per causa politica, dal febbraio all'agosto 1861 — nota desunta da documenti ufficiali — rilevo che in quel periodo breve di tempo, meno di sette mesi, i cittadini arrestati e perquisiti furono 435.

Erano quasi tutti estranei alle cospirazioni. Parecchi furono arrestati e processati, per essere stati trovati possessori di emblemi italiani, o di liste di sottoscrizioni per un monumento a Cavour o di pipe con la cannuccia tricolore, di ritratti di re Vittorio Emanuele, di medaglie della prima esposizione italiana, di spille per cravatta con la

Digitized by Google

croce di Savoia, di colletti tricolori. Che più? Anche il *sospetto di accensione di bengala la notte del 29 giugno*, fu un titolo di reato, e la polizia, onnipotente, corrotta, sanguinaria, feroce, manometteva vite e sostanze, violava la legge e il diritto.

Monsignor De-Merode ordinava, ed i birri eseguivano. Uno di essi si distinse fra tutti i suoi tristi colleghi: il Verducchi; un sicario, che, in pieno Corso, fermava i passanti, li perquisiva, e strappava loro di dosso gli emblemi più innocenti!

Un altro elenco manoscritto, dà la statistica dei furti, e delle aggressioni con rapina, perpetrate in Roma, quasi tutte in pieno giorno, per via, ed anche a domicilio, con condimento di coltellate, dal 20 febbraio al 20 maggio 1862.

Furono 117, senza tener conto dei piccoli furti.

I ladri spogliarono anche chiese e monasteri, ma la cosa più interessante e singolare di codesto elenco, è una osservazione del compilatore che riferisco testualmente:

Chi è stato vittima di un furto non lo denunzia, spesso, per paura di perdere ancora dell'altro. Se tu vai in polizia, e dici: mi sono state rubate una o più posate d'argento, — ti rispondono: portate le altre che avete per confrontarle con le rubate — e se tu le consegni, non le ricevi più. In tal caso, farai bene a startene zitto se non vuoi essere chiuso in prigione come ladro.

—

Digitized by Google

LXIX.

VILLA GLORI.

Nella notte dal 22 al 23 ottobre 1867, settanta prodi comandati da Enrico e da Giovanni Cairoli, andarono pel Tevere a gettarsi fin sotto le mura di Roma col magnanimo pensiero di portar soccorso d'armi e di braccia al popolo romano combattente a Ponte Molle. Non vedendo il segnale convenuto, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, riferiva cessata la pugna in Roma. Bisognava ritirarsi; ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte. Si asserragliarono in San Giuliano e quivi facendo miracoli di valore, di gloria imperitura coprirono un'altra volta il nome italiano. Assaliti da due compagnie di zuavi e di antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. La lotta fu accanita e sanguinosa, ma, davanti a quel pugno d'eroi, i mercenarî del Papa ripiegarono. Enrico Cairoli e molti altri restarono morti sul campo.

Fra i settanta di Villa Glori erano i due fratelli Rosa, bergamaschi.

Smarrita la via, eglino si trovano sotto le mura di Roma e penetrano in città. I papalini li arrestano e li conducono al generale Zappi che subito vuole interrogarli.

— Chi siete? E badate bene di non mentire!

Digitized by Google

— Fummo tra i combattenti del 23.

— Di quanti uomini era la vostra colonna?

— Ma che colonna!? Eravamo settantotto.

— Non è tempo di burlette! Quanti eravate?

— Settantotto. Cinquanta di prima linea; gli altri di riserva per proteggerci in caso di ritirata.

Il generale Zappi afferra il campanello. Accorre il soldato di piantone.

— Chiamatemi il comandante.

Si presenta il comandante.

— Maggiore, soggiunge lo Zappi, quanti erano i Garibaldini l'altra notte?

— Più d'un migliaio.

— Siete un'imbecille! Erano settantotto! Settantotto! capite? E due compagnie di truppa scelta fuggirono di fronte a settantotto scalzacani. Siete un imbecille! Andate a consegnarvi.

LXX.

L'ECCIDIO DI CASA AJANI RACCONTO DI UN SUPERSTITE.

Il superstite è Luigi Domenicali, romano, cappellaio al n. 189 di via Ripetta. Nell'ottobre del 1890, il mio amico Adolfo Rossi, allora redattore del *Don Chisciotte*, essendo andato a trovarlo, udì da lui nei precisi termini che trascrivo, la narrazione del sanguinoso episodio.

Digitized by Google

— Il movimento generale dell'insurrezione era stato combinato nel mese di maggio 1867, fino da quando si fusero i due comitati, nazionale e d'azione. La mattina del 22 ottobre si deliberò di fare un concentramento di forze nella casa Ajani. Giulio Ajani, che faceva parte del comitato insurrezionale, aveva acconsentito di buon grado a prestare il suo filatoio in via della Lungaretta; quattro dei suoi operai vollero aiutarci: erano il vecchio Gioachini coi suoi due figli e un certo Marinelli. Il 23 non eravamo che una ventina di persone, tutti intenti a raccogliere fucili, a fondere palle, a fabbricar lancie che dovevano servire da baionette. I fucili erano tutti da caccia e vecchi: li accomodava l'armaiuolo Mariano Magnani, cognato dell'Ajani. Si lavorava giorno e notte: in due giorni mettemmo insieme circa centoventi fucili con due sacchi di polvere e molte palle e fabbricammo una certa quantità di sacchi per le barricate.

— E Giuditta Tavani-Arquati?

— Unica donna in mezzo a noi, ci aiutava come un uomo. Ella non aveva voluto lasciare un momento il marito e i figli: cuciva i sacchi, preparava da mangiare per tutti. E notisi che non apparteneva al personale del filatoio e che le mancava un solo mese per diventar madre di nuovo. Era una donna robusta e di gran coraggio: aveva allora trentasette anni.

— Tutta la casa era a vostra disposizione?

Digitized by Google

— Sì, meno l'ultimo piano affittato alla famiglia Catenacci, estranea al movimento. Al pianterreno c'erano i laboratorî con le macchine per le lane: al secondo piano l'abitazione dell'Ajani: gli altri locali servivano tutti per le varie lavorazioni. Scopo del concentramento nel filatoio Ajani era quello di riunire un buon gruppo di uomini risoluti, di uscire armati al momento opportuno e insieme con gruppi armati degli altri rioni della città prendere d'assalto la caserma di Santa Maria in Trastevere, nella quale si trovavano da sette ad ottocento zuavi. Dalla Regola ci mandarono diverse bombe: le portarono il vecchio Camponeschi, Pomponi e Fiori.

— Quando veniste a sapere il fatto di Villa Glori?

— Non lo sapemmo che la sera del 24. Irritati per i contrattempi, volevamo uscire subito quella sera, ma tutto non era ancora pronto. Cucchi si oppose mostrandoci che eravamo troppo pochi e la sortita fu stabilita per la sera del 25. In quel giorno casa Ajani si doveva riempire d'uomini e d'armi, e già alcuni nostri compagni si erano presentati, quando alle due fu segnalato l'avanzarsi di un drappello di quaranta gendarmi del Papa con zuavi. In casa Ajani noi eravano intanto quaranta o quarantadue. I gendarmi bussarono alla porta e le nostre quattro sentinelle che stavano alle finestre li presero a fucilate, secondo la consegna. A quell'allarme afferrammo tutti i nostri

Digitized by Google

fucili e ci dividemmo in due drappelli. Uno, sotto la direzione di Cesare Sterbini, di circa venticinque o ventisei uomini, rimase giù; l'altro, di cui facevamo parte anche io e mio fratello, sotto la direzione del vecchio Gioachini, andò sulla terrazza della casa. I soldati del Papa, intanto, ricevuta la scarica delle nostre sentinelle, raccolsero i loro feriti, si ritirarono nelle vie adiacenti e mandarono a chiamare seicento zuavi della caserma di Trastevere. Di lì a pochi minuti la truppa pontificia si presentò in colonna e allora si aprì un fuoco generale tanto dalle finestre del secondo piano di casa Ajani dove trovavasi il nostro primo drappello, come dalla terrazza dove ero io. Potevano essere le due e mezzo. Gli zuavi cercarono subito di impadronirsi delle case di fronte e in pochi minuti occuparono il campanile di santa Rufina e quello dell'ospedale di san Gallicano, non senza però lasciare in strada parecchi morti e feriti. In quella, il nostro primo drappello, vedendo oramai impossibile la resistenza contro un numero tanto superiore di nemici, mostrava la bandiera bianca da una finestra del secondo piano: noi dalla terrazza non ne sapevamo nulla, credevamo che i nostri compagni fossero sempre al loro posto e appena vedemmo gli zuavi uscire e prendere d'assalto la casa, li ricevemmo dal tetto a bombe e a fucilate. Gli zuavi buttarono giù le porte e cominciarono a penetrare nella casa. I nostri del secondo piano, sicuri oramai che se restavano al

Digitized by Google

loro posto sarebbero stati tutti massacrati, si misero in ritirata col mezzo dei ponti che erano stati messi apposta da una finestra all'altra dalla parte del cortile, e coi quali si poteva andare fino all'Arenula. In quella confusione, però, dimenticarono di levarli e così permisero agli zuavi di raggiungerli poco dopo.

— E voi altri della terrazza?

— Noi non ci muovemmo e ci trovammo presto fra due fuochi. A un tratto vedemmo cadere gravemente ferito un nostro compagno, un trombettiere disertato da un reggimento pontificio, e fu allora che ci accorgemmo come gli zuavi avessero occupato i campanili di Santa Rufina e di San Gallicano e aprissero di là il fuoco contro la terrazza. Ci dovemmo ritirare per le scale proprio mentre una parte degli zuavi penetrava nella casa e vi fummo costretti anche dalla mancanza di cartuccie. Non ci restava più che una bomba: fu tirata dal vecchio Marinelli, il quale volle avere questo onore dicendo che era il più vecchio della compagnia. La bomba non prese, e Marinelli ricevette una fucilata nello stomaco che lo stese cadavere. Quasi contemporaneamente il trombettiere ferito, piuttosto di essere finito dai soldati del Papa, cavò un pugnale e se lo immerse nel cuore.

— E la Giuditta?

— La Giuditta, che per lo stato in cui si trovava non poteva salvarsi saltando dalle finestre, si era

Digitized by Google

ritirata nella loggia dove si mettevano ad asciugare le lane, insieme col marito, col suo figlio quattordicenne, un amore di bambino bello e coraggioso e con altri tre compagni. Sorpresi là dagli zuavi, furono tutti massacrati, a colpi di fucile e di baionetta. I soldati del papa non ebbero alcuna pietà per quella donna incinta e per quel figlio, e li trucidarono barbaramente.

— Il macello dei vostri compagni avvenne nello stesso tempo?

— Sì, mentre una banda di zuavi massacrava la famiglia Arquati-Tavani, un'altra si scagliava contro di noi che scendevamo dalla terrazza. Per le scale avvenne una lotta corpo a corpo. Sebbene sprovveduti di munizioni e di baionette, noi ci difendemmo fino all'ultimo, coi calci dei fucili e perfino con le sole braccia. Alla prima scarica vidi cadere morti il vecchio Gioachini e uno de' suoi figli e ferito con un colpo di baionetta alla coscia il compagno Rizzo di Trieste. Rimanemmo in piedi in cinque: l'altro figlio di Gioachini, un veneto, un altro triestino, mio fratello e io. Gli zuavi ci mandarono a bruciapelo un'altra scarica di palle: i quattro miei compagni caddero morti e moribondi e io sopra di loro.

— Dove rimaneste voi ferito?

— Una palla mi passò da parte a parte qui, all'anca sinistra. Potevano essere le cinque quando il fuoco cessò. Gli zuavi ci lasciarono per morti là sul pianerottolo, in una pozza di sangue, insegui-

Digitized by Google

rono quei nostri compagni che dal secondo piano si erano salvati attraverso i ponticelli, li raggiunsero in casa Ajani, li legarono e stavano spianando i fucili per ammazzarli tutti, quando intervenne un capitano il quale disse che il fuoco era cessato e che i prigionieri dovevano essere consegnati ai giudici. Era tale la rabbia dei gendarmi e degli zuavi, che il giovinetto Giovanni Sabbatucci, dopo essere stato ammanettato, ricevette una ferita di baionetta al braccio. Ai morti, ai feriti e ai prigionieri gli zuavi levarono poi di tasca tutti i denari appropriandoseli come bottino di guerra.

— Quanto tempo vi lasciarono su quel pianerottolo?

— Più di tre ore. Stavamo per morire in seguito alla enorme perdita di sangue, quando alla sera io, Marconi, Rizzo e Gioachini fummo portati a San Gallicano. Gioachini morì il giorno appresso. Noi altri fummo mandati alle Carceri Nuove.

— E non si curavano le ferite?

— Ma che! Alle Carceri nuove ebbi per un giorno compagno di cella Giovanni Cairoli; poi fui messo nella cella chiamata di Sant'Apollonia, dove stetti sei mesi, finchè potei alzarmi dal letto. In quelle carceri conobbi alcuni garibaldini provenienti da Montelibretti, fra gli altri Domenico Acquaroni ex direttore del mattatoio, feriti a San Paolo. I miei due compagni Rizzo e Marconi morivano intanto, in seguito alle ferite riportate, poche setti-

Digitized by Google

mane dopo il fatto, alle Carceri Nuove.

— E come andò a finire il processo contro i superstiti?

— Furono condannati tutti, chi a dodici, chi a quindici, chi a venti anni di galera. Pietro Luzzi e Giulio Ajani — il quale per caso non trovavasi nel filatoio al momento dell'assalto — vennero condannati a morte: poi ottennero la grazia. Perchè minorenni uscirono Oreste Tedeschi, Gennaro Ceccarelli (morto poi a Digione), Romano Mariotti e Pio Crescenzi. Io uscii dopo diciotto mesi di segreta, come bastantemente punito, in seguito alla difesa dell'avvocato Bartoccini. Gli altri condannati sono: Ulisse e Oreste Martinoli, Giuseppe Sabbatucci e suo figlio Giovanni, Costantino Mazza, Domenico Marcucci, Pietro Calcina, Cesare Sterbini, Goretti (un *clown* della compagnia Guillaume) e Paolo Carpaneti. Tutti furono naturalmente rimessi in libertà nel 1870.

LXXI.

ROMA O MORTE!

Fu il grido di guerra della sventurata impresa di Aspromonte, come, alcuni anni più tardi, di quella non meno sventurata di Mentana. L'ordine del giorno 1° agosto 1862, scritto da Giuseppe Civinini, segretario di Garibaldi, e letto dal Ge-

Digitized by Google

nerale ai volontari assembrati nei boschi della Ficuzza presso Palermo, cominciava appunto con la formula: *Italia e Vittorio Emanuele, Roma o morte!* Ma queste ultime parole avevano avuto origine a Marsala, dove Garibaldi si era recato per colorire il suo disegno.

« Risoltosi infatti a visitare i luoghi della epopea del 1860, tocca Alcamo, Partinico, percorre, esaltandosi a quei ricordi gloriosi, il campo di Calatafimi, fa una punta a Corleone, o Sciacca, a Mazara, di là ripiega su Marsala, dove parendogli bello riprendere da quella terra di felice augurio il tronco cammino, annunzia, più categoricamente che fino allora non avesse fatto, il suo fermo proposito di marciare all'impresa di Roma, ed apertamente invita i Siciliani a dar di piglio alle armi ed a seguirlo. E poichè a quel bellicoso appello una voce ignota dalla folla esclamò: *Roma o morte!* — *Sì*, ripetè più volte il generale, *o Roma o morte!* e questo grido, uscito forse dalle labbra inconscie d'un *picciotto* o d'un pescatore marsalese, diventò da quell'istante, per il fatto delle parole, il segnacolo in vessillo d'una delle avventure più cimentose a cui mai Garibaldi siasi accinto, ed abbia tentato trascinare l'Italia » (*) Il grido di Garibaldi doveva risuonare invano per molti anni, finchè nel 1870 le armi italiane non liberavano Roma dal governo teocratico.

(*) Guerzoni, *Garibaldi*, vol. II, pag, 302, 303.

Digitized by Google

LXXII.

LA BRECCIA DI PORTA PIA.

Nella duplice qualità di messaggero di Re Vittorio Emanuele e di commissario generale degli Stati romani, il conte Ponza di San Martino, il 10 settembre 1870 aveva consegnato al Papa una lettera autografa del Re, nella quale, pur dichiarandosi figlio affettuoso della Chiesa cattolica, Vittorio Emanuele annunciava il fermo proposito di prendere possesso di Roma.

Il generale Kanzler pubblicava il seguente proclama :

Romani !

Si vuol tentare di compiere il più orrendo misfatto! Il sommo Pontefice, nel pacifico possesso della sua capitale e delle poche provincie lasciate dall'usurpatore in suo dominio, (sic) *è minacciato, senza alcuna ragione, dalle truppe di un re cattolico.*

Roma pertanto è dichiarata in stato d'assedio ed i pacifici ed onesti cittadini sono invitati a rimanere tranquillamente nelle loro case, onde la truppa possa invigilare sui pochi maleintenzionati che cercassero di turbare l'ordine ed attentare alla pubblica sicurezza !

Il 15, alle 2 e un quarto pomeridiane, accompagnato da pochi lancieri, si presentò, agli avamposti di Monte Mario, il tenente colonnello di

Digitized by Google

stato maggiore, conte Caccialupi, con un lettera del general Cadorna, nella quale chiedevasi che le truppe italiane potessero avere libero ingresso in Roma, non venendo che per tenere guarnigione ed assicurare l'ordine.

Bendato, ed in carrozza chiusa, il conte fu accompagnato al Ministero delle Armi alla Pilotta e condotto innanzi al general Kanzler. Questi lesse la lettera, e dopo un'ora consegnò al conte Caccialupi la risposta seguente:

Sua Santità desidera vedere Roma occupata dalle proprie truppe e non da quelle di altro sovrano.

Pertanto ho l'onore di rispondere che sono risoluto di fare resistenza con i mezzi che stanno a mia disposizione, come c'impone l'onore e il dovere.

Finalmente l'alba del 20 Settembre spuntò. Alle 5 i primi colpi di cannone tuonavano. Alle 6 1[2 il corpo diplomatico si radunò in Vaticano; alle 7 il Papa celebrò la messa; alle 8, Nino Bixio principiò a lanciare delle granate nella città assediata. Alle 9 1[2 la breccia di Porta Pia era aperta e sulla Porta Angelica sventolava la bandiera bianca.

Un'aneddoto per finire.

Nella sua missione presso il Papa, il conte Ponza era accompagnato dal cav. Trombone, addetto al Gabinetto particolare di Re Vittorio.

Quando Pio IX lo seppe: « Ah, ora poi, disse, è certo che ci suoneranno. È già venuto il Trombone! »

Digitized by Google

LXXIII.

ROVINE.

« Vedendo i guasti avvenuti dopo il secolo XV — scriveva quarant'anni fà l'autore del *Viaggio dantesco* (*) — è forza convincersi che la civiltà è stata a Roma più perniciosa della ignoranza, e che gli architetti, in questa parte, hanno recato maggior danno dei Barbari medesimi. I Barbari non avevano nè i mezzi nè la pazienza che richiedevasi per demolire i monumenti romani; ma i bei trovati della scienza moderna, e le conseguenze di una regolare amministrazione, hanno quasi distrutto quanto fu risparmiato dal tempo. Per non addurre che un esempio, sul principiare del sedicesimo secolo erano in Roma quattro archi trionfali che ora vi si cercano invano; l'ultimo, quello di Marco Aurelio, fu distrutto per ordine di Papa Alessandro VII. Leggesi tuttora nel *Corso* l'incomprensibile iscrizione nella quale il pontefice si reca a vanto di avere sbarazzato il pubblico passeggio di un tal monumento, che, a giudicarne dalla sua data, doveva essere di una magnifica architettura. Per maggiore empietà le chiese fabbricate in Roma da duecento anni in poi, quasi

(*) Ampère: *Viaggio Dantesco*. Firenze, Le Monnier, 1855.

Digitized by Google

tutte di un pessimo gusto, sono state adorne con gli ammirabili marmi dell'antichità. La loro vista fa gemere, inquantochè ogni cappella, ogni altare, ogni balaustra ti ricorda un atto di vandalica rabbia. »

E oggi ancora non bisogna lottare coi nemici acerrimi di Roma antica? L'hanno con gli archeologi. Gli archeologi?... Che pedanti! A dar retta a loro non si potrebbe più abbattere un piuolo, nè piantare un chiodo! È giusto. Che cos'è ridotto il *Foro Romano*?... Un mucchio di sassi. Ed il palazzo dei Cesari? Cocci su cocci. Buttiamo via tutto, risotterriamo tutto. Fanatici ausiliari del martello dei Vandali, rasiamo, rasiamo al suolo ogni cosa per far posto a più leggiadre costruzioni sul genere del Palazzo delle finanze, di quello della Posta o del Museo Agrario.

LXXIV.

GUIDO BACCELLI TAGLIA LE ORECCHIE D'ASINO DEL BERNINI.

Orecchie d'asino del Bernini si chiamavano quei due campanili che, per ordine di Alessandro VIII, furono eretti sull'attico della facciata del Pantheon con disegno dell'artista sullodato e che, per 194 anni, son rimasti lì a far brutta mostra di sè in onta alle critiche ed alle satire dei romani e dei

Digitized by Google

forestieri. Dicono che Benedetto XIV, il dotto e allegro pontefice, volesse contentar Pasquino e levarli di mezzo, ma i canonici di *Santa Maria ad Martyres* protestarono energicamente e il buon Lambertini dovette cedere.

Ma, a proposito del Pantheon, non poco interesse ha la favola creduta nel medio evo intorno alla fondazione di questo tempio. Al tempo in cui Agrippa, prefetto dell'impero romano, aveva soggiogato Svevi, Sassoni e altri popoli occidentali, ed era tornato in patria, squillò il campanello della statua dell'impero persiano, posta nel tempio di Giove e della Moneta sul Campidoglio. I Senatori affidarono ad Agrippa l'incarico della guerra di Persia, ma questi chiese una dilazione di tre giorni. La terza notte, quando, dopo lunghe smanie, aveva preso sonno, gli apparve una donna e gli disse: *Che hai, Agrippa? Tu sei in grandi pene.* Egli rispose: *Sì, o signora.* Ed ella: *Confortati; prometti di edificarmi un tempio come io ti mostrerò, e ti annunzierò se vincerai.* Egli soggiunse: *Lo farò, signora.* La donna gli mostrò la forma di un tempio, ed egli le chiese: *Signora, chi sei?* Ed ella: *Sono Cibele, madre degli Dei.* Agrippa si alzò dal letto tutto giulivo, narrò la cosa al Senato, partì e vinse tutti i Persiani. Reduce in patria, edificò il tempio, lo consacrò a Cibele, a Nettuno e a tutti i demoni e gl'impose il nome di Pantheon. A onore di Cibele fece fare una statua dorata, che collocò

Digitized by Google

sopra il forame della cupola, e coperse il tempio d'un mirabile tetto di bronzo dorato. »

Nell'anno 391 di nostra salute, il Pantheon fu chiuso come tutti gli altri templi pagani, e rimase così fino al 608 in cui Foca lo concesse a Bonifazio IV, che lo consacrò alla Madonna e a tutti i martiri, per cui fu detto *Santa Maria ad Martyres*. Nel lungo lasso di tempo, dal secolo VIII al XIV dovè soffrire molte ingiurie e danni; Urbano VIII (Barberini) lo restaurò; però, nel 1632, tolse via tutto il bronzo di cui erano rivestiti i travi del portico e con esso si fece l'altar maggiore di San Pietro e alquanti cannoni pel forte Sant'Angelo. Il bronzo asportato pesava 450,251 libbra (oltre 150,000 chilogrammi). Intanto, addosso all'edificio e perfino entro il portico si erano costruite casupole e baracche. Alessandro VIII mise il colmo alla profanazione col far erigere i due famigerati campanili, che si dissero da Pasquino *le orecchie d'asino del Bernini*.

Da circa due secoli, dunque, invocavano i romani un chirurgo per estirpare quella bruttura, ma invano. La felice operazione fu compiuta nel 1883 da Guido Baccelli, lo scenziato illustre, il ministro artista, il figlio di Roma che ama la città sua, e le sue glorie e i suoi tesori d'arte con una passione di cui i minuscoli avversari gli hanno fatto quasi una colpa. Il Baccelli fece buttar giù le case addossate al tempio, che così rimase affatto libero e isolato, e tagliò *le orecchie d'asino*

Digitized by Google

del Bernini. Fu allora che nella parte postica del Pantheon si scoprirono gli stupendi avanzi delle Terme di Agrippa, incorporati appunto in quelle case.

LXXV.

SAN GIOVANNI BATTISTA E LA PRINCIPESSA DI SVEZIA E NORVEGIA

Accanto alla basilica lateranense sorge il *Battistero di Costantino*. Si pretende che il pio imperatore lo costruisse appositamente per ricevervi il battesimo da San Silvestro papa. Ma il Nibby ritiene questo fatto del tutto falso. Però la struttura e i materiali dell'edificio corrispondono esattamente allo stile del tempo di Costantino Magno. Il gran bacino circolare, posto in mezzo ad esso, nella sua forma è ancora l'antico, e serviva al battesimo per immersione. Cola di Rienzo vi si bagnò la sera del 1° agosto 1347 prima di crearsi cavaliere e pronunziare la celebre intimazione al Papa e agli elettori di Germania. Delle due cappelle, quella a destra, è sacra a San Giovanni Battista di cui si ammira una statua in bronzo, alla quale però le donne non possono accostarsi.

Nel 1881, era a Roma Vittoria di Baden, moglie del principe ereditario di Svezia e Norvegia. Essendosi recata un giorno a visitare il Battistero,

Digitized by Google

fu bruscamente fermata sulla soglia della cappella dal sacerdote che le faceva da Cicerone.

— L'Altezza Vostra non può entrare.

— Come?

— Non può entrare, le dico.

— Ma veggo che quei signori (e la Principessa accennò alcuni gentiluomini del proprio seguito) vi sono entrati.

— Perdono, Altezza, ma sono le donne che non possono entrare...

— E perchè?

— Perchè, come l'Altezza vostra non ignora, il santo Battista perì vittima della perfidia muliebre. Così vuolsi usar il riguardo alla sua imagine di non farle accostare nessuna donna.

E S. A. reale la principessa di Svezia e Norvegia dovette tornare addietro.

LXXVI.

PASQUINO E MARFORIO.

Lodovico Castelvetro nella sua « *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro* » riferisce di aver udito da Antonio Tibaldeo « il quale fu huomo di reverenda et grande autorità » che, verso il 1500, c'era in Roma un tal *Pasquino*, sarto, che tagliava davvero i panni al prossimo, nella cui bottega, in Parione, convenivano parecchi

Digitized by Google

sfaccendati e maldicenti a tartassare Tizio e Caio. I motti loro e i frizzi, correvano la città, e, anche quelli d'altri, erano attribuiti a *Pasquino* ed alla sua linguacciuta clientela. Lui morto — poco dopo, nel rifare il selciato, fu trovata presso la sua bottega una statua senza naso, nè braccia, nè gambe. Benchè conciata a quel modo, gl'intelligenti, e più tardi anche il Bernini, la giudicarono un capolavoro. Chi volle fosse il torso d'un soldato di Alessandro Magno, chi un gladiatore, chi un Perseo, chi un Ercole. Fu accertato poi ch'era un frammento di un gruppo rappresentante Patroclo, ucciso da Ettore nella guerra trojana, e tolto di mezzo alla mischia da Menelao. I burloni però dissero subito quello essere *Pasquino* risorto, e, rizzato che fu, cominciarono ad attaccarci sotto satire ed epigrammi.

Ma il fatto — secondo molti — non sta così: perocchè la statua, a tempo di Tibaldeo, si trovasse già dov'è ancora, sull'angolo del palazzo Orsini — oggi Braschi. È probabile quindi fosse scoperta nel gettar le fondamenta del palazzo stesso, il quale esisteva fino dal 1300.

Cominciarono, dicevo, a attaccar sotto al preteso *Pasquino* satire ed epigrammi; però, siccome era necessario, od almeno importante che alcuno facesse finta di interrogarlo, perchè il frizzo riuscisse più tagliente e a proposito, così v'era bisogno di un altro torso o statua che servisse a dialogare con *Pasquino,* e si rinvenne: *Marforio*.

Digitized by Google

« *Marforio* — scrive il Guerrazzi — è una statua colossale dell'Oceano, giacente, trovata nel foro di Marte d'onde le venne il nome. Clemente XII la fece trasportare in Campidoglio, e quivi anche adesso si mostra orgogliosa ai passeggeri. *Pasquino* è una statua plebea... e quantunque i meriti suoi di gran lunga superino quelli di *Marforio*, troppo le corse diversa fortuna, imperocchè invece degli onori del Campidoglio, per poco stette che nel Tevere non la precipitassero. Adriano VI fu quegli che le mosse tanto dura persecuzione; e se nol fece, deve attribuirsi all'arguto cortigiano che lo persuase da quel tronco sepolto in mezzo al limo sarebbero uscite più voci che da un popolo intero di ranocchie. (1) E ecco come l'ingiustizia degli uomini si manifesta negli stessi tronchi e marmi. *Marforio* in Campidoglio come un capitano trionfante; *Pasquino* per poco non capitò nel Tevere, e, passata così fiera burrasca, felice lui se sta murato nel canto del palazzo Braschi. *Mar-*

(1) Nel 1592 pure — regnando Clemente VIII — erasi stabilito di farla finita col garrulo mozzicone e gettarlo nel Tevere. Trovavas allora a Roma Torquato Tasso, e disse: « *Nol fate. Dalla polvere nella ripa del fiume nasceranno infinite rane che gracideranno notte e dì per vostro dispetto.* » Gli si diede ascolto; onde *Marforio* se ne congratulò con *Pasquino*, che gli rispose: « *Sì, mi aveano messo in querela col Santo Uffizio. Comparvi davanti ai cardinali, e pensa come mi conciarono. Senza un secondo Torquato, la bocca di Roma era chiusa di mano dei barbari. La ragione disarmò l'ira, e la satira dee la vita alla poesia.* »

Chi non se la prese mai fu Clemente XIV. « *Mi si darebbe quasi a credere*, diceva, *che coloro che vogliono diffamarmi pensino che io sia un gran d'uomo, poichè le satire per lo più attaccano il merito.* ».

Digitized by Google

forio, secondo il costume dei felici, che fortuna, qualunque estolle, il tuffa prima in Lete, non ricorda più i tempi passati. Diventato signore, albergato splendidamente, si è fatto cortigiano e tace; ma *Pasquino,* senza naso, nè braccia, nè gambe, esposto ai venti e alla pioggia, si conservò popolano, e sempre morde, e non finisce mai di dir la sua, nasca quel che ne può nascere. »

LXXVII.

PASQUINATE CELEBRI.

Epitaffio di Pasquino in morte di Lucrezia Borgia.

« *In questa tomba posano le spoglie di una donna di nome Lucrezia, di fatto Taide, figlia, moglie e nuora del Pontefice.* »

*
* *

Urbano VIII, ogni volta che pubblicava un Giubileo, mandava fuori quasi contemporaneamente un decreto col quale imponeva al suo Stato una nuova *gabella.*

Fu certo un caso, perchè non si può immaginare che il papa lo facesse apposta. Pasquino ne fece argomento di satira, e ricordando che Urbano VIII portava la barba, disse:

Digitized by Google

Urbano Ottavo dalla barba bella
Pubblica un giubileo e una gabella.

*
* *

« QUOD NON FECERUNT BARBARI
FECERUNT BARBERINI »

Chiamato a succedere a Gregorio XV, il cardinale Barberini, prima di vestire gli abiti pontificali, si prostese avanti all'altare, e pregò Dio piangendo che lo facesse morire se giudicava la sua esaltazione poco confacente al bene della Chiesa. La sua esaltazione, più che altro, fu confacente al bene della famiglia Barberini.

Troppo noto è il significato dell'epigramma che mi dispenso dal tradurre. Ho già detto come il bronzo del soffitto del Pantheon da Urbano VIII fosse tolto per farci il baldacchino e le colonne per l'altare papale della Basilica Vaticana. Lode al vero, però, egli non fu il primo ciuco che commise simili atti di vandalismo. Anche il palazzo Farnese è costruito con travertini presi dal Colosseo.

*
* *

Durante il pontificato di Benedetto XIII, (Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento) in sul principio del secolo scorso, le satire contro il papa e contro il cardinale Nicolò Coscia furono

Digitized by Google

frequentissime e, direi quasi, feroci. Basti un saggio, per giudicarne: son due *pasquinate* che credo inedite.

Morto Benedetto XIII, sulla sua tomba fu scritto:

Racchiude quest'avello
L'ossa d'un fraticello,
Più che amator dei santi
Protettor di birbanti.

E subito dopo, contro il cardinal Coscia rimasto privo del suo protettore:

Se guadagnai assai non me ne pento,
Se ho perduto il cappello poco importa:
Tornerò a far lo sbirro a Benevento.

*
* *

Il Papa ama più « Olimpia » che « l'Olimpo. »

Innocenzo X, avea un debole marcatissimo per sua cognata, Donna Olimpia Maldachini, vedova Pamphili. Lui come lui, non fece nè ben nè male, perchè non fece nulla, ma abbandonò sempre e sè e la sua dignità e il governo della cosa pubblica, al capriccio di lei, donna astuta e corrotta. I romani la chiamavano « *la sposa di Cristo* ».

E questo spiega tutto.

Digitized by Google

*
* *

Pèr donna Olimpia Pamphili.
Olim pia, nunc impia.

*
* *

In morte di Alessandro VII.

Quel che sen giace in questa tomba oscura
Già nacque in Siena povero compagno,
Gli diè nome di Fabio il Sacro Bagno
E d'empio e scellerato la natura.

Entrò con pochi soldi in prelatura
E vita fe' da monsignor sparagno,
Fu fatto Papa, e d'Alessandro Magno
Si pose il nome sì, non la bravura.

Che non fe', che non disse al trono alzato ?...
Parlò sempre da santo, oprò da tristo,
Entrò da Pietro et uscì da Pilato.

Fe' di tant'alme al negro regno acquisto,
Che saper non si può s'egli sia stato
Del diavolo vicario oppur di Cristo.

*
* *

Del gran *Clemente* IX, ecco il papato :
Parlare a tutti con soavi accenti,
Empir Roma d'inutili parenti,
Sgravar senza danari il macinato,

Digitized by Google

Condonar scioccamente ogni peccato,
Tener ministri al mal'oprar intenti
Senza mostrare a questi mai li denti,
E contentarsi d'essere minchionato.

*
* *

Alla morte di Clemente IX (1669) si parlò per Roma delle grandi probabilità che avrebbe avuto di succedergli il cardinale Vidoni, inviso a *Pasquino*, ossia al popolo, che subito fece intendere come la pensava:

Se Vidon si fa Papa io mi sbattezzo,
Subito mi fo turco e apostatizzo,
E vèr Costantinopoli m'indrizzo,
Ch'io non so fare a' tristi ossequio e vezzo.

Non vo' adorar chi merita disprezzo,
Della cui pravità mi scandalizzo,
Credete pure a me ch'evangelizzo
Nel dir ch'è un ladro alle rapine avvezzo.

Sarebbe un papa avar, sordido, rozzo,
E nell'entrar del Quirinal palazzo
La luna a noi farìa veder nel pozzo.

Ond'io l'ho dietro, e non gli fo strapazzo,
Che ben può haversi in cul un Papa sozzo,
Che sempre havrebbe nella bocca il c... (1).

(1) Il cardinale Vidoni aveva sempre per intercalare questa parola.

Digitized by Google

*
* *

È noto che appena morto Clemente XIV, fu messa, sopra Pasquino, un'ombrella aperta, e che sotto alla statua fu scritto: *E' finito il Bontempo.* Con questa atroce freddura, si alludeva a monsignor Bontempi, creatura di papa Ganganelli, caduto in disgrazia dopo la morte del papa.

Il Bontempi fu allora fatto segno alle frecciate della satira, e contro di lui trovo parecchi sonetti. Limitiamoci a qualche saggio:

Nacque Bontempi fra la broda e i piatti,
Fu la sua casa stalla ovver rimessa,
Entrò in convento, e quel che avanza ai gatti
Mangiò torzone e poi frate da messa.

Gli amici furo Ippoliti e Lovatti
Ambron, Bianchi, Giorgi e la Contessa (2)
Degli Oliveti, ed altri così fatti
Ch'han la marca di birbi in fronte impressa.

E via di questo tono.

Anche l'amica di monsignore Bontempi non fu risparmiata. Un sonetto satirico contro di lei così comincia:

Calcò di Pietro il profanato soglio
La rapace Vittoria Tiburtina
Con rustico fasto e folle orgoglio
Impose leggi alla città latina.

(2) La bella signora Vittoria Bischi.

Digitized by Google

E Nicola Bischi, il favorito principale del Papa, dovè sopportare ogni sorta di invettive e di ingiurie.

Ho sott'occhi una satira intitolata: *Rendimento di conti del signor Nicola Bischi* e vi leggo:

Cinquanta mila scudi per i viaggi,
Trecento dieci mila un fallimento,
Novanta mila per tanti suffraggi
Dati a Bontempi, e non ne fu contento.

Duecento mila per i suoi disagi
Sprezzato avendo il caldo, l'acqua, il vento;
Trecentomila poi per gli appannagi
Di oneste donne, e questo è il compimento.

La stessa sorte ebbe un'altro amico di Papa Ganganelli, il negoziante ebreo Ambron, notissimo allora a Roma. Per lui fu composto il seguente epitaffio:

Giace in questa feral tomba ristretto
Il cener freddo dell'estinto Ambronne;
Fu mentre visse il primo onor del Ghetto
Più di Mosè, più d'Esdra e più d'Aronne.

Da Magnati fu amato e fu protetto
Appiccato morì con Assalonne.
Chi legge, l'urna pria di pianto bagni
Poi... preghi forca a tutti i suoi compagni.

———

Digitized by Google

*
* *

Come si vede, gli amici di Clemente XIV, forse anche perchè dovettero lottare con la setta dei gesuiti, tanto avversa a quel Papa, non furono fortunati, ma la più colpita fu la bella Vittoria Bischi, con una satira che rimase celebre e che molti ricordano, quella famosa satira che diceva:

Al triste suon della feral campana
Regina più non sei, resti...
È facile indovinare la rima.

*
* *

Sonetto in morte di papa Ganganelli, vittima, secondo alcuni scrittori, dell'odio dei gesuiti, la cui Compagnia fu, la prima volta, da Clemente soppressa:

Chi dice che sia morto il Padre Santo
D'afflizione, d'ambascia, e chi d'angìna;
Chi di scorbuto e chi di lebbra fina,
Chi dal fuoco, o dal sol, pesto od infranto.

Chi vuol che sia velen di primo vanto
Che dier li Gesuiti una mattina;
Così ridotto alla fatal ruina
Corrotto e sfatto che moveva al pianto.

Tutto esser può; ma il mio pensier più schietto
Ritrova di sua morte esser cagione
Gli undici cardinal che aveva in petto.

Digitized by Google

Questi gl'infracidirono il polmone,
E quando volea farli, il poveretto!
Gli calarono tutti nel pallone.

*
* *

Allorchè Pio VI promosse, il 21 febbraio 1794, dieci cardinali:

Una volpe raminga e mal sicura *(Maury)*
Un asino di razza portentosa (*Rinuccini*)
Un avvoltoio ingordo per natura *(De Pretis)*
Un'aquila a gran voli ardimentosa *(Roverella)*
Uno scimmiotto che vive d'impostura (*Ruffo*)
Un delfin sacro a deità nascosta (*Vincenti*, gobbo)
Un lion ver di nome e di figura (*Pignatelli)*
Un placido coniglio che riposa (*Bellisomi)*
Un sorcio *moscarolo* che ancor trema (*Dugnani*)
Un pappagallo muto che s'attrista (*Lancellotti*)
Ecco di Pio la promozione estrema.
Monsignori, non più, l'ira calmate,
Si sa, lo ha detto monsignor Sacrista, (*Cristiani)*
Anche in Roma si fan le *buggiarate.*

*
* *

PER LA PROCLAMAZIONE
DELLA REPUBBLICA IN CAMPIDOGLIO
IL 15 FEBBRAIO 1798

Marforio. — *Che tempo fa, Pasquino?*
Pasquino. — *Tempo da ladri!*

Digitized by Google

*
* *

Nel 1789 furono erette in Roma due statue: una grande, alla repubblica francese, con la iscrizione: *Matri magnae*, e un altra più piccola rappresentante la repubblica romana con la iscrizione: *Filia grata.*

Pasquino spiegò romanescamente l'epigrafe in questo modo: *La madre magna, la fija se gratta.*

*
* *

Il cardinal Caprara era l'amante della bella principessa Santacroce.

Quando morì Pio VI, fu domandato da Marforio a Pasquino:

— *Chi dev'essere fatto papa?*

— *Eh! stavolta ci vuole un papa divoto!* (Pio VI non era, per il popolo almeno, in troppo odore di santità).

— *E chi dunque?*

— *Non ci sarebbe che il cardinal Caprara, perchè ogni momento bacia la Santacroce.*

*
* *

Roma era ed è piena ancora d'iscrizioni così concepite: « *Munificentia Pii Sexti* » posta sopra antichi monumenti restaurati, su basi di statue rimesse in piedi, sulla facciata di parecchi nuovi edifici eretti da questo papa.

Digitized by Google

Nel 1778, a motivo della carestia che afflisse la ttà, i fornai rimpiccolirono della metà, o press'a oco, il volume delle così dette *pagnottelle*. Una queste fu trovata una mattina appesa al collo Pasquino col famoso motto: « *Munificentia Pii xti.* »

*
* *

Il cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, a quegli stesso che prima si oppose a Mirabeau ell'assemblea di Francia, poi emigrò, quindi rientrò n Francia, divenne bonapartista e si ammollì tanto la farsi nominare arcivescovo di Parigi.

L'11 aprile 1798 uscì al suo indirizzo la satira seguente:

Fama è che travestito
Un mese fà da mulattier, fuggia
L'ex-cardinal Maury verso Pavia;
Ma se in sua vita mai
Maury fu travestito,
Fu solo, a mio parere,
Da cardinale e non da mulattiere.

*
* *

Appena il Conclave ebbe eletto Pio Settimo:

Settimo non rubare.

Poi quando il Papa andò a Parigi e vi incoronò

Digitized by Google

solennemente Napoleone I, (Dicembre 1804), Pasquino osservò:

Ma santo Padre, in cosa abbian peccato?
Voi l'avete unto e noi l'abbian leccato!

*
* *

Nel 27 agosto 1823, dopo la morte di Pio VII:

Tu dacci un buon Pastor, Spirito Santo,
Ch'ami te, ch'ami noi, e non campi tanto.

*
* *

DURANTE L'OCCUPAZIONE FRANCESE DEL 1810

MARFORIO — È vero che tutti i francesi sono ladri?

PASQUINO — Tutti no, ma *bona-parte.*

*
* *

IN OCCASIONE DEI FUNERALI AI PRETI MORTI IN ESILIO PER AVER NEGATO IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ A NAPOLEONE I.

« Sarebbe il funerale assai più degno
Se fosse nella tomba anche il Triregno. »

*
* *

« Chi avesse trovato uno che abbia pianto la morte di Leone XII, lo porti alla Sagrestia dei P. P. Gesuiti, che gli saranno dati scudi 100 di mancia. »

Digitized by Google

*
* *

Tre danni ci faceste o Padre Santo,
Accettar il papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto.

*
* *

Che il carneval non siavi
È fatto con ragione!
Perchè lo fecer tutti
Quando schiattò Leone.

*
* *

EPITAFFIO.

Qui Della Genga giace
Per sua e nostra pace.

*
* *

ALTRO EPITAFFIO

Leon qui giace detto Della Genga,
Superbo, avaro, fottitor palese,
Di cui si dice, e non è rar che avvenga,
Ch'italo nacque e che morì francese.

*
* *

Nella quaresima del 1821, fu pubblicato un editto del cardinale vicario, col quale si proibiva di dar da mangiare di grasso nelle trattorie ed osterie, eccetto che in una camera a parte, che era chiamata *Infermeria* o *Lazzaretto*, con la pena di

Digitized by Google

25 *bastonate* agli osti o trattori che contravvenissero all'ordine. Marforio domandò a Pasquino:

— Perchè si minacciano le *bastonate*, e non le *nerbate* come si è sempre usato?

— Ciuco! rispose Pasquino. Non capisci? Il nerbo è di grasso, ed il bastone è di magro.

*
* *

È a tutti nota la intimità di Gaetano Moroni (detto *Gaetanino*, il barbiere) con Gregorio XVI. Tra le satire fatte su di ambedue, la seguente e popolarissima:

Della Chiesa è il pontefice Gregorio
Governato dal proprio cameriere,
Onde in catino si mutò il ciborio
E lo Spirito Santo in un barbiere,
Così la barba con esperta mano
Al popolo vien fatta ed al Sovrano.

*
* *

Quando il cardinale Tosti, dalla carica di tesoriere passò a quella di visitatore apostolico dell'ospizio di S. Michele, fu fatta la seguente satira:

PASQUINO. *Dov'andò quel cardinal briccone*
Che rovinò coi debiti lo Stato?

MARFORIO. *Mertava invero d'esser impiccato;*
Ma il papa, il sai, è candido piccione,
Ch'essendo senza forza e senza fiele
Si contentò mandarlo a S. Michele.

Digitized by Google

Sullo stesso cardinal Tosti, quand'era tesoriere, trovo un'altra *pasquinata* che non credo stampata finora. Non la pubblico tutta perchè troppo lunga: trascrivo le strofette più salate :

MARFORIO. *Pasquino non sai ?*
Fan festa i romani.
Il regno di Tosti
Finisce domani.

PASQUINO. *Sta male Gregorio ?*
E' presso a morire ?
In questo sol caso
Può Tosti finire.

E insistendo Marforio, Pasquino conclude così :

Io nulla ne spero,
Siam sempre infelici,
In becco a sparvieri
Siam magre pernici.
Vedremo succedere
Più accorti e sicuri
Ai ladri presenti
I ladri futuri.

*
* *

(1860)

MARFORIO.

Dimmi, o Pasquino, avvisi
Il general straniero
Che collo sguardo fiero
Percorre la città ?

Digitized by Google

PASQUINO.

Egli è, Marforio, il prode
Repubblican soldato
Ministro invidiato
Di galla libertà. (*)

MARFORIO.

Sai tu, Pasquin, se giunto
Di Roma all'almo ostello
Il sospirato avello
De' Gracchi visitò?

PASQUINO.

Oibò! Marforio mio,
Il general francese
Nelle trecento chiese
Devoto si prostrò.

MARFORIO.

Quale, o Pasquin, reliquia
Toccò il suo labbro ardente?
A qual con reverente
Piede inchinossi ognor?

PASQUINO.

L'orribil sacrilegio,
Marforio mio, non taccio:
Baciò l'infame laccio
Di Giuda traditor!

(*) General Guyon.

Digitized by Google

LXXVIII

PIO IX E PASQUINO.

Durante il lunghissimo pontificato di Pio IX le ısquinate furono infinite. Da principio, in mezzo ;li entusiasmi popolari per il nuovo Papa libe-le, Pasquino tacque : ma il suo silenzio durò ɔco. Pio IX esitava a proseguire le riforme ; e lora Pasquino gli disse :

Pio Nono,
sei buono,
Ma — stai.

E quando le riforme furono abbandonate del utto :

Miei cari liberali,
leccatevi le dita,
Pio Nono è gesuita.

Nel decembre del 1846 fu creato cardinale, tra ;li altri, quel Monsignor Marini, già Direttore Ge-ıerale di Polizia, che aveva innalzato al grado di olonnello dei gendarmi l'ex galeotto Nardoni. 'asquino, indignato, gridò :

O Pio, che dirá Roma, che penserá lo Stato,
Se da un tuo primo parto un tristo mulo è nato?
Se il pianto basta a moverti per decorar bricconi,
il nostro voto accogli : fá cardinal Nardoni.

Digitized by Google

E se maggior del popolo vuoi tu che sia la gioia,
Componi il più bel terno: fá cardinale il boìa.

*
* *

Proclamata la repubblica nel 1849, da capo la voce di Pasquino non si udì più. La libertà, la giustizia, la virtù trionfavano nuovamente, dopo tanti secoli, in Roma, e la satira era quindi disarmata; la discussione non aveva freni, la stampa [illegible] indipendente. Ma ritornati i brutti tempi antichi, Pasquino, e non poteva essere altrimenti, ricominciò a menare la sferza. Entrati in Roma i francesi, il 3 luglio, il generale Oudinot, in un proclama al popolo affermò che la repubblica romana era spacciata. Pasquino rispose: *Caro sor becchino, siete proprio sicuro che sia morta?*

Il 12 settembre 1850 si trovò scritta questa satira - epigrafe, che, letta riunendo le righe dei due paragrafi separati, ne muta il senso completamente:

Morte a	*Pio IX*
M a z z i n i	*Viva eternamente*
La repubblica è	*Il più dolce governo*
Il più infame governo	*È quello dei preti*
Abbasso	*Il potere temporale del papa*
Il comando del popolo	*Regni eternamente*

A quei dì non essendo spenta del tutto la tradizione rivoluzionaria e carbonara del pugnale, fu stilettato Marco Evangelisti, Cancelliere della Sacra Consulta. Pasquino disse a Marforio che era stato ucciso uno degli *evangelisti*. Marforio domandò:

Digitized by Google

quale? E saputo esser Marco, soggiunse: *Sarebbe stato meglio cominciar da Giovanni!* (cioè Giovanni Mastai.)

*
* *

La sera di S. Napoleone (15 agosto, se non erro) le truppe francesi d'occupazione festeggiarono, nel 1853, l'onomastico dell'imperatore. Oltre ai fuochi artificiali e alla illuminazione delle caserme, in vari punti della città, e specialmente sotto il portico di piazza Colonna, avevano formato dei trofei coi fucili e le pistole d'ordinanza, e nelle canne di queste armi ebbero l'infelice idea d'introdurre delle candele accese.

Subito, il giorno dipoi, Pasquino disse la sua:

Mira di Francia i Don Chisciotte alteri,
Che per mostrarsi veri sagrestani
Convertirono l'armi in candelieri.

*
* *

Quando, l'anno dopo, morì il commendatore Camillo Jacobini, ministro dei lavori pubblici e uomo onestissimo, Pasquino disse a Marforio che gli sembrava impossibile che lo Jacobini fosse morto. *A me no*, rispose Marforio. *È cosa provata che senza mangiare si muore.*

*
* *

Nel 1857, Pio IX intraprese un viaggio nei suoi Stati. Pasquino si rammaricò che *il pastore*

Digitized by Google

avesse abbandonato il gregge. Marforio rispose: *Stá tranquillo che vi è rimasto il cane.* (Cardinale Antonelli).

Ma più spiritosa, forse, è quest'altra satira divulgata quando l'Antonelli andò a rappresentare lo Stato Romano alla conferenza di Zurigo con i principii retrogradi che tutti sanno. Al cardinale, appena giunto a Zurigo, vien domandato:

— *Parlate tedesco?*

— *No.*

— *Parlate italiano?*

— *No.*

— *E che lingua parlate?*

— *Il latino.*

— *E che cosa avete da dire in latino?*

— *Sicut erat in principio, nunc et semper, et in saecula saeculorum, amen.*

*
* *

« La sera di Pasqua del 1857 — narra il Morandi nella bella e interessantissima sua prefazione ai sonetti del principe dei poeti romaneschi — doveva, secondo il solito, illuminarsi la cupola di San Pietro, e n'era già stato dato l'annunzio al pubblico. Ma volendosi far godere lo spettacolo alla Imperatrice vedova dello Czar Nicolò che si aspettava a Roma per quel giorno, ma che venne più tardi, l'illuminazione fu sospesa, senza però pensare a disdire l'avviso. Sicchè, all'ora fisssata, la piazza di San Pietro era piena di gente la

Digitized by Google

quale, rimasta al bujo, mandò lei molti moccoli contro il Governo e i governanti. » (1)

Il Roncalli dice che, specialmente dal basso popolo, il fatto fu riguardato *come antireligioso per essersi trascurato un omaggio alla solennità pasquale.* E Pasquino, a cui la Pasqua deve necessariamente stare a cuore, si fece eco del malcontento popolare, rivolgendo allo Spirito Santo questa preghiera:

O Paracleto Spirito,
da te, da te l'impetro,
i lumi necessari
al successor di Pietro.

Quei lumi almen concedigli
ch'egli negava a Cristo,
il dì che redimendoci
risorgere fu visto.

Quei lumi che, sacrilego,
egli invece serbò
per onorar la vedova
di Papa Niccolò.

*
* *

Nel 1859. mentre Vittorio Emanuele era al campo, e a Palestro e a Varese succedevano Magenta, Solferino e San Martino, per Roma venivano clandestinamente affissi e diffusi questi due *Paternoster*:

(1) Sonetti romaneschi di G. Belli, pubblicati a cura di Luigi Morandi. — Città di Castello, 1889. S. Lapi, editore.

Digitized by Google

PER VITTORIO EMANUELE.

Padre nostro che sei al campo qual primo soldato dell'italiana indipendenza, sia lodato il nome tuo, o Vittorio.

Venga presto il pacifico regno tuo; sia fatta la volontà tua sotto il nostro cielo, cioè sulla italica terra.

Rivendicaci in libertà, fà rispettare la nazionalità nostra siccome noi rispettiamo l'altrui.

Guidaci a goder la pace, ma liberaci dall'infame giogo austriaco. Amen.

PER FRANCESCO GIUSEPPE

Padre non nostro che sei a Vienna, che il tuo nome sia dimenticato in Italia; che il regno tuo si restringa al di là delle Alpi; che non sia fatta la tua volontà sulla terra d'Italia.

Rendici il nostro pane quotidiano, che ci divorano i satelliti tuoi. Rimetti a noi l'oro e l'argento che ci rapisti, come noi tirestituiremo la tua carta monetata. Non indurci nella tentazione, e liberaci da te e dai tuoi sgherri una volta e sempre. Amen.

Nello stesso anno 1859, su tutti i muri di Roma si leggeva:

Non piove.

ossia:

Non Pio, V. E.

Digitized by Google

*
* *

« La sera del 25 maggio 1861 (scrive ancora il Morandi nell'opera sopra citata) l'Accademia filodrammatica romana diede una rappresentazione in una sala del palazzo Braschi alla presenza del cardinale Altieri suo protettore e di molte signore dell'aristocrazia nera. »

« C'erano però anche molti liberali, e mentre terminava il primo atto, alcuni di essi, dietro le spalle del Cardinale che occupava il posto d'onore, sprigionarono dal fondo dei loro cappelli a cilindro un bel numero di uccellini con nastri tricolori al collo e alle zampe, e al tempo stesso cominciarono ad applaudire fragorosamente. Il Cardinale, credendo si applaudissse agli attori, batteva le mani anche lui. Ma accortosi del tradimento, proruppe in acerbe parole, fece sospendere lo spettacolo e abbandonò infuriato la sala. »

« Girò allora per Roma una *pasquinata* assai mordace; ma, per capirla, è necessario rammentarsi la formula con cui s'intitolavano le cause e e che si metteva come frontespizio sugli atti processuali: « *Spoletina, di furto magno.* — *Perugina, di assassinio, ecc.* »

Marforio a Pasquino: — *Che porti in tutte quelle carte?*

Pasquino: — *Una causa grossa. Leggi.*

Marforio: *Nespole! Romana, d'innalzameuto di*

Digitized by Google

uccelli davanti a signore e dietro S. E. il Cardinale Altieri.

*
* *

Nell'anno medesimo, ai 17 di giugno, Pio IX si portò con la sua Corte al campo militare di Fiumicino, dove le truppe lo accolsero al grido di « Viva il Papa Re! »

« In questa occasione — scriveva il *Monitore* del giorno 23 successivo — S. S. si è degnata assistere alle manovre e agli esercizi a fuoco delle nostre artiglierie. Tutto procedè con grande ordine ed ammirabile precisione... ecc. »

Ma *Pasquino* ci trovò a ridire. Ecco cosa disse: *I* canoni *della Chiesa una volta erano in latino. Ora sono in bronzo.* »

*
* *

Nel 1862 si parlava della probabile fuga del Papa da Roma, e, proprio in quei giorni, accadde che per la festa di San Pietro, mancando gli arazzi, la grande basilica fu adornata con carta dipinta.

Marforio: — *Pàsquino, è vero che il Papa fa fagotto?*

Pasquino: — *Sicuro, non vedi che ha incartato S. Pietro?*

*
* *

Corse voce, nel 1866, essendo stato arruolato un nuovo reggimento di Antiboini, che questo

Digitized by Google

fosse composto di Mori. E Pasquino disse: *Se dice che er Papa arrolla un novo reggimento de Mori. Resta a sapè si sò mori d'Oriente o mori... d'accidente.*

Nell'anno medesimo il Papa si ammalò gravemente. Era idropico, e il male lo avea tutto gonfiato.

Marforio domandò a Pasquino: *È proprio vero che Pio IX è agli estremi e ha tutto il corpo pieno d'acqua?*

Pasquino: — *Verissimo.*

Marforio: — *O che cos'è?*

Pasquino: — *Niente. Un temporale che si scioglie.*

*
* *

Scoppiata, nel settembre 1868, la rivoluzione di Spagna, e fuggita da Madrid la regina Isabella qualche giornale disse che forse ella avrebbe riparato a Roma. Tosto comparve la seguente satira:

Di Spagna la regina,
piena d'amor divino
per non lasciar Marforio
viene a trovar Pasqnino.

Il Marforio a cui qui si allude però non era l'amico di Pasquino. *Marforio* si chiamava l'amante della Regina: uomo di bassa estrazione e di più bassi sentimenti. Era figlio di un cuoco italiano; la Regina se ne innamorò, lo fece eleggere deputato alle Cortes, e tanto ei prese ascendente sopra di lei da diventare, dietro le quinte, il padrone

Digitized by Google

del Regno. Alla sua odiosa influenza dovette principalmente Isabella la perdita del trono.

*
* *

Poco prima che fosse proclamato il dogma della *infallibilità*, eccoti, al solito, che, su tutti i muri e lungo i marciapiedi, Roma si empì d'iscrizioni come questa:

I. N. R. I.

La gente si scapò un pezzo a pensare che significato potessero avere le quattro lettere, che son quelle del cartello della croce: *Iesus Nazarenus Rex Judeorum*. Pasquino alla fine, vedendo che nessuno ci azzeccava, ne dette la spiegazione.. Cristo aveva parlato per la sua bocca:

Io Non Riconosco Infallibilità

*
* *

L'ultima *pasquinata* che si conosca porta la data del 17 settembre 1870.

Poco ore prima, si può dire, che le truppe nazionali entrassero in Roma, un vecchio ombrello scolorito e mezzo rotto fu trovato in San Pietro, accosto alla pila dell'Acqua Santa che sta a sinistra del tempio. Dentro v'era un fogliolino con questi versi:

Santo padre benedetto,
ci sarebbe un poveretto
che vorrebbe darvi in dono
quest'ombrello. È poco buono

Digitized by Google

ma non ho nulla di meglio.
Mi direte: a che mi vale?
Tuona il nembo, santo Veglio!...
E se cade il temporale?

*
* *

Non sono queste certamente tutte le *pasquinate* che tennero allegro il popolo di Roma nei trentadue anni del pontificato di Pio IX; ce ne sono tante e tante altre! Molte ne ha riferite Luigi Morandi nella prefazione al suo *Belli*.

LXXIX.

MADAMA LUCREZIA, IL BABUINO, IL FACCHINO, L'ABATE LUIGI.

Sul lato sinistro di chi entra nel portico che precede la Chiesa di San Marco, vedesi il busto, di forma colossale, d'una donna, che pretendono alcuni possa raffigurare una Iside, divinità adorata dagli Egiziani; e siccome i Romani antichi accoglievano agevolmante tra i loro numi quelli ancora degli stranieri, così in Roma ebbe questa Dea a lei consacrati e templi e statue. Altri pretende poi che rappresenti la famosa Lucrezia, matrona romana, che si uccise non volendo sopravvivere all'onta fatta al suo onore dall'impudico figlio di Tarquino il superbo.

Digitized by Google

L'Aldovrandi così descrive questo simulacro: *Dinanzi alla porta della Chiesa di San Marco si vede, sopra una base moderna, posta una gran statua di donna che pare un colosso; volgarmente si chiama Madonna Lucrezia,* a cui poscia, dice il Cancellieri, *per sincope il volgo fece cangiar il titolo in quello di Donna e più comunemente di* Madama. Solevasi nei tempi andati, per giuoco ed ischerno imbellettarla, onde sovente vedevasi tinta in rosso, ed il Valerio, descrivendo una festa celebrata con sontuosissima musica nella chiesa di San Marco afferma che la mezza statua, la quale sta a lato della facciata di detta Chiesa, era mascherata con cuffia e sciarpa alla moda. Il padre Contuccio Contucci ha quest'epigramma, che trovasi nella parte 3. *Arcad. carm.* pag. 117, col titolo: *De statua vulgo Lucretia*:

Seu fuerim matrona potens, seu verius olim
Nobilis e latiis una Deabus eram,
Quae trunco rubeo vulto Lucretia dicor
Nota pudicitiae nomine facta nurus,
Gratulor: at tanto reddant cum nomine formam,
Tarquinio placuit, qua prius illa duci.

Altre notizie non si hanno su questa statua soggiunge il Cancellieri, ne si conosce ove sia stata rinvenuta nè in quale epoca quivi collocata. Forse qualche memoria esisteva nell'antico archivio di San Marco, ma questo andò tutto perduto.

Digitized by Google

*
* *

Sull'origine del così detto *Babuino*, il citato abate Cancellieri (*) scrive :

« Entrando la porta del Popolo, al fine della piazza si aprono tre belle e spaziose vie, delle quali quella a sinistra è denominata del Babuino. Ha tolto questa una tale denominazione dalla statua di un satiro giacente, che vedesi sopra una fontana nella facciata del palazzo Giorgi già Buoncompagni. Le ingiurie del tempo e le intemperie delle stagioni lo avevano reso cotanto informe che il volgo applicò a questa statua per scherno il nome di *Babuino*, che suol darsi a figure contraffatte e deformi. Il Cassio, nella sua famosa opera del *Corso delle acque*, tom 1. pag. 289, narra che Gregorio XIII, Buoncompagni, fece costruire nel principio quasi della strada, per la quale dalla piazza del Popolo si va all'altra denominata di Spagna, una fonte dove, a piè di ornata nicchia, fu scolpito un satiro, sedente su lunga conca, con zampogna in mano. A questo, come si è detto, fu dato il nome di *Babuino* che il comunicò a tutta la via ».

*
* *

Alberto Cassio attribuisce a Gregorio XIII il fonte dove si vede un facchino che tiene un barile nelle

(*) *Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo, dette volgarmente Pasquino e Marforio, nuova edix. con la giunta inedita di altre quattro statue — Roma, Ferretti, 1854.*

Digitized by Google

mani, dal quale versa l'acqua in ben lavorata conchiglia. Il Marini, nell'opera intitolata: *Galleria distinta in pitture e sculture* così parla rivolto a codesto mascherone :

O che grato ciglio,
Villan cortese, agli assetati ardenti
Offri dolci acque algenti.
Io ben mi meraviglio
Se vivo sei qual tu rassembri a noi,
Come in lor man non bagni i labri tuoi,
Forse non ami i cristallini umori
Ma di Bacco i licori.

Al contrario, Giovan Michele Filostrato così finse ch'egli parlasse ai passeggeri nella sua opera *Pinacotheca, sive romana pictura et sculptura.* (pag. 236) (*)

Siste heic, viator, undam
Ad lene cursitantem,
Quam proniore dextra,
Cadoque murmurante,
Tibi, bajulus, propinat,
Siccasque provocare
Videtur imbre fauces.
Spumantis haud Falerni
Calices meraciores
Nec Chia vina miscet.
Lenaeus ille liquor
Quam saepe mentis arcem,

La poesia s'intitola : « Baiulus in romano curriculo »

Digitized by Google

Moresque pulchriores
Làesitque, perdiditque!
Vitreum ministrat amnem,
Recreatque labra puro
Siticulosa fonte.
Neque heic avara merces;
Nil Baiulus reposcit:
Inepta prostat unda;
At rara Gens latina,
Quae vina Coa mallet
Labra proluit: liquentem,
Amice Bajule, undam
Compesce claude rivos.

*
* *

Lungo la via del Sudario, di prospetto alla chiesa che porta un tal nome, sorge il bel palazzo già Stoppani, che pervenne al cardinale di questa famiglia dai Duchi Caffarelli, che lo fecero fabbricare coi disegni di Raffaello Sanzio, in che però non conviene il Vasari che ne fa autore l'architetto urbinate Lorenzetto. L'ebbero da poi i signori Schinchinelli, dai quali passò per retaggio al cardinal Vidoni cremonese, che vi ebbe stanza fino alla sua morte, e i cui discendenti ne sono ancora i proprietari — se non erro.

Sull'angolo a dritta di chi esciva dalla porta grande del palazzo verso Sant'Andrea della Valle, si apriva una piazzetta, dirimpetto precisamente alla porteria dell'ex convento annesso a detta chiesa;

Digitized by Google

Costì esisteva un vicolo di trapasso, che metteva capo alla via opposta, denominata della Valle. Entro una nicchia, incavata nel muro di detto palazzo, vedevasi una statua antica, in gran parte guasta e mutilata, che pretendesi fosse stata rinvenuta nello scavare le fondamenta del detto palazzo. Non è noto se così guasta e mutilata fosse rinvenuta, o in tal condizione sia stata ridotta dalle ingiurie del tempo o da coloro che hanno il barbaro gusto di recar danno agli antichi e moderni monumenti dei quali (il più delle volte impuniti) da per tutto non è penuria. Jl piccone demolitore della terza Roma ha spazzato via ogni cosa: statua, nicchia, muro, ogni cosa. Il nuovo corso Vittorio Emanuele attraversa trionfalmente l'area già occupata da un dedalo di straduccie, e non vi saprei dire che fine abbia fatto il povero abate Luigi. Forse è rimasto murato dentro l'ala rimodernata del palazzo Vidoni. Non presentava, del resto, questa statua, verun indizio per poter argomentare qual personaggio raffigurasse, e chi ne fosse stato l'autore. « Tale difetto di notizie scrive il Cancellieri — diede luogo, a mio credere, alla bizzarria di appropriargli nei secoli scorsi il nome che porta tuttora di *Abate Luigi*; e si vuole da taluni che questa denominazione tragga le sua origine tradizionale dal fatto seguente. Nella vicina chiesa del Sudario, era già un tempo, in qualità di sagrestano, un tale chiamato l'*Abate Luigi*, di forme sfigurate e ridicole. Pel suo goffo contegno, ma

Digitized by Google

nel tempo stesso arguto nel motteggiare, aveva destato l'attenzione di molti che per divertente diporto vi si intrattenevano a discorso. Il volgo romano, proclive al sarcasmo, di questa statua, che assomigliava al sagrestano, creò, di sua fantasia, il titolo che le impose di *Abate Luigi* — nome che sempre dappoi gli è rimasto. »

Ma anche i romani degli ultimissimi tempi, ebbero sempre per questo povero simulacro pochissimi riguardi; ed io, scrittore, mi ricordo d'un esile cancelletto fatto mettere appositamente in quel luogo per chiuder l'accesso all'angolo del fabbricato in cui la statua sorgeva, divenuto essendo la succursale gratuita delle propinque latrine a pagamento. La località, specie di notte, essendo deserta, costì le donne particolarmente andavano ad appartarsi, e qualche sciocco giovane soleva nei portoni vicini nascondersi per godere dei nudati deretani l'attraente spettacolo.

*
* *

Niuno ha fatto mai parlare le suddette statue quanto il Monitore di Roma nel 1798-99.

Ecco qualche saggio de' loro dialoghi.

L'Abate Luigi e Lucrezia

A. L. — Sbrighiamoci Lucrezia. È tardi.

L — Abate mio, son stanca. Era tanto che non avevo ballato. Da che abito a piazza Venezia non sono mai stata invitata a così bella festa da ballo.

Digitized by Google

A. L. — Hai tu visto quanti cittadini e cittadine?

L. — Oh, si, hanno cangiato nome, ma, in sostanza, il loro contegno è lo stesso di prima. Eppoi io li sento sempre chiamare Principesse, marchesi...

A. L. — Aristocratici in maschera di sanculotti.

L. — Hai notato però come si inchinavano a certi pennacchi tricolori?

A. L. — Taglia quei pennacchi e non vedrai più inchini.

L. — Perché?

A. L. — Perchè ancora non hanno avuto occasione di far conoscere il loro merito personale, e però gli sciocchi fanno riverenza ad uno coi pennacchi come la farebbero a Montezuma. Ma vi sono altre ragioni.

L. — Quali sono?

A. L. — Il bisogno e la speranza di essere impiegato. (« *Monitore* » *del 7 aprile 1798. Anno. I. della Repubblica Romana*).

*
* *

Ai redattori del Monitore, comunicazione di *Pasquino*.

« Capponi, già maestro di Casa Braschi, gran processionario e gran servente di Messe, diceva l'altro giorno teneramente ad una bigotta sua amica: *Ah! la repubblica non può sussistere. Non c'è da mangiare per cinque giorni.* Invitiamo il Mi-

Digitized by Google

nistro delle finanze a metterlo in gabbia per bene ingrassarlo. Un cappone di casa Braschi non sarà cattiva vivanda. » (*Monitore del 2 Maggio* 1798.

*
* *

Pasquino e l'Abate Luigi.

P. — Abate, trovami un impiego.

A. — Hai qualche parente console? senatore?

P. — No.

A. — Conosci almeno qualche *pranzipeta* quirinalesco?

P. — Neppure.

A. — Hai danaro? hai cavalli? cammei? abiti?..

P. — Nemmeno. È un mese che non vedo un bajocco.

A. — Sta zitto: perchè, l'altro giorno, non ne aveva neppure il cuoco del Ministro delle Finanze. Hai una bella moglie?

P. — Son scapolo.

A. — Sai battere l'acciarino?

P. — Quando è buio m'ingegno. Ma questo che ha che far con l'impiego?

A. — Pasquino mio, tu non l'avrai.

P. — Oh, perchè?

A. — Perchè... perchè sei buono a poco. (*id*, *id*)

*
* *

Madama Lucrezia e Pasquino.

M. L. — Come van le cose, Pasquino?

P. — *Tres bien.*

Digitized by Google

M. L. — Oh, parli francese?

P. — *Oui, madame.*

M. L. — Ma tu parli francese all'antica. Ora si dice: *oui, citoyenne.*

P. — Io parlo francese più alla moderna che non credi. Non hai tu visti gli inviti per il festino che ha mandato *Monsieur* Palombi? Nei biglietti d'invito non era scritto il *Cittadino* o la *cittadina N*: ma *Madame* e *Monsieur*.

L. — Io non so immaginare d'onde proceda questa nuova moda di qualificare le persone.

P. — Palombi avrà pensato che molti non vogliono il titolo di cittadino, che molti non lo meritano e che per molti è ridicolo...

L. — Quanto volenteri mi sarei trovata a questo festino!

P. — Ne tu ne io potevamo averci luogo.

L. — Perchè?

P. — Perchè non sei nè ex principessa moderna, nè principessa antica.

L. — Come potrei diventare principessa moderna?

P. — Facendo quello che facevano le antiche.

L. — Eh, il mondo è sempre lo stesso.

P. — I nomi son cangiati, ma le cose son sempre le stesse. Ora tu vedi che non si ha neppure coraggio di cangiare i nomi. (*Monitore del 16 Messifero. Anno VI Repubblicano e I. della Repubblica Romana — 4 Luglio, 1798 v. s*).

Digitized by Google

*
* *

Pasquino, Marforio e l'Abate Luigi.

A. L. — Addio cittadini!

P. — Oh, cittadino abate, che carta avete in mano?

A. L. — Una carta che non potete capire.

M. — Via, diteci qualche cosa.

A. L. — Questa è una breve iscrizione per il funerale delle cedole. Tempo verrà, e non è lontano, che tutte saranno pubblicamente abbruciate. Le ceneri saranno riposte in un'urna di piombo e sopra vi sarà innalzata una colonna di granito. Nella base di questa colonna saranno incise da una parte tutte le leggi emanate in questi cinque mesi sulle cedole, e dall'altra sarà inciso a lettere cubitali: *Fides publica.* Io poi comporrò un inno funebre per queste disgraziate. (« *Monitore* » *del 3 Caldifero*, anno suddetto, *21 luglio v. s.*)

*
* *

Pasquino e l'Abate Luigi.

P. — Frati e preti, benchè si dolgano di essere perseguitati, e ne fremano, non sanno distaccarsi da questo paese. Ad allontanare gli impostori, gente vile e maledica, non basta pubblicare e ripetere gli editti. Eglino, quasi direi, si scacciano invano perchè tutto tentano per rimanere, comprando pure con impegni di femmine, mentite

Digitized by Google

prove di patriottismo... Insomma si trova a stento una casa e le pigioni sono alte.

A. L. — E più lo saranno.

P. — E come si pagheranno senza cedole?

A. L. — Col denaro contante.

P. — Quando sarà piovuto dal cielo.

A. L. — Già il nuvolo si va formando; la tempesta è vicina. Vedrai piovere *francesconi*, *colonnati, onze* in abbondanza....

P. — Ci sarà bisogno di un diluvio. Le zolle sono aride bene. (*« Monitore » del 13 Caldifero:* anno suddetto, *31 luglio, v. s.*)

*
* *

Pasquino e l'Abate Luigi.

P. — *Robi vecchi*!

A. L. O Pasquino, che ti sei messo a fare l'ebreo?

P. — Un po' di tutto per campare.

A. L. — Vendi o compri?

P. — Vendo e compro.

A. L. — Che vendi?

P. — Ferrajoletti da Abate. Guardate che belli robi!

A. L. — Questa mercanzia è fuor di moda.

P. — È fuor di moda? V'ingannate. Sappiate che ieri ne avró venduti un migliaio.

A. L. — Dici davvero?

P. — Se dico davvero?... Fra gli altri ne ho venduto uno a un Alto Pretore:

Digitized by Google

A. L. — A chi? A Jacoucci?

P. — Eh, considerate! Jacoucci se ne netta il il preterito. Il compratore non so come si chiami, so però che è uno degli Alti Pretori, piuttosto grasso, di buona età, non molto piacevole di fisonomia, con l'occhialetto sempre obbligato agli occhi...

A. L. — Ho capito, ho capito. Chi non riconosce a questo ritratto il cittadino Capobianchi? Non me ne meraviglio.

P. — Gli allarmisti, negli scorsi giorni, spargevano cattive nuove per noialtri patriotti, e costui, credendo di mettersi in sicuro, rinunziò al posto di Alto Pretore, tolse dalle scale la bussola delle scritture con questo titolo, e si provvide degli abiti di abate di qualità, com'era solito di vestire sotto il Papa.

A. L. — Che bravo Alto Pretore! Io so però che oggi ha ritirato la sua renunzia.

P. — Perchè?

A. L. — Perchè per i patriotti son venute delle buone nuove.

P. — Ora capisco perchè oggi non ho esitato neppure un ferrajoletto. (*« Monitore » dell'8 Messifero, Anno VII repubblicano, e II della Repubblica romana*).

*
* *

Un tedesco e il facchino.

T. — Venire Toteschi! venire Toteschi!

Digitized by Google

F. — Non li vedrai mai, per Cristo!

T. — Federe! federe! Tutte novelliste romane, dice fenire Toteschi!

F. — Ma non vedi, coglione, che te lo danno ad intendere per lusingarti?

T. — E pene io voler tagliar tutte teste novelliste!

F. — E io tagliare tutte teste todesche. In Italïa ce ne saranno già cinquantamila a ingrassare la terra.

T. — Tartaif!

F. È vero, è vero, sei un tartufo, tu e i tuoi paesani, che speravano di piantarsi qua, ma, per Cristo, qui non ci si caca! *(Monitore del 18 Fruttifero, anno suddetto, agosto 1799, v. s.)*

LXXX.

SPIRITO ROMANESCO.

M'è occorso altrove di accennare alle belle, interessanti pagine di prefazione con le quali Luigi Morandi presentò, nel 1889, agli studiosi l'edizione completa e genuina dei sonetti del Belli. Senza contare le chiose apposte ai sonetti, è, questa prefazione, di per se sola, un tesoro di notizie e di aneddoti, e un'opera critico-letteraria della più alta importanza. Voglia ora, l'illustre autore, permettermi che io ne' spigoli qualche grazioso motto,

Digitized by Google

tra i molti da lui riferiti, in prova che a Roma, com'ei ben dice, « si nasce con l'epigramma in bocca. Il trasteverino non sa leggere, ma sa farvi una satira; e solo chi conosce il popolo di Roma, può avere un giusto concetto di quel garbo tutto romanesco, che è passato in proverbio. »

Quando ancora, scrive il Morandi, le buche per le lettere non erano in tutta Roma più di tre o quattro, un giorno, sull'ora della *levata*, mentre molte persone si accalcavano davanti ad una di esse, un vecchio, imbucando la sua lettera, volle seguirla coll'occhio per accertarsi che fosse andata giù bene, e allora un ragazzo che gli stava dietro e che aveva anche lui una lettera da impostare, impazientito del ritardo, alzò il capo ed esclamò seriamente: « *Ah, sor boccio, aspettate gnente la risposta?* »

Ma a tal proposito, sentite questa, accaduta quarant'anni fá a Giuseppe Verdi, che allora stava a Roma.

Aspettava, il Maestro, una lettera di premura, e perciò, qualche minuto prima delle nove antimeridiane, ora fissata per l'apertura dell'ufficio postale, era già davanti alla finestra di distribuzione. Suonano le nove, le nove e un quarto, le nove e mezzo, e la finestra non s'apre. Finalmente, dopo qualche altro minuto, si aprì. Il Verdi, impazientito, con l'orologio alla mano, dice bruscamente all'impiegato: « *Sono le nove e mezzo passate!* » E quello senza punto scomporsi: « *Ringraziamo Dio che ci siamo arrivati!* »

Digitized by Google

*
* *

E seguitiamo a spigolare.

Nel momento preciso che il solito colpo di cannone, dagli spalti di Castel Sant'Angelo annunziava il mezzogiorno, un signore, per strada, lasciò scapparsi uno di quei rumori così contrari alle buone creanze. « *Pe' cristallina* ! » esclamò un ragazzo che gli camminava dietro, *quer signore va bene co' Caster Sant'Angelo* !

Nella chiesa del Gesù, per la festa di Sant'Ignazio, i padri Gesuiti solevano addobbare ed illuminare ricchissimamente la cappella del Santo. Il santo è d'argento, il Padreterno che gli sta sopra é di stucco. Un *pasticcetto co' li guanti* disse una volta ad una signora: « *Vada, vada al Gesù: c'è la statua di Sant'Ignazio d'argento e un'altare tanto bello che lo stesso Padreterno n'è rimasto di stucco.* »

Nel 1867, per il centenario di San Pietro, piovvero preti a Roma da tutte le parti. Un francese domandò ad un vetturino della stazione quanto volesse per portarlo all'Albergo della Minerva. Il vetturino gli chiese *sei paoli.* Il prete, allora, credendo che il *paolo* corrispondesse ad una lira, anzichè a mezza, rispose: « *no, io darvi cinque franchi !* » E il vetturino, pronto: « *Embè, montate: giusto perchè sète voi !* »

Siccome l'ernia è una specie di barometro, gli

Digitized by Google

amici di un vecchio ernioso solevano domandargli i pronostici del tempo. Il vecchio, un giorno, seccato, rispose: « *Oh, sapete che ve dico?.. chi vò li commidi se li facci!* »

Un tale, finalmente, volendo salire in uno di quelli orribili omnibus che si son veduti fino a poco tempo fà per Roma, e parendogli pieno:

« *C'è posto*, domandò, *in quest'arca di Noè?* » Gli rispose di dentro una voce: *Monta su, che ce manca er somaro!* »

« Non solo tra le *pasquinate* più o meno propriamente dette, ma anche tra i semplici motti arguti che si attribuiscono ai romani, ce n'è, scrive il Morandi, molti d'intrusi. Ma fatta anche la debita tara a quanto comunemente si racconta dello spirito satirico dei romani, ci resta sempre un gran fondo di vero; come resta ancora verissimo che Pasquino, nella sua origine e nella sua natura, è una creazione tutta popolare e tutta romana. » La celeberrima statua, torso informe senza naso, senza braccia e senza gambe, in compenso della mutilazione di tanti membri, *ne ha uno lungo le mille miglia, e questo è la lingua* — come dice il Maes.

La libera stampa, ora, finalmente, lo ha messo a riposo, ma prima della libera stampa, era lui il solo rappresentante del popolo, che in quel tronco informe vedeva la povera imagine di Roma.

E non è esatta l'asserzione dello Schanz che *Pasquino*, cioè, fosse soltanto l'espressione della sa-

Digitized by Google

tira implacabile contro il potere sacerdotale. *Pasquino*, ossia il popolo di Roma, si divertì sempre alle spalle di tutti, indistintamente. Esiste una *pasquinata* del secolo scorso, nella quale dà la berta perfino a se stesso, con questi versi intitolati: *I sette peccati mortali distribuiti per provincia.*

La superbia è genovese,
L'avarizia è di Toscana,
La lussuria è milanese,
E la gola è veneziana.
L'ira invece è piemontese,
E di Napoli è l'invidia,
Ma del nostro bel paese
É l'accidia.

***

Il marchese di Coccogliudo, ambasciatore di Spagna, nell'agosto del 1688, dette pel natale della Regina Reggente, una superba festa, facendo costruire apposta in Piazza di Spagna un gran steccato dove ebbero luogo spettacoli e balli. Al momenro di pagare i lavori, prese le poste e non fu più visto. E per Roma si disse: « *Il marchese di Coccogliudo fa tutto quello che deve, e deve tutto quello che fa.* »

***

Quando i francesi nel 1799 vennero a Roma, il popolo atterrò in piazza S. Marco la celebre statua di Madama Lucrezia, mettendola *a bocca sotto*.

Digitized by Google

Sulle spalle marmoree di Madama fu scritto, alludendo alle vessazioni dei francesi: « *non ne voglio veder più.* »

***

Nel 1813, Napoleone nominò arcivescovo di Firenze il vescovo di Nancy, il quale subito prese possesso della nuova sede, ma attese invano le *bolle* pontificie. Stanco d'aspettare, recossi a Fontainebleau, dove era relegato il Papa, che non volle neppure riceverlo. L'ex vescovo di Nancy tornò a Firenze, e per abbellire il suo giardino portò colà parecchie cipolle di fiori rari. Risaputasi la cosa, si disse:

Andò a Parigi per aver le bolle,
E a Firenze tornò con le cipolle.

E nel 1814, quando Buonaparte fu esiliato all'isola di Elba:

« *Un empire à vendre*
Une reine à rendre
Un empereur à pendre. »

***

Nel 1818, il duca Torlonia, per onorare il re di Napoli, venuto a Roma, fece incendiare in piazza Venezia una gran macchina pirotecnica. Torno torno alla piazza fu costruito un palco, e sulle tele che lo rivestivano ordinò il Torlonia che fossero disegnate le caricature di alcune per-

Digitized by Google

sone notissime a Roma. Una di esse se ne vendicò con questi versi:

L'avarissimo Torlonia
Di burlar s'arroga il dritto
Chi non ha verun delitto.
Quanto meglio avrebbe fatto
Ad esporre il suo ritratto!

***

Per la compagnia del teatro Apollo (anno 1820) fu scritturata una prima donna bella ma senza voce, un tenore con voce scarsa, e un buffo assai vecchio. L'impresario poi non godeva buona fama. Si fece la seguente satira sulla compagnia cantante:

Donna da letto,
Tenore da gabinetto,
Buffo da cataletto,
Impresario da cavalletto.

Il *cavalletto*, come sapete, era una specie di tortura cui venivano condannati i rei di furti e di truffe.

***

Il sonetto che segue, scritto in quattro idiomi, *latino, italiano, francese, spagnuolo*, circolò per Roma durante il conclave del 1831, da cui uscì eletto papa Gregorio XVI. Contrariamente all'uso, i teatri, durante le sedute cardinalizie, ebbero la

Digitized by Google

permissione di agire. Alcuni buontemponi, frequentatori del teatro di *Tordinona*, pubblicarono questi versi:

Cives Romani, et provinciarum Fratres,
Quando del sommo Pier vuota è la sedia,
Prouvent pour la clôture des Théâtres
El mal de la miseria y de la inedia.

Votre coeur généreux les opiniâtres
Vincendo in parte, i nostri guai rimedia,
Et vobis omnes gratias agunt, Patres,
Por la permission de la Comedia.

Et bona facta et meliora facienda
Aprecie le fidel Peuple Romain,
Ma la grazia ch'ottenne non estingue
Altera vota quae sunt adimplenda:
Il attend son Pontife, et son Souverain,
E supplice vel chiede in quattro lingue.

*
* *

Sotto il pontificato di Gregorio XVI, tenne, per qualche tempo, il ministero delle finanze un certo Galli, pessimo amministratore.

Mentre era in carica fece fare al suo palazzo, ossia al palazzo del ministero, una porta grandissima, assolutamente sproporzionata allo insieme del fabbricato.

I Romani ne risero, e sullo zoccolo di Pasquino comparve, un giorno, il disegno della gran porta ministeriale, con questa scritta sotto:

« Unica *entrata* lasciataci dal ministro Galli. »

Digitized by Google

***

Parecchie poi sono le satire contro il colonnello, ex galeotto Nardoni, vituperato ripetutamente dai romani, durante il pontificato di Gregorio e di Pio IX. Gregorio specialmente lo ebbe carissimo, inquantochè, per dar la caccia ai liberali, non ci fosse miglior bracco di lui. Ho sott'occhio un sonetto nel quale gli si fa il ritratto fisico e morale con frasi roventi, e un altro sulla sua partenza da Roma.. Scelgo però le due ultime terzine d'un altro sonetto satirico, che è il migliore e il meno noto:

. . . . . .

Dice che 'l re de Napoli jà scritto
Come quarmente jè mancato er boja
E a prova vò pijasselo in affitto.
Se vedeva alla faccia ch'era nato
Propio pe' sto mestiere quella gioia:
Qui a Roma a fà lo sbirro era spregato.

***

Un bell'umore propose di fare incidere questa iscrizione sulla tomba del colonnello austriaco Giorgio Pimodan morto nel 1860 alla battaglia di Castelfidardo:

Qui giace Pimodan morto in difesa
dei dritti... storti della Santa Chiesa...

***

Quest'altro epigramma, che tolgo dalla raccolta

Digitized by Google

poetica di Augusto Marini, venne fuori dopo la giornata di Mentana:

Pietro di Garibaldi fu soldato
e Paolo difensor fu del Papato.
Ciascun però ha il suo merito,
preser le palle entrambi:
Pietro nel petto, Paolo nel preterito.

E poichè ho citato il Marini e la sua raccolta, ecco, di questo arguto e leggiadro vate romanesco, una satira non meno felice della precedente. Sotto il governo pontificio, ogni anno, ai primi di quaresima, il Vicariato pubblicava un editto nel quale si comminavano multe e prigione agli osti, albergatori, ecc. che dassero da mangiar di grasso agli avventori, a meno che questi non fossero muniti di regolare dispensa. L'editto stesso doveva rimanere affisso all'interno e all'esterno dei locali sino al giorno di Pasqua.

Immagina dunque il poeta che uno entri in una trattoria e chieda un piatto di carne. E l'oste risponde:

Ber flo, io so' cattolico, e l'editto
del Cardinal Vicario parla chiaro:
Nun sète, pare a me, tanto somaro.
de nun vede da voi quer che c'è scritto.

Si volete du' trije, un porpo fritto,
er merluzzo in guazzetto, lo preparo,
ma la carne nun posso, fijo caro,
annerebbe all'inferno dritto dritto.

Digitized by Google

Si state male, annate ar Vicariato,
fateve fà du' righe de licenza,
colla passata dietro der Curato,
E portatela a me, che quanno ho visto
de potè sta tranquillo de cuscienza,
metto in padella puro Gesù Cristo...

***

Il commendatore Ercole Ranzi, candidato politico nel 1876: « *Mi farei tagliare le mani* — esclamava — *se dovessi votare un centesimo di nuove tasse!* »

Il Ranzi fu eletto.

Venne il 27 maggio 1877, e l'onorevole Ranzi si trovò in prima linea a votare santamente la tassa sullo zucchero. Il giorno dipoi, il *Fanfulla* pubblicava questo avviso: « *Gli elettori del IV collegio sono invitati al teatro Argentina per assistere al taglio della mano dell'onorevole Ranzi.* »

Al teatro Argentina il Ranzi aveva tenuto, un anno prima, il suo discorso - programma.

***

Nel maggio 1886 fu inaugurata in piazza San Silvestro la statua di Pietro Metastasio. Al povero abate, idolo di tutti gli Arcadi passati e presenti, era stato per lungo tempo contrastato siffatto onore. I clericali, che avevan presa a cuore la cosa, la vinsero, finalmente, e la statua fu messa a po-

Digitized by Google

sto. Un bello spirito scrisse e fece distribuir per Roma questi versi:

Dunque alle dieci e mezzo
Precise, sissignori,
La statua del Gallori
Sarà scoperta appien.

Sarà scoperta un pezzo
Per volta o tutt'assieme?
Ah, come il cor mi freme,
Come mi balza in sen!

Come però s'asconde
La spina nella rosa
Non havvi lieta cosa
Senza del suo penar.

Imperocchè... laonde...
Anzi mentr'era stato
Saggiamente fissato
Discorsi di non far,

Venti persone... oh Dio!...
A lungo parleranno
E quello che diranno
Fia d'uopo l'ascoltar.

Del resto, a parer mio,
Il Metastasio inchino,
Ma a quel piuttosto inclino
Di Pallacorda *andar.* (*)

(*) *Pallacorda aveva nome una volta il teatro Metastasio.*

Digitized by Google

E preferisco invero,
Tra-passi *e passi quelli*
Che la bella Morelli (*)
Sopra la scena fa.

E per esser sincero,
Esser vorrei Trapassi,
Ma soltanto tra'... passi
Della gentil beltà.

*
* *

Ed ecco, per finire, una delle ultime *pasquinate* come ancora si chiamano a Roma:

Per cuocer d'Abissinia la polpetta
sale fino ci vuole.. e non Saletta.

Qui non c'è bisogno di commento. È storia di ieri. *Saletta* è il generale Tancredi Saletta, che il governo, nel 1886, mandò comandante delle truppe d'Africa a Massaua.

Al Saletta successe il generale Genè. Ras Alula, che minacciava di continuo le posizioni italiane, a un tratto si ritirò. E allora fuori questa nuova barzelletta:

Si diceva: il Saletta ed il Genè
van cercando un nemico che non c'è.
Oggi che finalmente l'han trovato,
il nemico terribile è scappato.

Poi cominciarono i giuochi di parole su *Monkul* o *Monkullo*, di cui si usó e si abusò! Il finto

(*) *Virginia Morelli, prima ballerina.*

Digitized by Google

telegramma del generale Genè al Ministero della Guerra, è però fra le trovate più spiritose:

« *L'ennemi est entrè dans Monkul. Je suis — Genè.* »

***

Vari modi in cui è stato letto negli ultimi tempi il famoso *S. P. Q. R.*

Prima del 1870, alludendo alla nessuna autorità rimasta sotto i Papi al Municipio romano: *Si Peu Que Rien.*

Dopo il 1870: *Sanctus Pater Quondam Rex.*

A proposito del Sella ministro delle finanze: *Sella Piglia Quanto Resta*, oppure: *Succhia Pure Quintino Roma.*

Mentre era sindaco di Roma Luigi Pianciani: *Sindacus Plancianus Quondam Republicanus.*

LXXXI.

LA SATIRA E LEONE XIII.

Pasquino rappresentò per secoli in Roma ciò che è adesso il quarto potere dello Stato: la Stampa. Inesauribilmente loquace, non v'era nulla di sacro per lui. Mise in canzonella San Pietro, gli Angeli, gli Arcangeli, gli Apostoli, il Paradiso, il Purgatorio, la vita eterna; parodiò il Vangelo, fece confronti tra Cristo e i papi. Dovette occuparsene

Digitized by Google

anche il Concilio di Trento, perocchè alcuni, e tra gli altri il Legato Dal Monte, esigevano si provvedesse all'abuso che nelle *pasquinate* facevasi dei testi sacri, convertendoli o a satira o a giocondità. Ma capirono esser tempo perso volersela pigliar col macigno, e seguitarono a lasciar correre. Solo, quando potevano acchiappare qualcuno degli anonimi epigrammisti, il poveretto la pagava per tutti Pio V, nel 1570, fece appiccare un certo Nicola Franchi perché autore di un distico trovato affisso nelle latrine del Vaticano e così concepito: *Papa Pio V, mosso a compassione per tutto quello che si ha sullo stomaco, eresse, nobile monumento, questo cacatojo.*

Nel 1586, essendo papa Sisto V, figlio d'un contadino e fratello di una lavandaja, *Marforio* disse a *Pasquino*: « *Come ti trascuri, Pasquino mio! hai una camicia lercia che par quella di un carbonajo!* » *Pasquino* rispose: « *Che vuoi che ti dica?... La mia lavandaja è diventata principessa!...* » Saputo di questa *pasquinata*, Sisto fece pubblicare un bando nel quale dichiarava che, se quegli che aveala scritta, si fosse presentato a lui, avrebbe avuta salva la vita e un rotolo di diecimila scudi per giunta. L'autore, avido del guadagno promesso, non tardò a presentarsi al Papa, invocando il suo perdono e la mancia promessa.

— Ciò che ho promesso manterrò, rispose Sisto. Dio mi liberi dal mancare alla parola! Abbiti dunque la vita e i dieci mila scudi. E manterrò

Digitized by Google

anche quello che non t'ho promesso: ed è che ti venga subito tagliata la mano che ha scritto quei versi, affinchè tu ti ricordi di non fare un'altra volta di questi scherzi.

Se Dio vuole, non c'è più bisogno, adesso, di mettersi la maschera di *Pasquino* per pubblicare una satira; la libertà, anzi, é diventata licenza; e una delle prime satire uscite dopo l'elezione di Leone XIII, fu la seguente, di un giovine, allora quasi ignoto, ma che oggi si è acquistato il primo posto nella letteratura dialettale romanesca. La satira portava la firma dell'autore (Luigi Zanazzo) ed era un sonetto intitolato *L'elezione der papa*, ma ma non ne ricordo che i sei ultimi versi:

... Poi fatta in un treregno la strazzione
Intrujorno e sortì er nome d'un ciociaro
Che sse chiamò da sè Ppapa Leone.

Fra li leoni, re decimoterzo,
È re, nu regna, e sta cor dente amaro
Perchè vvede da sè ch'è ttempo perzo.

*
* *

Un'altro egregio poeta romanesco, Augusto Marini, scrisse questa *sestina*, quando, nel 1883 o 84, fu santificato Giuseppe Labre:

Or che fra i santi a scorno del demonio,
Salì Giuseppe Labre in paradiso,
Dall'amico fedel di Sant'Antonio,
Si può giurar che non sarà diviso;
Così neppur Iddio, ne son convinto,
Distinguerà dal vero il porco finto.

Digitized by Google

*
* *

I versi seguenti sono di Luigi Bertelli, l'amenissimo *Vamba* del *Don Chisciotte* e del *Folchetto*. Vennero fuori all'epoca della Esposizione Vaticana — ossia del Giubileo sacerdotale di Leone XIII.

Reverendo pellegrino,
Vieni qua, all'Esposizione:
Vieni qua, da Giovacchino
Tredicesimo Leone.
Vieni a Roma ov'io t'attendo,
Pellegrino reverendo.

Solitario nell'oblìo,
A invocar sono obbligato
Sempre il dito del buon Dio,
Ma senz'essere ascoltato.
È un mestiere un po' barbino,
Reverendo pellegrino.

Il novembre innanzi viene
E al viaggio ti prepari;
Tutto, spero, anderà bene
Se tu porti dei danari.
Tu li porti ed io li prendo,
Pellegrino reverendo.

Ma se vieni dalla Francia
Senza soldi, sei sospetto.
E anche senza il mal di pancia
Io ti schiaffo al lazzaretto.
Senza il becco d'un quattrino
Non ammetto il pellegrino.

Digitized by Google

Una croce prima v'era
Che imperò su Roma santa:
Ma è cambiata la bandiera,
accidempoli al settanta !....
Ora ai soldi solo attendo,
Pellegrino reverendo.

Ed io tutte le mattine
Ti darò l'assoluzione,
Conterò le tue sterline
E dirò: — Sei col Leone,
Col Leone Giovacchino,
Reverendo pellegrino.

***

Nell'agosto 1893, fu inaugurata in Vaticano una nuova Specola. Al giornale romanesco il *Rugantino*, furono mandati da un anonimo questi versi:

Drent'ar palazzo suo Sua Santità
Cià ttante cose indegne de vedelle;
Ma llui però fra ll'antre cose belle
Na specola ciá ffatto fabbricà.

E ste notte d'Agosto lui ce vá
A vvede' quanno cascheno le stelle,
Perchè dice: « Una vorta poi fra quelle
Sta stellaccia d'Italia ha dda cascà. »

***

Scherzi a parte, Leone XIII, quale esser possa la sua politica, palese ed occulta, è uno dei migliori successori di San Pietro; eminente del pari

Digitized by Google

come teologo, come erudito, come poeta, come uomo di Stato, e semplice e inattaccabile nella vita privata.

Da cardinale, quando Pio IX lo mandò Delegato a Benevento, quella provincia era in grande scompiglio. I nobilucci opprimevano il popolo, ed alcuni avevano perfino bande di briganti al loro soldo. Il nuovo governatore si mise all'opera con energia, proteggendo i contadini e ristabilendo l'ordine, sì che i nobili insolenti e gli impiegati corrotti non tardarono ad accorgersi che in quel giovane prelato (Gioacchino Pecci non aveva allora che 28 anni) avevano trovato, come suol dirsi pan pei loro denti. Egli andava in persona fra i contadini, li interrogava, ascoltava le loro lagnanze, esaminava le loro accuse contro i possidenti e i loro fattori, citava accusatori ed accusati alla propria presenza, e sentenziava.

I prepotenti si sgomentarono, e inviarono una deputazione a Roma per denunziare il governatore rivoluzionario, che scalzava i diritti della proprietà e dell'aristocrazia e aizzava una classe contro l'altra. Ma il Papa aveva fiducia nel Pecci e lo proteggeva contro l'aperta opposizione come contro l'intrigo segreto.

Un nobile, vedendosi tenuto d'occhio dagli informatori del Pecci, andò da lui minacciandolo, se non lo lasciava in pace, di recarsi a Roma a lagnarsi della sua condotta col Santo Padre.

— Ci ha ella pensato bene? chiese tranquillamente il Governatore.

Digitized by Google

— Certamente!

— Non credo! In queste faccende non si può mai riflettere tanto che basti, e lei mi farà il favore di rimaner qui mio prigioniero!

Nella notte, il castello del nobile fu circondato e perquisito, e ventotto briganti, che godevano della protezione di lui, furono parte uccisi e parte arrestati.

Da Benevento, in cui aveva pienamente ristabilito l'ordine e la tranquillità, il Pecci fu traslocato a Perugia.

I panattieri della città avevano il vezzo, a quel che pare, di vendere il pane a peso mancante. Monsignor Pecci fece un giorno un'ispezione per le strade, visitò le rivendite di pane, e fece pesare il pane da' suoi uffiziali. I pani trovati mancanti furono sequestrati e distribuiti immediatamente ai poveri. Codesto metodo ideale di punire lì su' due piedi il truffatore e ricompensare la vittima, non andò guari a sangue ai panattieri, i quali non osarono più esporsi al pericolo di una seconda confisca.

***

Se Pio IX era un freddurista, Leone XIII ha più del satirista.

Da Perugia, inviato Nunzio a Bruxelles, uno sciocco marchese belga, volendo un giorno, in un banchetto, divertirsi alle spalle del Nunzio, gli diede ad ammirare *una bellissima Venere*, sul coperchio di una tabacchiera. « Stupenda! » rispose

Digitized by Google

monsignor Pecci, restituendogliela tranquillamente. « È il ritratto di vostra moglie? »

LXXXII.

ALTRE PASQUINATE

PASQUINO. — *Leone non ha potuto ricevere il Viatico.....*

MARFORIO. — *Perchè?*

PASQUINO. — *Lo aveva venduto!*

Per sopperire, in fatti, alle ingenti spese che i redditi dell'Erario erano insufficienti a coprire, Leone X mise tutto a prezzo, e, se non erro, data forse dall'epoca sua il noto distico:

Curia romana non petit oves sine lana:
Dantes exaudit, non dantibus hostia claudit.

Egli meditava da parecchio tempo due grandi progetti: uno d'armare i princjpi cristiani contro i Turchi, divenuti più formidabili che mai sotto il sultano Selim II, l'altro d'abbellir Roma, e di terminare la basilica di San Pietro, incominciata da Giulio II. A tal uopo, nel 1518 fece pubblicare delle indulgenze plenarie in tutta la cristianità per contribuire alla esecuzione di questi due progetti. E fu in tale occasione che in Germania si levò un'acerba querela, tra Domenicani e Agostiniani, i quali ultimi eccitarono Martino Lutero,

Digitized by Google

loro confratello, a insorgere contro Roma. Le sue prediche ed i suoi libri staccarono popoli intieri dal grembo della Chiesa, e il Papa, tentato invano, con le buone, di richiamare Lutero all'ordine, il 15 giugno 1520 pubblicò una Bolla contro di lui che comincia con le parole del salmo 73 : « Exurge, Deus, judica causam tuam. »

Quanto agli ultimi momenti di Leone X, del resto, anche Voltaire lo fa morire senza confessarsi « perchè era tanto occupato negli affari di questo mondo, che non ebbe tempo di pensare a quelli di lassù » il vero è, però, che fu sorpreso da morte subitanea tanto che lo si credette avvelenato. *Pasquino* dettó per lui quest'epitaffio :

« *La fama di Leone X marcisce in questa tomba col suo corpo. Quegli che lasciò così magre le sue pecorelle, ora ingrassa la terra.* »

*
* *

Alla morte di Papa Clemente VII, il ritratto del suo medico fu appiccicato allo zoccolo di Pasquino con questa iscrizione : *Ecce qui tollit peccata mundi.*

Una falsa politica, sempre diretta dallo interesse, fu il movente di tutte le azioni di Clemente VII e causa di sciagure infinite al paese. Collegatosi con Francesco I e col re d'Inghilterra contro l'imperatore Carlo V, questa lega, chiamata Santa perchè il papa erane il capo, non gli produsse che malanni.

Digitized by Google

Nel 1527 il Contestabile di Borbone, staccatosi da Francesco I per guerreggiare sotto l'impero, fe' intimare a Clemente di dargli il passo per Roma sotto pretesto di dover andare a Napoli. Il papa ricusò. Il Contestabile di Borbone, allora, s'aprì il varco con la forza, e Roma fu posta a sacco. Clemente, assediato in Castel S. Angelo, potè uscirne per miracolo sei mesi dopo travestito da mercante.

Il saccheggio durò 7 giorni consecutivi; non vi fu chiesa, convento o monastero, palazzo o casa, esenti dalla ferocia dei soldati, i quali non rispettarono sesso o carattere mettendo il fuoco ai pubblici ed ai privati edifizi. Quell'esercito collettizio d'avventurieri d'ogni nazione vi campò nove mesi *a discrezione,* ed aggiungendo lo scherno alla ferocia, creò un nuovo papa nella persona di Martino Lutero, e ne fece in Vaticano la comica istallazione con un effigie di lui.

Otto anni dopo, cioè nel 1535, Carlo V venne la seconda volta in Roma, che festeggiollo moltissimo in apparenza, ma serbando ancora sanguinante nel cuore la ferita di tanto strazio. Il venerdì 8 aprile di detto anno, in un giro che l'imperatore fece per visitare i monumenti della città, essendo salito sul Pantheon, accompagnato dal giovane barone Romano Crescenzi, si affacciò con lui all'occhio della cupola.

Il Crescenzi, tornato a casa, confessò al padre di avere avuto in quel momento la tentazione

Digitized by Google

di gettare l'Imperatore da quell'apertura e vendicare Roma di tanti danni ed oltraggi patiti.

Il padre battendogli sulla spalla gli rispose: *Figliuolo mio, queste cose si fanno e non si dicono.*

*
* *

Alla Duchessa di Firenze.

Margherita d'Austria, figlia naturale dello imperatore Carlo V, e vedova di Alessandro dei Medici duca di Firenze, andò sposa a Ottavio, ragazzo di quindici anni e nipote di Papa Paolo III. Essendo esso però troppo giovine, il matrimonio non fu consumato che tre anni dopo.

Quella linguaccia di Pasquino escì fuori con questo epigramma che mi risparmio di tradurre:

O tu quae nimium juveni male juncta marito es,
Quid facis in solo nocte silente thoro?
Ut reor ipse doles quod sit tua messis in herba,
Et cruciat mentem mentula parva tuam.

*
* *

Paragone tra Cristo e il Papa dedicato da Pasquino a Paolo III.

Cristo disse: *il mio regno non è di questo mondo* — il Papa conquista le città con la forza.

Cristo aveva una corona di spine — il Papa porta triplo diadema.

Digitized by Google

Cristo lavò i piedi ai suoi discepoli — il Papa se li fa baciare dai re.

Cristo pagava i tributi — il Papa li riscuote.

Cristo nutriva le sue pecorelle — il Papa le tosa a suo profitto.

Cristo era povero — il Papa tende a impadronirsi del mondo.

Cristo portò sulle spalle la croce — il Papa si fa portare a spalla da servitori in livrea dorata.

Cristo disprezzò le ricchezze — il Papa non ha altra passione che quella dell'oro.

Cristo espulse i mercanti dal tempio — il Papa ce li accoglie.

Cristo predicò la pace — il Papa è la fiaccola della guerra.

Cristo era la mansuetudine — il Papa è l'orgoglio in persona.

Le leggi che Cristo promulgò, il suo Vicario se le pone sotto i piedi.

Cristo ascese al cielo — il Papa scenderà nell'inferno.

*
* *

Sisto V ingrandì e abbellì Roma, restuarò le finanze dello Stato e mise sopra un piede di ferro la pubblica sicurezza; ma dovè imporre tasse su tasse e alcune di queste sulle cose di prima necessità.

Marforio un giorno disse a *Pasquino:*

Digitized by Google

— *Cosa metti a rasciugare, Pasquino, a quest' ora?*

— *Non vedi? la mia camicia.*

— *Aspetta a domattina.*

— *No, perchè mi toccherebbe a pagare il raggio di sole.*

*
* *

— *Pasquino, quanto costano oggi i Vescovadi?*

— *Un* giulio *l'uno.*

Ecco la chiave di questa *pasquinata*:

Un calzolaio di Macerata avanzava da Felice Peretti un giulio (cinque soldi). Peretti, diventato Sisto V, si ricordò un giorno di questo debito, e mandò immediatamente a saldarlo, regalando al figlio del calzolaio un vescovado per gli interessi.

*
* *

Papa Sisto era uomo di pochi complimenti, e inflessibile. Ottemperava a lettera al senso del l'Evangelio: *Io non sono venuto ad apportare la pace, ma la spada.*

Un gentiluomo spagnuolo avendo ricevuto in Chiesa un colpo d'alabarda da uno svizzero, gli tirò di rimando una legnata sulla testa, che lo stese morto. Sisto V fece dire al governatore di Roma, la mattina dipoi, voler egli fosse fatta giustizia prima che si mettesse a tavola, e che desiderava pranzare di buon'ora. L'ambasciatore di Spagna e quattro cardinali andarono a supplicarlo, non di

Digitized by Google

accordare la vita all'omicida, ma di fargli tagliare la testa perchè era gentiluomo. Sisto rispose: « Sará appiccato. Voglio nulladimeno raddolcire la vergogna, di cui si lagnerà la sua famiglia, facendogli l'onore di assistere alla sua morte. »

Difatti fece piantar la forca sotto le finestre, e stette a vederlo appiccare. Voltosi poi ai suoi domestici, disse loro: « Che mi si porti da mangiare. Quest'atto di giustizia accresce il mio appetito. » E alzandosi da tavola esclamò: « Dio sia benedetto del grande appetito col quale ho desinato. »

Il dì seguente, *Pasquino*, con un bacile pieno di catene, di accette, di corde e di ruote, rispondeva a *Marforio* il quale gli domandava dove andasse con quella roba: — « *Porto un intingolo al Santo Padre per risvegliargli l'appetito.* »

*
* *

A sua volta l'antico porcaio era spiritoso come un becchino di Shakspeare.

Appena proclamato pontefice, una gentildonna romana potè introdursi fino a lui, e prostrata ai suoi piedi, dimandò grazia in favore del marito, certo Sebastiano Ciacci, condannato a morte per omicidio.

— Sono dolente, mia buona signora, rispose Sisto V, ma ho dato parola a un'altra signora alla signora Giustizia, di farla ritornare a Roma; non posso mancare a quanto ho promesso.

Digitized by Google

Pasquino riseppe il fatto, e disse subito:

« *Povera signora Giustizia! Si troverà spersa in una città nuova per lei come la gran Roma!* »

*
* *

Una pasquinata di San Pietro e di San Paolo

Attilio Blaschi era uno scellerato, che aveva scannato spietatamente a Bologna un cugino colla moglie e due figliuoli, e quindi era fuggito a Firenze, dove camminava baldanzoso, credendosi sicuro fuori di Stato.

Da 36 anni godeva di questa impunità, quando Sisto V, colta l'occasione di un favore chiestogli dal Granduca Francesco Maria Medici, ottenne da lui che gli fosse consegnato.

Il che avvenuto, Papa Sisto gli fece tagliar la testa in piazza di Ponte Sant'Angelo.

Una mattina si trovò la statua di san Pietro, una di quelle che sta all'ingresso del Ponte, vestita con cappotto da viaggio e stivaloni; e sotto l'altra che le sta accanto, di san Paolo, si vide appeso un cartello che diceva:

— *Pietro, dove vai?*

— *Vado via da Roma. Ho paura che Sisto, il quale va rimescolando processi tanto antichi, voglia far vendetta dell'orecchio che mille cinquecento ottant'anni fa tagliai a Marco, nell'orto di Getsemani.*

E Paolo:

Digitized by Google

— *Allora faró bene anch'io a cavarmela, perchè non vorrei m'imputassero le mie persecuzioni contro i cristiani.*

*
* *

Nel 1642, Urbano VIII pubblicò una Bolla con la quale si proibiva di pigliar tabacco nelle chiese sotto pena di scomunica.

Pasquino, che non se ne lasciava scappar una, esclamò:

« *Vuoi far sentire la tua potenza anche alla foglia in balìa del vento, e te la pigli pure con lo stelo disseccato.* »

Piacque molto al Papa quest'epigramma, e fece sapere che avrebbe dato un premio dl 500 scudi all'autore se questi si fosse fatto conoscere.

Pasquino allora rispose:

Date i 500 scudi a Giobbe perchè son parole di Giobbe! « Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris. »

Difatti questo è il versetto 25 del XIII capitolo di Giobbe. Pare che in Vaticano non ci fosse un cane che lo sapesse!

*
* *

A proposito poi dei lavori che Urbano, soprannominato *Papa Gabella*, fece fare alla Fontana di Trevi, mentre proprio allora aveva messo un balzello sul vino, Pasquino disse:

Digitized by Google

Urbanus Pastor post mille gravamina vini.
Romulides pura nunc recrevit aqua.

*
* *

Una volta, quando non contenuto dai formidabili muraglioni che oggi lo fiancheggiano, il Tevere dava di fuori, usavasi dopo che le acque si erano ritirate, di mettere, nei punti più bassi della città, una lapide indicante l'altezza raggiunta dalla piena, e dove diceva, come si può leggere ancora: *a questo punto salirono le acque del fiume il dì.... eec.*

Pasquino s'attaccava a tutto per far dello spirito. Donna Olimpia Pamphili, cognata di papa Innocenzo X, aveva per amante, ossia tra i suoi amanti, un certo conte Fiume. Un giorno, alla statua di Pasquino fu posto un quadro, fatto a lapis rosso, rappresentante una donna nuda che si toccava con un dito le parti pudende. E sotto si leggeva: *Sin qui arrivò il fiume.*

*
* *

Esiste ancora una chiesa, detta della Pace, innalzata da Alessandro VII, (*Chigi*).

Avanti alla chiesa stessa che il papa doveva andar a consacrare, fu eretto un arco di trionfo con questa iscrizione: « *Orietur* in diebus nostris justitia et abundantia pacis. » *I nostri giorni vedranno risorgere la giustizia e il benessere che pro-*

Digitized by Google

cura la pace). La mano invisibile di *Pasquino* aggiunse furtivamente una *M.* e, quando al Papa, dai suoi adulatori, fu mostrata la iscrizione, con sorpresa ei vi lesse : « *Morietur* in diebus nostris justitia et abundantia pacis. » *(I nostri giorni vedranno* morire *la giustizia e il benessere che procura la pace.*)

*
* *

In principio d'aprile 1667 si seppe che Alessandro VII era gravemente infermo. Il giorno 15 corse voce della sua morte. Il Papa, invece, era migliorato. Pasquino gli dedicò subito questo sonetto :

Il Papa è morto ? Il Papa è vivo e sano,
Che Dio ce lo mantenga... per cent'hore.
Il Papa come ch'è nostro Signore,
Ha la sua vita e la sua morte in mano.

Per ingannare il popolo cristiano,
Sempre sta moribondo e mai non muore,
Se ben fin da principio egli ebbe humore
De morir nel conclavo Vaticano.

Huom più finto di lui già mai fu visto
Che con tante mutanze et inventioni,
S'appella santo e poi riesce un tristo.

Christo morì una volta, e con finzioni
Questo vicario suo di più di Christo
Fa mille morti e più resurrettioni.

Digitized by Google

*
* *

Poco dopo, Alessandro VII ebbe un nuovo attacco, e morì. E *Pasquino*, inesorabile, gli gridò dietro:

Consolati, Alessandro,
*Se con le pietre la tua dura sorte (**
Hor ti condusse a morte,
Morte propria di ladri e non d'eroi.
Sogliono i pari tuoi
Da stato sì giocondo,
Solo a forza di pietre uscir dal mondo.

*
* *

A MONS. RAVIZZA, SEG. DELLA CONSULTA APOSTOLICA SOTTO ALESSANDRO VII

Insomma la Fortuna è una gran pazza,
Hier vi spacciò per cardinal di pezza,
Hoggi poi vi minaccia una capezza,
Ch'è quanto dalla Corte si rampazza.
Monsignor mio, voi per la Chigia razza,
Havete fatto ogni sceleratezza,
E pur vedete qui quanto vi apprezza,
Vi lascia allo scoperto sulla piazza.
Così va, contro il fato non si cozza,
E se un giorno il mondo si raddrizza,
Vedransi i Chigi con la testa mozza.
Intanto voi senza pigliarvi stizza
Sarete, fin che il boja non vi strozza,
Monsignor illustrissimo Ravizza.

(* Alessandro VII morì di mal di pietra.

Digitized by Google

*
* *

« Il Papa non pronuncia una verità senza che una lepre gli passi tra le gambe, e il cavallo di bronzo di Marco Aurelio non faccia un peto. »

*
* *

Innocenzo XI (Odescalchi) era amicissimo del Cardinale Cybo e non faceva nulla senza di lui. Pasquino disse: *Odescalchi è insaziabile: ha sempre bisogno di cibo* !

Alla morte di questo papa, che aveva avuto per segretario Monsignor Liberati, quest'altra *pasquinata* fu affissa alla porta della Dateria, ove Monsignor Liberati abitava: *Et nunc liberati sumus* !

*
* *

Alla morte di Alessandro VIII, che lasciò straordinarie ricchezze al nipote, già da lui creato cardinale di soli diciotto anni, Pasquino esclamò: *Che fortuna per la Chiesa, se invece d'esser la figlia, fosse stata la nipote del Papa !*

*
* *

Nel conclave del 1721, da cui uscì eletto Innocenzo XIII, era in ballottaggio anche il cardinale Scotti, notissimo austriacante.

Marforio domandò a *Pasquino :*

— *Che farà Gesù se lo Scotti diventa papa ?*

Digitized by Google

— *Imparerà il tedesco, rispose Pasquino, per capire il suo Vicario.*

*
* *

Consacrato a Venezia nella Chiesa di San Giorgio, Pio VII, due mesi dopo, prese la via di Roma, occupata allora dalle truppe napoletane, sotto la protezione della bandiera austriaca. Ma la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) aveva già mutato le sorti d'Italia e Pio VII si affrettò a rispondere alle proposte pacifiche di Bonaparte, mandando a lui il medesimo Cardinal Spina che a Valenza aveva assistito, negli ultimi momenti, l'ottimo ed infelice Pio VI. In quel mentre furon gettate le basi del *Concordato* che doveva render la pace alla Chiesa di Francia; e ad onta degli intrighi posti dall'Acton, ministro del re di Napoli, il cardinale Consalvi andò a terminare quell'atto nello stesso palazzo del Console. Alcuni levarono alte grida; Pio VII fu accusato di codarda compiacenza ai voleri della Francia, e fu allora che venne fuori quest'epigramma:

Un Pio perdè la sede
Per conservar la fede:
Un Pio perdè la fede
Per conservar la sede!

*
* *

— È rincarato l'olio, lo sai, *Pasquino*?
— No, perchè?

Digitized by Google

— Non se ne trova più. Napoleone I l'ha consumato tutto lui per unger re e frigger repubbliche.

*
* *

TE DEUM

Te Bonapartem damnamus, te schismaticum confitemur.

Te aeternum inimicum omnis terra detestatur.

Tibi omnes Diaboli, tibi Inferi universae Potestates.

Tibi Principatus et populi incessabili voce proclamant:

Satanas, Satanas, Satanas rebellis Domino Deo Sabaoth.

Pleni sunt Coeli et Terra horrendae constitutionis tuae.

Te impius haereticorum chorus,

Te Iacobinorum damnabilis numerus,

Te Francorum-Muratorum perditus laudat exercitus,

Te per orbem terrarum sancta anathematizat Aecclesia,

Patrem immensae iniquitatis.

Laudans tam sanctum et justum bellum,

Sanctam quoque societatem Regum.

Tu Rex improborum, Bonapars,

Tu patris diaboli sempiternus es Filius.

Tu ad exterminanda suscepturus Regna non horruisti hominum sanguinem.

Digitized by Google

Tu, devicto Naturae et Religionis aculeo, aperuisti scelestis Imperium et Regnum.

Tu ad dexteram diaboli sedebis in poena patris.

Mortuus crederis esse futurus.

Te ergo, Deus, quaesumus tuis famulis subveni quos per foederatos Reges multo sanguine redemisti.

Domine, fac Napoleonem in poena numerari.

Salvum fac exercitum Foederatorum, domine, et benedic haereditati eorum.

Et rege eos et extolle illos usque in aeternum.

Per singulos dies maledicimus Napoleoni.

Et damnamus nomen ejus in saeculum, et in in saeculum saeculi.

Dignare, Domine, die isto e Tyrannorum similium persecutione nos custodire.

Miserere nostri, domine, miserere nostri.

Fiat misericordia tua, domine, super nos, et indignatio tua super inimicos nostros, quemadmodum speravimus in te.

In Te, Domine, speravimus, confunde Bonapartem in aeternum.

*
* *

Un certo Phyffer, comandante la guardia Svizzera di palazzo, aveva per moglie una tale, stata (dicevano) amante di Monsignor Annibale Della Genga, che poi diventò Papa e si chiamò Leone XII. Una delle prime satire contro il novello successore di San Pietro fu questa:

Digitized by Google

Passando Della Genga, un forestiero
Domandò: « questi è il Santo Padre, è vero? »
Ma il Capitan dei Svizzeri che udì,
Rispose: « Santo no, ma padre sì! »

*
* *

Il 28 di febbraro (*)
È successo un caso raro:
Un fierissimo leone (**)
Fu ammazzato da un somaro (***)

*
* *

Breve ma ben regnò l'ottavo Pio, (****)
Odiò l'arbitrio, amò la pace altrui,
Non ebbe d'esser desposta desìo.
Non arricchì ladroni intorno a lui,
Non fè bottega del poter di Dio;
O Padri Santi, successori sui,
Se imitar nol potete in tutto il resto,
Superatelo almeno in morir presto!

*
* *

L'ottavo Pio fu Papa; visse, è morto,
E, grazie a Dio, nessuno se n'è accorto.

*
* *

(*) 1828
(**) Leone XII.
(**) Dottor Todini.
(****) Pio VIII eletto il 3 aprile 1829, morì il 16 gennaio 1831.

Digitized by Google

Epitaffio.

L'ottavo Pio qui giace,
Che essendo Cardinal fu assai stimato,
Nel suo pontificato.
Pianse, dormì, morì:
Requiescat in pace!

*
* *

Gregorio XVI, mostrossi sempre restìo, com' è noto, ad ogni movimento politico e sociale, restìo perfino alle premure che gli venivano fatte perchè, se non altro, permetter volesse che nei suoi stati si costruissero delle ferrovie e si piantasse qualche palo da telegrafo. Era lo stesso che battere in terra. « *Viscere mie* — soleva rispondere — *non posso; proprio non posso accordarvelo. So io poi dietro a questa roba, cosa viene.*

Pasquino, nel parlare a Marforio del testamento del papa, disse aver questi ordinato che il suo corpo fosse lavato con vino d' Orvieto e imbalsamato con *sciampagna* e *madera*, suoi vini prediletti. Il testamento stesso, poi, fu messo in parodia con terzine che fecero la delizia di Roma.

Il sommo poeta romano, Giuseppe Gioachino Belli, scrisse anch'egli sul testamento, il famoso sonetto che finisce:

Er credenziere? (mica sso' carote!)
Ventiseimila scudi ha gguadagnato,
Sortanto a vvetro de bottije vote.

Digitized by Google

E in altro sonetto, dopo aver raccontato:

Che l' anima jj'uscì dar peperone,

lo fa arrivare al portone del paradiso per aprire il quale S. Pietro, in sbaglio, gli da la chiave della cantina.

Altri disse che l'anima del papa fu incontrata da San Pietro, il quale esclamò: *Dove vai si frettolosa?* — Rispose: *In Paradiso.*

Allora S. Pietro osservò: *Non sai che dopo San Gregorio Magno, nessun pontefice di tal nome è entrato in cielo?* — *Ed io,* concluse l'anima del papa, *sono Gregorio Bevo.*

*
* *

Come altrove ho detto, nulla ci fu di sacro per Pasquino. *Egli si servì per i suoi motteggi, per le sue diatribe, anche dei testi liturgici. Ecco qui un'altra delle sue parodie:*

« In quel tempo, il Papa avido disse a' suoi *carpinali*: (*) Quando il figlio dell'uomo si presenterà al trono della Maestà Nostra, il guardaportone gli dica: cosa sei venuto a fare? E se seguita a battere senza pagare, legategli mani e piedi, e precipitatelo nell'abisso.

« I *carpinali* risposero: Maestro, cosa si deve fare per arricchirsi?

« Ed egli disse loro: È scritto nella legge. A-

(*) In illo tempore dixit Papa rapax carpinalibus suis.

« Carpinalibus » da *carpere* che, in latino, equivale a *carpire, spogliare, togliere con la violenza.*

Digitized by Google

mate l'oro e l'argento come voi stessi ; è questo il mio volere. Agite come vedete che agisco io.

« Si presentò allora a palazzo un povero e onesto prete, maltrattato dal suo vescovo, e che, per essere miserabilissimo, non trovava mezzo di giungere sino al Papa.

« E i soldati, di guardia alla porta, si misero a percuoterlo dicendo : Indietro, Satana ! Non sai che sei povero, e i poveri non possono esser ammessi al cospetto del Papa, nostro Dio ?

« Il povero prete gridava : Abbiate pietà di me, guardie del Papa, la mano dell'infortunio grava sulla mia testa.

« Ma le guardie gli risposero : Sii maledetto te e la tua povertà. Non varcherai questa soglia che pagando quello che devi.

« Il povero prete andò a vendere tutto quanto possedeva e tornò col danaro, ma le guardie dissero che non era sufficiente, e cacciarono di nuovo il povero e onesto prete.

« Poco dopo si presentò un vescovo simoniaco, sporco, mal vestito, spettinato, tinto del sangue delle sue pecorelle, ma che sapevasi essere ricchissimo.

« E tutti i *carpinali* esclamarono alla sua vista : Benedetto sia colui che viene a noi nel nome dell'oro e dell'argento.

« Allora il vescovo, aprendo i suoi scrigni, distribuì prima alle guardie poi ai *carpinali* ed agli accoliti doni e vestimenta preziose.

Digitized by Google

« E il Papa, che era a letto, gravemente infermo, sapute tali cose rallegrossi, e voltosi ai *carpinali* disse loro: In verità vi dico che non c'è uomo più giusto di lui in tutta Israele.

« Il vescovo, frattanto, varcata la prima e la seconda soglia, e giunto sino al letto del papa, lo ricoprì d'oro e d'argento, e il malato incontanente guarì.

« E alzandosi e rendendo gloria all'oro e all'argento, baciò il vescovo e dissegli: Tu giungesti a proposito.

« E i *carpinali* a una voce gridarono: Questo uomo è veramente un giusto.

« E il Papa, essendosi assiso sul suo trono, disse ai *carpinali*: Beati i ricchi che dànno, poichè di loro è la Corte di Roma. Quanto al povero, che lo si spogli di tutto ciò che gli avanza: che sia confuso e maledetto come i pagani e i pubblicani. Gli si attacchi una macina al collo, e lo si getti tra i gorghi del mare. Guardatevi sempre bene dal lasciarvi sedurre. Chiunque si presenti, munito di denaro, sia accolto, e ottenga ciò che vuole. Quegli che si presentasse a mani vuote sia scomunicato.

« I *carpinali* risposero: Ti ubbidiremo, o Maestro, in tutto ciò che comandi, con tutto il cuore.

« Allora il Papa, soddisfatto, esclamò: In verità vi dico, non ci fu mai a Gerusalemme fede più ardente della vostra. Abbiate sempre in cima

Digitized by Google

ai vostri pensieri l'interesse. E come ho fatto io, fate sempre : *raspate, raspate.*

« Gloria a te oro e argento!

LXXX.

CONTRO PASQUINO.

Il 2 febbraio 1828, festa della Purificazione, Leone XII cantò messa alla Sistina reggendosi a mala pena, e cosparso di pallore mortale; l'8 dello stesso mese cade malato gravissimamente, e tutta Roma si aspetta la elezione di un nuovo Papa.

L'intervallo che correva tra la morte del Papa regnante, e l'elezione del nuovo, era una specie d'interregno in Roma. *Sede vacante o prossima a vacare* significava licenza pubblica, quasi anarchia. Basti il dire che al suono della campana maggiore di Campidoglio, che annunziava la morte del Papa, il capitano de' capotori (guardia capitolina d'allora) partiva con uomini armati dal Campidoglio, e giunto alla Regola, prendeva la bandiera di quel Rione, e a suon di tamburo andava ad aprire le carceri liberando tutti i prigionieri. Era un atto di sovranità bello e buono! I rei di gravi delitti però si assicuravano, prima della morte del Papa, a Castel Sant' Angelo. In questi ultimi momenti d' interregno, quegli che

Digitized by Google

poi trionfava su tutti, ed imperava da sovrano, era Pasquino.

Spirato il Papa, satire contro il governo, contro il Pontefice defunto, grandinavano come sassate dallo zoccolo di Pasquino. Leone XII non aveva ancor reso l'anima a Dio, che la statua già era piena di cartelli contenenti satire velenose.

Era stato sempre così in simili circostanze; ma che si fece questa volta per arrestarne il torrente? Si mise una sentinella notte e giorno accanto al simulacro del rappresentante la Libertà Romana, con ordini severissimidi non farvi accostare nessuno. Il che non impedì che le satire fossero affisse un pò dappertutto.

*
* *

Ed ecco il bando di papa Benedetto XIV, pubblicato e ripubblicato infruttuosamente tante volte fino al 1833, nel quale anno Gregorio XVI compilò il regolamento penale.

Art. 57. « Perchè è manifesto a tutti, quanto « siano gravi gli inconvenienti che accadono per « i libelli famosi, o ingiuriosi, volendo S. E. ov« viare alli medesimi cogli opportuni rimedi, or« dina e comanda che nessuna persona ardisca « di comporre, scrivere, attaccare, o far attaccare, « distribuisca, o dia ad altri libelli famosi o *Pa« squinate* di qualsivoglia sorta o maniera, o col « nome dell'autore, o senza, ancorchè si esponesse

Digitized by Google

« *la verità*, sotto pena *della vita*, confiscazione dei
« beni e perpetua infamia secondo la qualità delle
« persone, o almeno della galera ad arbitrio di
« S. E.

*
* *

Prima della vecchia Roma, che casca giù a pezzi sotto il piccone, se ne sono andati anche i vecchi romani del bel tempo antico, quando la gente non pensava che a star allegra, contentandosi delle strade strette, delle *botti* sconquassate, dei caffè illuminati a olio, eccetera.

Vi parlo, s'intende, di tempi molto antecedenti al 70; vi parlo di trenta o quarant' anni sono, quando in tutta Italia, giù per su, si menava la stessa vita calma e pacchiona, nella serena indifferenza di tutto e di tutti.

Io di quei tempi non posso parlare con troppa cognizione di causa per la ragione che non ho gli anni di Papa Pecci: quel che ne so, lo so per sentito dire, nè, qualora ci fossi vissuto, per codino ch'io sia, sarei disposto a rimpiangerli. Soltanto, paragonando, in via accademica, la placida serenità di quei giorni, con l'agitazione incessante in mezzo alla quale viviamo, non posso a meno d'invidiare mio nonno, e i suoi contemporanei, i quali avranno goduta meno libertà di noi, ma di noi avevano tante meno seccature.

E fu allora, in quell'apatico ma beato periodo di tempo, che rallegrò la città tutta un'amenissima

Digitized by Google

fioritura di tipi, oggi spariti completamente dalla circolazione, e non tutti, poi, falciati via dalla morte. Alcuni vivono ancora: vivono riposti, appartati. Eglino stessi sanno che, se ricacciassero fuori il capo, sarèbber travolti nella marea universale, impotenti a padroneggiarla; oggi il loro spirito non sarebbe nè capito, nè apprezzato: le loro mattìe sarebbero giudicate scempiaggini, e forse peggio... E così costoro se ne stanno rintanati, non solo: ma altro desiderio probabilmente non hanno che di farsi dimenticare.

Siamo gente seria noi, forse? Credo di no: Ho gran paura, anzi, che quelli che questo tempo chiameranno antico, abbiano a giudicarci assai malamente. Un pessimista divinatore mi mormora all'orecchio il giudizio che di noi i posteri daranno: un giudizio troppo severo però, ed io non mi azzardo a ripeterlo, per quanto sia lo stesso che l'atrabiliare filosofo di Ferney pronunciò su' suoi contemporanei.....

FINE

Digitized by Google

INDICE

I	Il natale di Roma. . . .	pag.	7
II	Roma città eterna. . . .	»	10
III	Estensione massima della Roma antica.	»	12
IV	*Hic manebimus optime.* . .	»	13
V	Un teatro senza sedili . .	»	14
VI	Sassi e pigne	»	15
VII	I primi medici.	»	16
VIII	Danzatrici nude	»	17
IX	Pompeo, impresario teatrale.	»	20
X	Il cavaliere Laberio . . .	»	21
XI	Il console Bibulo	»	22
XII	La prima biblioteca . . .	»	23
XIII	Caio Rabirio Postumo . .	»	24
XIV	Verismo in teatro. . . .	»	30
XV	Roma con cinque milioni di abitanti	»	31
XVI	Roma in fiamme	»	32
XVII	Una schiava sculacciata invece d'una matrona . .	»	34
XVIII	Il Colosseo	»	36

Digitized by Google

XIX	Pioggia di latte	»	37
XX	Un pranzo di 6 milioni .	»	38
XXI	La colonna di piazza Colonna	»	39
XXII	Il triennio nefasto . . .	»	»
XXIII	Giustizia di Aureliano . .	»	40
XXIV	Diocleziano afflitto . . .	»	42
XXV	La capitale a Bisanzio . .	»	44
XXVI	Morti sternutando . . .	»	45
XXVII	Un serpente che avvelena col fiato	»	46
XXVIII	Il Tevere	»	48
XXIX	Perchè i papi cambiano nome	»	»
XXX	Roma dei papi.	»	50
XXXI	La città Leonina	»	54
XXXII	Notizie statistiche. . . .	»	56
XXXIII	La prima tipografia . . .	»	58
XXXIV	Due mani sotto un obelisco.	»	»
XXXV	Aracoeli	»	60
XXXVI	L'aquila, il leone e la lupa.	»	61
XXXVII	Tre colpi di cannone sparati da una regina . .	»	62
XXXVIII	Gentildonna e pedina . .	»	63
XXXIX	Carnevali romani. . . .	»	64
XL	Mascherine	»	76
XLI	Corilla Olimpica	»	80
XLII	Cappella Sistina	»	83
XLIII	Le rappresentazioni dei morti	»	87
XLIV	Gli ebrei.	»	90
XLV	Il terremoto	»	93
XLVI	Le catacombe	»	97
XLVII	Giustizia in tempo di carnevale	»	99
XLVIII	La repubblica tiberina . .	»	101
XLIX	Roma nel 1799	»	102
L	La vigilia della Befana . .	»	104

Digitized by Google

LI Pasqua e la lista degli scomunicati . . . . . » 106
LII La Nunziatella. . . . . » 107
LIII L'ascensione . . . . . » 111
LIV Divino amore e amore.... di vino . . . . . » 113
LV La girandola . . . . . » 115
LVI La notte di San Giovanni. » 118
LVII La vigilia di Natale. . . » 121
LVIII Il teatro Apollo . . . . » 122
LIX Il N° 26 (ordine IV) al teatro Apollo.. . . . . » 125
LX Il teatro Valletto. . . . » 127
LXI Censura artistica e letteraria. » 129
LXII Fra Pacifico. . . . . » 135
LXIII Una bomba al Quirinale. . » 138
LXIV La carrozza del Santo Bambino . . . . . » 140
LXV Il cannone di mezzogiorno. » 142
LXVI Torquato Tasso e Giuseppe Garibaldi . . . . . » 142
LXVII Il Vascello . . . . . » 144
LXVIII Dopo il 1859 . . . . . » 145
LXIX Villa Glori . . . . . » 147
LXX L'eccidio di casa Aiani (Racconto di un superstite) . » 148
LXXI Roma o morte ! . . . . » 155
LXXII La breccia di Porta Pia . » 157
LXXIII Rovine . . . . . » 159
LXXIV Guido Baccelli taglia le orecchie d'asino del Bernini. . . . . » 160
LXXV San Giovan Battista e la principessa di Svezia e Norvegia . . . . . » 163
LXXVI Pasquino e Marforio . . » 164

Digitized by Google

LXXVII Pasquinate celebri . . . » 167
LXXVIII Pio IX e Pasquino . . . » 183
LXXIX Madama Lucrezia, il Babuibuino, il Facchino, l'abate Luigi . . . . . » 193
LXXX Spirito romanesco . . . » 206
LXXXI La satira e Leone XIII. . » 219
LXXXII Altre pasquinate . . . . » 226
LXXXIII Contro Pasquino . . . . » 247

Digitized by Google

SCRITTI

DI

GIUSEPPE PETRAI

EDITI DALLA CASA PERINO

LANTERNA MAGICA *Serie I.* (*2ª ed. esaurita*).

LANTERNA MAGICA *Serie II, illustrata.*

DONNE CANNONE (*5ª edizione*).

La prima edizione di questo romanzo brillantissimo, comparve nel 1884. Fu esaurita in quindici giorni. *La Donna cannone* fu giudicata uno dei migliori romanzi umoristici contemporanei.

STORIE ROSSE.

GUGLIELMO IL VITTORIOSO.

BIBLIOTECA UMORISTICA (*45 volumi*) Domandare il Catalogo che si spedisce gratis.

VITA ROMANA, bozzetti (*esaurito*)

DONNE, LIBRO PER GLI UOMINI (*4ª edizione*)

« ... Vi si apprendono molte buone cose : ad esser

Digitized by Google

caute, se si è ragazze; oneste, se si è maritate; galantuomini, se si è giovinotti. E, se ciò non basta, *Donne* sono anche un documento: provano che, pure in Italia, ci sono autori che sanno scrivere in modo da farsi leggere. » (*Parlamento*)

« Ecco un nuovo libro destinato al più gran successo di diffusione, perchè Giuseppe Petrai, romanziere, commediografo, giornalista, conosce, come pochi sanno, l'arte di farsi leggere e d'interessare il pubblico dei lettori.

Sulla copertina è detto: *Libro per gli uomini.* Viceversa poi saranno le donne, le amabili donne, che maggiormente s'interesseranno alle bizzarre, strane, piccanti e terribili storie di questo libro che ha per soggetto principale ciò che fa eternamente muovere il mondo: *l'amore.* Il Petrai che, con la sua bella e corretta forma toscana, sa parlare di tutto senza offendere il sentimento morale del più puritano tra i lettori, ha aggiunto un nuovo gioiello alla interessante biblioteca romantica popolare del Perino. » (*Rugantino*)

«... Giuseppe Petrai, uno degli ingegni più vari e più arguti della giovane letteratura toscana, ha dato a stampare al Perino, nella sua simpatica *Biblioteca romantica*, un volume intitolato: *Donne, libro per gli uomini.* Sono sette novelle che si leggono d'un fiato: nè un volume più appetitoso, fresco e interessante si può comprare a così tenue prezzo. »

(*Folchetto*)

Digitized by Google

« ... Nel *Romanzo d'una vergine*, che forma la parte principale del libro, c' è tutto quello che occorre per dare anima e vita ad un romanzo coi fiocchi: caratteri bene e fortemente delineati, azione che si svolge rapida, precisa, efficace, e s'intreccia con una semplicità ed evidenza di mezzi che nell' A dimostra grande pratica della scena; e tutto ciò vestito della solita forma tersa e schiettamente toscana del Petrai, il quale, con questo *Romanzo d'una vergine*, ha dato nuova prova della straordinaria versatilità del suo ingegno, che gli ha permesso di battere, e con onore, tante e così diverse strade nel campo letterario, dal drammone sanguinoso alla commedia sociale, dalla novella umoristica al romanzo vero e proprio.

Le altre *donne* che appaiono nel libro sono tante macchiette molto riuscite e che hanno soprattutto un grandissimo pregio: l'originalità. Solo potrebbesi osservare che la *Marchesina dell'Olmo* posa un po' a Melisenda, *l'Egeria* è un po' troppo « fin de siécle », la *Silvia* un po' troppo convenzionale; ma in complesso il Petrai ci ha dato un buono ed onesto libro, di quelli che si leggono e si tornano a leggere con vero godimento intellettuale tanto dagli uomini, quanto, a dispetto del del titolo, dalle donne. » *(Diritto)*

AVVENTURE DI MONTECARLO.

« Noi non sapremmo consigliare miglior lettura di questa a quanti amano passare un'ora lieta e

Digitized by Google

leggendo un libro istruttivo e dilettevole. Il Petrai, il brillante autore della *Donna cannone*, della *Biblioteca Umoristica*, delle *Ore Allegre*, ha profuso in questo nuovo libro, uscito dalla inesaurabile sua fantasia, tutto un tesoro di osservazioni argute e di piccanti aneddoti. Di Montecarlo e della società che lo frequenta, molto si è scritto, e in vario senso da parecchi scrittori. Il *Montecarlo* del Petrai a noi sembra però il quadro più veritiero e vivace della vita monagasca, colta nelle sue più bizzarre manifestazioni dallo spirito acuto di osservazione di un uomo che ha studiato accuratamente luoghi e persone. Il *Montecarlo* del Petrai non è una delle solite diatribe contro la colossale banca monagasca, che ha generato la fortuna e la rovina di tanta gente; non è una diatriba nè una apologia. È un esposizione spassionata di fatti raccolti in seguito ad impressioni ricevute personalmente » (*Fanfulla*)

« Di Montecarlo si è scritto e scritto poi, da molto tempo a questa parte, cosicchè non può dirsi che sia un luogo sconosciuto, come, puta caso, la Sardegna (che, pure, è italiana, e nobilissima terra). Ciò non vuol dire, per altro, che di Montecarlo non si debba parlar più. Quel luogo infame, infame veramente, ha sempre nuove seduzioni, sempre nuove attrattive, le quali non possono fare a meno di suscitar l'estro del poeta o del novelliere che lo visiti. Non è dunque da stu-

Digitized by Google

pire se Giuseppe Petrai, piacevole ingegno toscano, ha voluto scrivere anche lui un libro su Montecarlo, il suo giuoco e le sue «cocottes ». Il Petrai, naturalmente, cerca di dire qualche cosa di nuovo : e perciò, più che parlarci del luogo incantevole e delle sue usanze, ci parla dei tipi che lo frequentano, e, precisamente, dei tipi che ha conosciuto là, di persona. Così il libro, più d'una descrizione di Montecarlo, più che uno studio sulla « roulette » e sul « trenta e quaranta » è una collezione di tipi, invero assai originali, è un insieme di scenette piacevoli : tipi e scene che divertono, grazie non solo alla originalità e alla piacevolezza loro propria, ma anche al modo col quale il Petrai ha saputo porci sott'occhi gli uni e le altre : un modo tutto festoso, tutto spigliato, tutto toscano, senza pretensioni di sorta. »

(*Diritto*)

SANTA GHIGLIOTTINA, dramma in 4 atti e un prologo (*Vol. 5° del Teatro moderno*).

RAGAZZE SENZA DOTE, commedia in 4 atti (*Volume 1° e 2° della* « Piccola Antologia »)

BACCO TABACCO E VENERE.

È da raccomandarsi vivamente ad ogni ceto di lettori il nuovo libro di Giuseppe Petrai: *Bacco, tabacco e Venere*, poichè, oltre ad essere un'opera d'igiene popolare alla portata di tutti, costituisce in sé un' amena e interessante lettura, ricca di aneddoti storici di tutte le epoche, abilmente disposti

Digitized by Google

e intrecciati alla narrazione di scene contemporanee.

Chi sia Giuseppe Petrai, tutti sanno. I suoi libri, le sue pubblicazioni hanno raggiunto il massimo della diffusione. Pochi autori, al pari di lui, hanno avuta la fortuna ed il merito di procacciarsi coi loro scritti un così gran numero di lettori. Il Petrai, con uno stile piano, brillante, elettissimo, con l'arte che possiede in sommo grado di tenere sempre vivo l'interesse, afferra sino dalle prime pagine dei suoi libri l'attenzione del lettore, nè lo stanca con descrizioni e con disquisizioni parolaie e pompose.

Anche questo *Bacco, tabacco e Venere* è un libro che, cominciato a leggere, non si lascia fino all'ultima pagina. »

(*Rugantino*)

Ore allegre — elegante, bizzarra pubblicazione settimanale illustrata, unica nel suo genere. Esce un un fascicolo di 16 pagine ogni domenica. Ogni 10 fascicoli formano un volume. E' uscito il volume X. Ogni volume, *50 cent.* ogni fascicolo *cent. 5* Chi acquista presso la Casa editrice i dieci volumi finora pubblicati, avrà gratis i quattro fascicoli supplementari delle *Ore Allegre*, cioè: *Ventagli per il fresco. — Almanacco poetico fantastico. — Mascherine. — Il mare.*

Digitized by Google

ORE ALLEGRE

Pubblicazione settimanale illustrata dal pittore *Silvio Guastalla.* Ogni fascicolo contiene almeno *10 disegni originali.* I fascicoli di 16 pagine si vendono separatamente in tutta Italia *Cent.* **5**. I volumi composti di 10 fascicoli, frontespizio, indice e copertina: *Centesimi* **50**.

È in corso di pubblicazione il volume undecimo.

Ecco il sommario dei *10 volumi* pubblicati:

VOLUME I: Poesia verista — Ditta Paparozzi e C — Un caso di coscienza — Scambio di cortesie — In tram — La giarrettiera — L'uomo positivo — Figurine di testimoni alla Corte d'Assise — I guitti — La pillola purgativa — La vedova del ventaglio — Le donne brutte — Festa campestre — Un successo, ovvero come successe che... — S. Bartolommeo e S. Anacleto rivali — Idillio — Monologo d'un candidato originale — Gelati a due soldi — Una pedata nel tergo — Il dito — Dialogo — Santa ingenuità.

VOLUME II: Sotto le gonnelle — La donna — Mogli e mariti — Un collezionista — Un artista da *Cafè chantant* — La trina — Triplice alleanza — Il brigante Friscio — Amore al buio — Spigolature dantesche — La serva del prete — La monachella — Fiorina — Negromanzia — Parentesi — Che si fanno queste cose alla Zia? — Come si usa al Montenegro — In

Digitized by Google

montagna — Meglio la mamma! — L'anima del marito — Ninna nanna — L'amore — Che ti fo? — Prima l'onore!

VOLUME III: Il palo — Sbadigli — La serenata — I dilettanti — Lo spettro — I piccioni — Le quattro mogli di Kala-muk — Il lago di Nemi — Usi e costumi — Leggenda alsaziana — Belle e brutte — Mendicanti — Il principe ringiovanito — In omnibus — Beata voi, Pacomia! — Il dramma di via delle Muratte — La ricetta di padre Nappa — Principi e buffoni — La risposta di Lacroix.

VOLUME IV: Idillio coniugale — Una lettera perduta — La strada battuta — Il capotamburo — La bella di Satmar — Le streghe — L'autore novellino, I e II — A me non me la fanno! — Un buon amico — Canti carnascialeschi: « Le stiratrici » — Re Pipino — Fior di violette! — Cavaliere, ufiziale, commendatore — L'autore novellino, III a VII — Gallina vecchia — Il pellegrinaggio al Sasso — L'organetto — Moglie! ?... — In sogno — Una dama del primo impero — Il tappo alla botte — L'autore novellino, VIII a XI — Canti carnascialeschi: « Lo strozzino. »

VOLUME V: Lui, lei... e lui — La santa croce — La rossa — Protocollo segreto — Fra Pacifico — In pretura, I e II — Giorella — L'ultimo marengo — In pretura III e IV — Soldatini — Bambine imperialiste — Il croccante — Un'assassinio in ferrovia — Cinquanta lire — La eco — L'ipnotismo — Aprile — Me ne vado? — Un ballo in maschera — Marito moglie e somaro — *Olla podrida* — A una libellula — La casa degli spiriti — Provinciale e capitalista — Grazia sovrana — La domatrice — La croce, l'anello e i pantaloni — Un calcio — Un filosofo e il suo calzolaio — La vendetta d'un tenore — Avventure di caccia.

VOLUME VI: Cura salutare — La lente magica — Zingare — Avventure eroicomiche d'un monello, I e II — Di qua e di là per la città: « Er prosperaro » — La paglia e il fuoco — Il diavolo — La duchessa — Al correzionale — Avventure eroicomiche d'un monello, III e IV — Tigel-

Digitized by Google

lino — Pio IX e Pasquino — A caccia — Di un'antica iscrizione pompeiana — A zonzo — Avventure eroicomiche di un monello, V — Rossini e Stefanini — La lezione — Amici... per la pelle — Avventure eroicomiche di un monello, VI e VII — In biblioteca — Florilegio letterario.

VOLUME VII: Un'ingenua — Avventure eroicomiche di un monello VIII — Un'ex regina e un ex caporale — Il certificato d'onestà — Vita romana: « In Arcadia » — Fiorina ai bagni — In cucina — Inganno felice — Roma-Ladispoli — Distrazioni — La giacca di Leone — Di qua e di là per la città: « Senza tetto. » — Avventure eroicomiche d'un monello, IX e X — Corilla olimpica — Avventure eroicomiche di un monello, XI — Le due Rome — O lui o la morte! — Son cose che succedono — Una tazza di caffè — Cappella Sistina — 20 Settembre — Asso di picche — Un fabbricante di giuocattoli — Il quattordicesimo — Di qua e di là per la città: « L'acqua ».

VOLUME VIII: A riposo — Tiro birbone — Vita romana: « Ottobrate » — Il seno — *Exemplum fidei* — Monsù Travet — La satira e Leone XIII — Ballo campestre — Vita romana: « Storia d' un uomo che viveva in una botte » — Dolori di corpo — Divagazioni — Divorziamo? — La vedova del battaglione — Confessioni d'un filodrammatico, I a III — Con rispett parlando — Un numero fatale — Confessioni d'un filodrammatico, IV a V° — Di qua e di là per città: « Il sotterraneo dei cappuccini » — Di sotto in su — La verità — In tandem — Confessioni d'un filodrammatico: VI a X — Vita romana: Alessandro Capannari e il professor Labriola » — — Gionata — Il viaggio d'una chiave — A una ragazza che non vuol marito.

VOLUME IX: Spirito romanesco — Le penne — Confessioni d'un filodrammatico, XI a XIII — Ideale — Vita romana: « Necrologia d'uno sconosciuto: Beppe Lori: Grafomani: Ciociari » — Il signor Chelussi — Il fazzoletto del barone — *Deo gratias*! — Giuseppina, Calcedonia e Teodora — Cronaca cittadina — La baronessa — Le cannonate di Fiorina — Confessioni d'un filodrammatico, XIV a XVII — Vita romana: « Est locanda » — Di

Digitized by Google

qua e di là per la città: pagine staccate dal taccuino d'un cronista, I a III — Tra le quinte e fuori, I a VIII — Socialismo — Dopo la proroga — Croce al merito — La palla al balzo — Florilegio letterario — Vita romana: « Ricordati di santificare le feste, *Roma felix*, Flusso e riflusso, Carnevale » — L'Orco — Di qua e di là per la città: « Dall'Aventino ».

VOLUME X: Forniture militari — Di qua e di là per la città: pagine staccate dal taccuino d'un cronista, IV e V — *Te Deum!* — Predicatori — Bersaglio elettorale — Ladri romantici — Pape Satàn! — Tra le quinte e fuori, X a XX — Origine di due parole — Marionette — *In articolo mortis* — Il paletto — Lux — Di qua e di là per la città: « Il mercoledì a Campo de' fiori — I fidanzati — Orgia — Quarta pagina — Arrosto — Di qua e di là per la città: pagine staccate dal taccuino d'un cronista, VI a VIII — Biondina — 1818 — Lorenza e Palmira — In Africa — Tra le quinte e fuori, XXI a XXVI — I re cacciatori — Tra le quinte e fuori, XXVII a XXXI — Il morto — L'amore e il matrimonio — Di qua e di là per la città: pagine staccate dal taccuino d'un cronista, IX a XI — Rondinella pellegrina.

Commissioni e vaglia all'editore cav. Edoardo Perino, Roma, via del Lavatore, 88.

Digitized by Google

Digitized by Google

Biblioteca Romantica Popolare

a centesimi 50 *il Volume*

di oltre 250 pagine

ROMANZI DEI PIU CELEBRI AUTORI

VOLUMI PUBBLICATI:

1. —	Sarrenica.....	*I moderni Farisei*
2. —	A. Robert.....	*I giorni del Terrore*
3. —	X. Montépin.....	*L'uomo Fatale.*
	F. Chateaubriand..	*Atala o gli amori dei selvaggi.*
4. —	J. Méry.....	*L'ultimo Fantasma*
	id.	*L'anima trasmessa.*
5. —	A. Pissemsky.....	*Il principe Nihilista*
6 —	id.	*L'Amante e la Vedova.*
	Asbjoernsen e Mox..	*Una buona Moglie.*
7 —	A. Radcliffe.....	*La Tomba.*
	N. N.	*Vittor Pisani e Carlo Zeno.*
	N. N.	*Le brache di pelle.*
8. —	E. Feydeau.....	*Fanny l'adultera.*
	E. Extein.....	*Re da burla.*
	G. B. Giraldi.....	*Otello*
9. —	A. Dumas.....	*Diana De Lys*
		Il Dottor Servans.
10 —	P. D Terrail	*Le notte della Casa d'Oro.*
		La sedotta.
11 —	S. Montépin.....	*Dramma d'Amore.*
12. —	F. Du Boisgobey...	*La Treccia Bionda.* — Parte I
13 —	id.	id. — » II
14. —	X. Montepin.....	*Un bandito - Un doppio odio - Andrea il merciaiuolo.*
	A. Dumas.....	*Teresa - la Casa del Vento.*
15. —	O. Feuillet.....	*La Morta.*
16. —	R. Tantani.....	*I Figli del Deserto*
17. —	A Dumas.....	*Il conte assassino*
18. —	U. Barbieri.....	*Lo Spettro del Golesseo*
19. —	idem.....	*I Sotterranei Farnesiani*
20. —	idem.....	*Nina di Trastevere*
21. —	idem.....	*Un lago di sangue*
22. —	idem.....	*Il figlio della Nina*
23. —	idem.....	*La Strega di campo di fiori*
24 —	idem.....	*L'eredità di Caino*
25. —	G. Petrai.....	*Donne, Libro per gli Uomini*
26. —	id	*Avventure di Montecarlo*
27 —	Autori diversi.....	*Letture d'Estate* Volume I.
28. —	»	» Volume II
29. —	A. Rossi.....	*Nel regno di Tiburzi, ovvero scene del Brigantaggio nella Campagna Romana.*
30. —	Oscar Mercatali.....	*Fregoli. Dal Caffè concerto al Teatro.*
31 —	Avvocato Perdicanne	*L'Umorismo in Tribunale.*
32. —	Giuseppe Petrai.....	*Bacco, Tabacco e Venere.*
33 —	Anna Radcliffe.....	*Le Paure di Matilde.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Princeton University Library
32101 055736050

Digitized by Google

Digitized by Google